



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 22/09/2014

# INDICE

## IFEL - ANCI

22/09/2014 Il Sole 24 Ore	8
<b>Dagli acquisti ai servizi, così le aggregazioni locali</b>	
22/09/2014 La Repubblica - Genova	9
<b>E la Paita annuncia da Roma "C'è l'accordo sulle risorse"</b>	
22/09/2014 La Stampa - Torino	10
<b>Lupi atteso al convegno con Fassino</b>	
22/09/2014 Il Mattino - Avellino	11
<b>Sarà conclusa oggi la manifestazione «Europa al Ce...</b>	
22/09/2014 Il Secolo XIX - Nazionale	12
<b>Off -shore Ibleo, ambientalisti al Tar</b>	
22/09/2014 Il Secolo XIX - Genova	13
<b>SINDACI IN ALLARME PER LA DIFFERENZIATA</b>	
22/09/2014 Il Tempo - Abruzzo	14
<b>Nuove Province, mezzogiorno di nomi</b>	
22/09/2014 Il Giornale di Vicenza	16
<b>LO STRISCIONE Uno striscione per far capire le contraddizioni di Expo 2015: "Tangenti, Ogm,</b>	
22/09/2014 Il Giornale di Vicenza	17
<b>Expo, la Basilica sarà la "vetrina" delle eccellenze</b>	
22/09/2014 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	18
<b>I sindaci a caccia del leader Cosolini e Honsell in pista</b>	
22/09/2014 La Liberta	19
<b>Reggi al Demanio, un nuovo corso del processo di privatizzazione</b>	
22/09/2014 Giornale dell'Umbria	21
<b>Nocera simbolo dei piccoli borghi, se ne parla in un convegno</b>	
22/09/2014 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Nazionale	22
<b>Cantieri di cittadinanza parte la prima sfida contro la disoccupazione</b>	
22/09/2014 Il Quotidiano di Calabria - Catanzaro	23
<b>Provincia, sarà scontro a due</b>	

## FINANZA LOCALE

22/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	25
<b>Duello sui debiti della Pa. Il governo: scommessa vinta</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	27
<b>La tassa-fantasia ha bisogno di una bussola</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	28
<b>Tasi, incognita da 100mila aliquote</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	30
<b>Lavori in casa a corto di semplificazioni</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	32
<b>Nel rompicapo delle delibere</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	33
<b>La condanna non ferma la gara</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	34
<b>I Consorzi versano Ici e Imu per i fabbricati demaniali</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	35
<b>Via libera a pagamenti di debiti in conto capitale</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	36
<b>Possibile il ricorso alle Province</b>	
22/09/2014 La Stampa - Nazionale	37
<b>Il governo: sfida vinta mancano 2-3 miliardi</b>	
22/09/2014 La Stampa - Torino	38
<b>"Pensionati senza incarichi? Ma io posso lavorare gratis"</b>	
22/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	39
<b>Debiti Pa: mancano ancora 20 miliardi Palazzo Chigi: «È falso, i soldi ci sono»</b>	
22/09/2014 Il Giornale - Nazionale	41
<b>Renzi prova a difendersi sui debiti alle imprese: mancano solo 2 miliardi</b>	
22/09/2014 QN - La Nazione - Nazionale	43
<b>Palazzo Chigi: «Debiti Pa, mancano solo 2-3 miliardi»</b>	

## ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

22/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	45
<b>Chi licenzia perde gli incentivi</b>	
22/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	48
<b>«Dividersi è una sciocchezza Ma il reintegro deve restare»</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	50
<b>Una spinta europea per le imprese che vanno all'estero</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	52
<b>Rimborsi Iva, l'Italia in coda</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	54
<b>Contratti su misura per le aziende</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	57
<b>Esenzioni e importi con i trabocchetti delle «eccezioni»</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	59
<b>Un mix di correzioni per velocizzare l'iter</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	61
<b>Unico, la check-list prima dell'invio</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	64
<b>Difesa solo orale in caso di ritardo</b>	
22/09/2014 Il Sole 24 Ore	65
<b>La buona fede «salva» il condono</b>	
22/09/2014 La Repubblica - Nazionale	67
<b>L'articolo 18 e il marketing politico</b>	
22/09/2014 La Repubblica - Nazionale	69
<b>Così i vitalizi d'oro sbancano le Regioni</b>	
22/09/2014 La Repubblica - Nazionale	71
<b>Vertice Cgil, Cisl e Uil "Manifestazione comune" ma è lite sull'articolo 18</b>	
22/09/2014 La Repubblica - Nazionale	73
<b>Taddei: "Meno contratti e più garanzie per i precari con 2 miliardi sussidi a tutti"</b>	
22/09/2014 La Repubblica - Nazionale	74
<b>Weidmann: gli aiuti Bce pagati dai contribuenti</b>	
22/09/2014 La Stampa - Nazionale	75
<b>La Uil apre alla riforma E la Cgil rimane isolata</b>	
22/09/2014 La Stampa - Nazionale	76
<b>Contratti e tutele, per il governo strada in salita</b>	

22/09/2014 La Stampa - Nazionale	77
<b>Guerra globale all'evasione fiscale Il G20: misure automatiche dal 2017</b>	
22/09/2014 La Stampa - Torino	78
<b>Descalzi archivia l'era Scaroni</b>	
22/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	80
<b>La rivoluzione delle tutele deve partire dal pubblico</b>	
22/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	82
<b>Statali, piano su scatti e carriere</b>	
22/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	84
<b>Art. 18, torna l'ipotesi reintegro ma solo oltre i 10 anni di lavoro</b>	
22/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	86
<b>Il G20: più spinta alla crescita. Ma Usa e Ue sono divise</b>	
22/09/2014 Il Giornale - Nazionale	88
<b>«I debiti con le imprese? Basta scolarli dalle tasse»</b>	
22/09/2014 Il Giornale - Nazionale	89
<b>I sindacati aprono sul Jobs Act ma le tutele acquisite sono tabù</b>	
22/09/2014 Il Giornale - Nazionale	90
<b>L'ottobre nero dei nostri conti: su fisco e lavoro tempo scaduto</b>	
22/09/2014 Il Giornale - Nazionale	92
<b>I soldi degli italiani sotto il materasso</b>	
22/09/2014 Il Tempo - Nazionale	94
<b>Basta annunci. Oggi chiudono 107 aziende</b>	
22/09/2014 Il Tempo - Nazionale	96
<b>Un Colle «d'oro» da 224 milioni l'anno</b>	
22/09/2014 Il Tempo - Nazionale	97
<b>E per Camera e Senato se ne va un altro miliardo e mezzo di euro</b>	
22/09/2014 La Repubblica - Affari Finanza	98
<b>Pa in crisi più procedure che progetti</b>	
22/09/2014 La Repubblica - Affari Finanza	100
<b>Il piano Renzi per i porti le Autorità sono tutte da rottamare</b>	
22/09/2014 ItaliaOggi Sette	102
<b>Bonus al test di convenienza</b>	
22/09/2014 ItaliaOggi Sette	104
<b>Grandi locazioni, massima autonomia</b>	

22/09/2014 ItaliaOggi Sette	105
<b>Edilizia, l'aliquota Iva al 10% circoscrive il raggio d'azione</b>	
22/09/2014 ItaliaOggi Sette	108
<b>Manutenzioni, sconto ad hoc</b>	
22/09/2014 ItaliaOggi Sette	110
<b>Sul fisco il fallito è per sempre</b>	
22/09/2014 ItaliaOggi Sette	111
<b>Notifiche all'estero</b>	

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

22/09/2014 La Repubblica - Nazionale	113
<b>"Non siamo una ditta né una bocciofila qui le decisioni si devono rispettare"</b>	
22/09/2014 La Stampa - Nazionale	114
<b>Il contributo del Comune per cercare lavoro all'estero</b>	
<i>CAGLIARI</i>	
22/09/2014 La Stampa - Nazionale	115
<b>Muti lascia l'Opera e accusa i sindacati</b>	
<i>ROMA</i>	
22/09/2014 La Stampa - Nazionale	116
<b>"Non aumentare i pedaggi E risarcire il territorio"</b>	
22/09/2014 Il Messaggero - Roma	117
<b>Addio ai parcheggi gratuiti la sosta si pagherà ovunque</b>	
<i>ROMA</i>	

# **IFEL - ANCI**

**14 articoli**

Piccoli enti. Entro il 30 settembre vanno associate altre tre funzioni fondamentali

## Dagli acquisti ai servizi, così le aggregazioni locali

Centrali uniche, l'obbligo non è limitato alla fase di gara IL PROBLEMA La centralizzazione rimane poco compatibile con piccole forniture per le quali comporta eccessiva burocratizzazione

Pasquale Monea Marco Mordenti

Comincia un periodo ricchissimo di scadenze per i piccoli Comuni, per gli obblighi di gestione associata che la legge da tempo certa con difficoltà di imporre agli enti di minore dimensione. Entro il 30 settembre, secondo il calendario ufficiale, i Comuni fino a 5mila abitanti (3mila in montagna) dovrebbero far confluire nelle gestioni associate altre tre funzioni fondamentali, ma sulle prospettive concrete di questa evoluzione i dubbi sono molti. Dal 1° gennaio, poi, scatteranno in due tappe gli obblighi relativi agli acquisti per tutti i Comuni non capoluogo di Provincia. L'Unione dei comuni rappresenta una delle opzioni a disposizione, ma quali sono esattamente le funzioni da conferire all'Unione? Quali gli obiettivi da raggiungere?

L'articolo 33, comma 3-bis, del Codice dei contratti dispone che gli enti debbano avvalersi della centrale unica di committenza (Cuc). In base al comma 3, la centrale può assumere anche le funzioni di stazione unica appaltante (Sua) e gestire le gare per conto degli enti. Pertanto, non sembra più accoglibile la tesi che delimita l'applicabilità dell'obbligo alla sola fase della gara (Corte dei conti sez. Piemonte, parere 271/2012). In realtà la nuova disciplina è orientata al tema dell'aggregazione della domanda, come può evincersi anche dall'inserimento nella nuova formulazione dell'obbligo di centralizzare le spese di limitato importo effettuate dai Comuni con popolazione fino a 10mila abitanti (per le quali non serve alcuna gara). Occorre evidenziare la duplice ratio delle prescrizioni: obbligo di aggregazione degli acquisti per contenere la spesa pubblica, e possibilità di centralizzare le gare per assicurare trasparenza ai contratti.

In questo quadro, si pone il problema delle spese di limitato importo, che un ente potrebbe acquisire rapidamente in base all'articolo 125 Codice dei contratti e che invece la norma in esame intende accentrare presso l'Unione; per questa ragione è auspicabile che il legislatore consideri nuovamente la richiesta di Anci di esentare tutti gli enti dall'obbligo di accentrare tali spese, per ragioni di snellimento amministrativo e di razionalità gestionale, e non solo i Comuni con più di 10mila abitanti.?

Ma il nodo essenziale è un altro. L'obbligo di centralizzazione è poco compatibile con alcune forniture o servizi, di competenza di quei specifici settori che non sono stati unificati e rispetto ai quali l'Unione non dispone quindi di adeguate competenze. Ad esempio, l'acquisto di libri per la biblioteca o l'affidamento in gestione della stessa, con appalto o concessione, non sono spese utilmente accentrabili se non è stata conferita la funzione «cultura».

Si potrebbe quindi sostenere che l'obbligo riguardi solo i principali acquisti di beni e servizi di natura "trasversale" e che non possa riguardare tutti gli acquisti dei singoli settori. Gli enti in particolare devono associare l'ufficio acquisti, grazie al quale è possibile ad esempio ridurre i costi di fornitura della cancelleria; un'applicazione letterale della disposizione, con riferimento a ogni possibile voce di spesa, determinerebbe una burocratizzazione eccessiva delle procedure e una fusione strisciante degli enti locali, al di là di quelle che sono le scelte di tipo associativo.

In attesa di un autorevole chiarimento in materia, occorre sottolineare come questa ricostruzione sia del tutto coerente con quelli che sono gli obblighi associativi vigenti per i piccoli Comuni, nella convinzione che in un'epoca come questa sia necessario non rimandarne ulteriormente l'avvio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE REAZIONI

## E la Paita annuncia da Roma "C'è l'accordo sulle risorse"

«CITTÀ metropolitane: c'è l'accordo sulle risorse»: l'assessore regionale Raffaella Paita, con delega alla riorganizzazione amministrativa degli enti locali, è tornata da Roma, nei giorni scorsi, con un impegno preciso del governo, in tasca.

Un accordo, finalmente, sul tema cruciale del futuro della Città metropolitana: come finanziare i settori e le competenze che dalle Province saranno trasferite alle Regioni, finora in balia del caso e che avevano di fatto generato un "blocco" della riforma Delrio.

< DI CRONACA L'ASSESSORE Paita annuncia inoltre la nascita in Liguria di un Osservatorio regionale per realizzare, in modo partecipato ed esclusivo, la riorganizzazione delle Province. Assessore, quindici giorni fa ha lanciato l'allarme. "Siamo pronti a prenderci in carico competenze che ora sono della Provincia, ma non abbiamo risorse", aveva detto. Il governo le ha risposto? «Abbiamo chiuso un accordo, tra Regioni, Anci, Upi, e governo, la scorsa settimana. L'esecutivo si è dichiarato pronto a firmare un dpcm (decreto del presidente del consiglio dei ministri, ndr) con cui si impegna a sostenere con risorse economiche specifiche questi nuovi ambiti di cui ci dovremo occupare. Certo ora dovremo lottare ancora: affinché le risorse di cui stiamo parlando siano congrue agli oneri che dovremo affrontare».

Cosa accadrà? «Entro il 31 dicembre la Regione deve varare un atto che stabilisca le deleghe e le funzioni che assume in più, rispetto ad oggi. Da subito, invece, entro questa settimana, costituiremo un Osservatorio regionale, per lavorare ad un piano dettagliato e seguire tutti i passaggi di competenze tra la Provincia e la Regione o il Comune». Quali sono le deleghe o le funzioni che assumerà la Regione Liguria? «Dobbiamo ancora valutare. Con l'accordo di Roma, però, possiamo cominciare a ragionare concretamente. Ci sono certo degli ambiti che stiamo prendendo in considerazione in maniera sistematica e riguardano: il dissesto idrogeologico, la caccia, i temi della cultura e del turismo, e la grossa partita della Formazione». Il settore della Formazione coinvolge anche molti lavoratori: almeno 900 i dipendenti diretti della Provincia di Genova. Più molti altri precari e dipendenti di aziende vincitrici di bandi provinciali.

«Proprio per questo per dopodomani, mercoledì, l'assessore Pippo Rossetti ed io abbiamo convocato un tavolo di regia con le organizzazioni sindacali. I lavoratori sono stati per troppo tempo tenuti all'oscuro del loro futuro e hanno vissuto in condizione di sofferenza per questo, ne siamo consapevoli anche se questa non era una nostra responsabilità. Adesso il nostro ruolo sta cambiando e ci sentiamo di affiancarli e dialogare con loro perché i trasferimenti di competenze li tutelino il più possibile».

Assessore, la legge Delrio è partita con un grande caos, i tempi sono strettissimi: riuscirete ad evitare che si trasformi in un disastro? «Abbiamo ancora molte battaglie da combattere, impegnative proprio perché abbiamo pochissimo tempo. Sono sicura e determinata, però, che riusciremo a vincerle». (michela bompani)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: RAMPANTE L'assessore regionale Raffaella Paita, candidata alle Primarie per il Pd

## INFRASTRUTTURE

**Lupi atteso al convegno con Fassino**

«Grandi infrastrutture: più opportunità e meno conflitti» è il titolo del seminario organizzato dalle ore 9 alle 17 in corso Inghilterra nell'ambito del progetto europeo «Platform». Il seminario, patrocinato dall'Anci, vede la partecipazione di numerosi amministratori di Comuni per affrontare il tema della sostenibilità sociale nella realizzazione di grandi infrastrutture di trasporto. La mattinata sarà aperta dai saluti di Piero Fassino e Alberto Avetta. Seguirà, nel pomeriggio, un dibattito sul tema con Mario Virano, Stefano Esposito, il ministro Maurizio Lupi e Sergio Chiamparino. In conclusione, verrà offerta una proposta metodologica «per evitare o almeno gestire meglio i conflitti sulle grandi opere».

## Sarà conclusa oggi la manifestazione «Europa al Ce...

Sarà conclusa oggi la manifestazione «Europa al Centro» organizzato dal Comune di Avellino in collaborazione con il Dipartimento Politiche europee della Presidenza del Consiglio. Oggi alle 10 si terrà alla Casina del Principe il seminario «Lo sviluppo orientato ai luoghi». Al dibattito interverranno i sindaci di Avellino e Sant'Angelo dei Lombardi, Paolo Foti e Rosanna Repole, l'assessore all'Urbanistica del Comune di Avellino, Roberto Vanacore, Osvaldo Cammarota, operatore di Sviluppo Locale (Banca Beni Immateriali), Giulio Mastracchio, responsabile obiettivo operativo 6.1 «Città Medie» della Regione Campania, Teresa Capece Galeota del Comitato tecnico Aree interne del Dipartimento Sviluppo e Coesione Economica, l'economista Pasquale Persico, il segretario generale della Fondazione Ifel Campania, Francesco Monaco. Tra i temi di approfondimento ci saranno gli strumenti e le strategie per le Aree urbane e le Aree interne, le culture operative di coesione e sviluppo a diversa scala, l'azione locale per lo sviluppo globale nell'esperienza dei Comuni dell'Irpinia, dal Piu Europa ai Piani operativi Fesr e Fse 2014-2020 della Regione Campania. Fino a domani sarà inoltre possibile visitare le due mostre del Dipartimento Politiche Europee della Presidenza del Consiglio dei Ministri: «L'Italia in Europa - L'Europa in Italia. Storia dell'integrazione europea in 250 scatti» e «La Cittadinanza in Europa dall'antichità a oggi», che narrano rispettivamente i momenti più significativi della storia dell'integrazione europea, dalla Guerra fredda ai nuovi equilibri geo-politici e il racconto della cittadinanza nelle diverse gradazioni assunte attraverso la storia, dal periodo greco-romano fino all'età moderna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO ENI

**Off -shore Ibleo, ambientalisti al Tar**

PALERMO. Ricorso al Tar del Lazio per bloccare il progetto che prevede la creazione di otto pozzi, una piattaforma e vari gasdotti al largo della costa tra Gela e Licata. Lo hanno presentato Greenpeace, Wwf e Legambiente insieme a Lipu Birdlife Italia, Italia Nostra, Touring Club Italia, Legacoop Pesca Sicilia, Anci Sicilia e i comuni di Licata, Ragusa, Scicli, Palma di Montechiaro e Santa Croce Camerina. Tutti contrari al decreto 149/14, emanato dal ministro dell'Ambiente, che sancisce la compatibilità ambientale del progetto «Off-shore Ibleo» di Eni. «È la prima volta che un fronte così ampio si schiera compatto contro le trivellazioni off-shore, confermando che la tutela del mare - affermano in una nota - e la volontà di seguire una strada ben diversa da quella fossile intrapresa dal governo e confermata con le forzature normative contenute nel cosiddetto decreto legge Sblocca Italia che, anche contro il dettato costituzionale, emargina gli enti locali e inibisce la partecipazione dei cittadini - non sono solo una priorità per gli ambientalisti, ma una necessità anche per le amministrazioni locali e per chi rappresenta attività economiche fondamentali per il Paese come il turismo e la pesca».

## LETTERE AD ANCI E ALLA REGIONE CONTRO UNA NORMA IN PARLAMENTO IL CASO **SINDACI IN ALLARME PER LA DIFFERENZIATA**

Alla Camera il ddl ambiente: se passa così i primi cittadini pagheranno se non raggiungono il 65% dal 2016  
E. ROS.

«SE PASSA quella norma in Parlamento, siamo fritti». I sindaci dell'entroterra genovese se ne sono accorti per primi. E adesso l'allarme è arrivato anche in Regione, con un ordine del giorno promosso dal Pd Nino Oliveri. Il problema, in estrema sintesi, è questo: secondo il testo del disegno di legge Collegato ambientale alla Legge di Stabilità approvato dalla Commissione ambiente e presto in Parlamento, l'obiettivo della raccolta differenziata al 65%, che accomuna tutti i Comuni italiani, dovrà essere raggiunto entro dodici mesi dall'approvazione della legge stessa, cioè entro la fine del 2015. Anticipando quindi di cinque anni il termine previsto, quello del 2020. Non solo, lo stesso comma prevede «la responsabilità contabile a carico delle amministrazioni inadempienti per il mancato raggiungimento degli obiettivi». Insomma, sanzioni dirette a sindaci e giunte, a partire dal 2016. A meno di riuscire in un vero e proprio miracolo. Perché ad oggi i Comuni che in Liguria riescono a raggiungere la quota del 65% di differenziata si contano sulle dita di due mani (anzi, uno in più: sono undici su 235), con una percentuale regionale pessima, del 33%, sotto la media nazionale che è del 44%. Un ritardo per cui già oggi si paga una sanzione che vale circa 10 milioni su base regionale. Ma la possibilità che lo Stato "punisca" direttamente i comuni e gli amministratori non va certo giù ai sindaci, che infatti hanno subito lanciato un grido d'allarme attraverso Anci Liguria, dove il coordinatore del gruppo per la raccolta differenziata è il primo cittadino di Serra Riccò Rosario Amico. «Il piano regionale dei rifiuti è stato tarato sulla scadenza del 2020, fissata come limite dall'Unione europea per arrivare al 50% di raccolta differenziata- commenta Oliveri - ed è ambizioso, perché prevede il superamento delle discariche. Ma per realizzarlo ci vogliono gli impianti e per gli impianti ci vuole tempo, non si può imporre un giro di vite simile ai comuni, contando che anche oggi chi è virtuoso e ricicla l'umido deve sobbarcarsi i costi del trasporto fuori regione». I sindaci hanno già sollevato il problema presso Anci Liguria, che chiede una modifica delle norme in sede di esame in Aula del testo approvato in Commissione ambiente della Camera. Anche la Regione, (l'ordine del giorno è passato all'unanimità) promette di impegnarsi direttamente verso i gruppi parlamentari.

DENTRO E FUORI IL PALAZZO

## Nuove Province, mezzogiorno di nomi

Scade oggi il termine per la presentazione delle candidature. Il prossimo 4 ottobre la pubblicazione, il 12 amministratori al voto Pescara Centrodestra pronto con Guerino Testa Di Marco avversario Chieti Di Giuseppantonio si tira indietro Spunta la Magnacca Teramo Situazione definita Sfida tra Astolfi e Di Sabatino

PESCARA Pochi candidati certi, tutti gli altri saranno scelti all'ultimo momento: sono le elezioni del 12 ottobre per le «nuove» Province che in Abruzzo riguarderanno Pescara, Chieti e Teramo, mentre per il Consiglio provinciale dell'Aquila la scadenza è il 2015. Fra tre settimane, le Province saranno trasformate in enti di secondo livello, una sorta di assemblea dei sindaci, visto che saranno proprio loro a occupare gli scanni delle tre assemblee. Le liste dei candidati devono essere presentate entro oggi e il 4 ottobre saranno pubblicate. Nel Teramano voteranno 580 amministratori, a Pescara 400 e a Chieti 1.100. Il sistema prescelto è quello del cosiddetto voto ponderato, nel senso che avrà maggior valore quello dei sindaci e consiglieri dei Comuni più popolosi. Queste elezioni non hanno lo stesso appeal delle Comunali o delle Regionali, dal momento che i poteri sono risicati e le indennità sono azzerate. Tutti i tre presidenti uscenti hanno già bocciato la riforma Delrio (sottosegretario alla presidenza del Consiglio ed ex presidente dell'Anci) e non muoiono dalla voglia di riproporre la candidatura, tant'è che uno di essi (Enrico Di Giuseppantonio a Chieti) ha comunicato la sua rinuncia. Di certo, tutti concordano nell'affermare che la spending review sulle Province fa risparmiare poco più delle briciole al Governo «perché i veri sprechi sono altrove». Quanto ai candidati, detto della Provincia di Chieti, dove Di Giuseppantonio si è tirato indietro per tornare a fare il sindaco di Fossacesia a tempo pieno, il centrodestra sta cercando il suo successore in una rosa di nomi che va da Tiziana Magnacca (sindaco di San Salvo) a Luciano Marinucci (San Giovanni Teatino) e Nicola Scaricaciottoli (Paglieta). Nel centrosinistra, invece, le acque sono agitate e la sfida dovrebbe riguardare l'ex assessore provinciale del Pd Antonio Tamburrino (sindaco di Montenerodomo) e il sindaco di Lanciano, Mario Pupillo. A Pescara, di contro, il quadro sembra già delineato con il centrodestra che ha amministrato negli ultimi cinque anni pronto a ricandidare Guerino Testa, che pure ha l'impegno di capogruppo di Ncd al Comune, ma Testa deve ancora dire «sì». Certa invece la scelta del centrosinistra che punta su Antonio Di Marco, più volte sindaco di Abbateggio, ed ex capogruppo del Pd alla Provincia, che ha battuto la concorrenza di Luciano Di Lorito (Spoltore). A Teramo, infine, hanno fatto le cose più velocemente di tutti, con i rispettivi candidati definiti da tempo: per il c e n t r o s i n i s t r a l'ex sindaco di Bellante e capogruppo uscente del Pd in Consiglio provinciale, Renzo Di Sabatino, e per il centrodestra il sindaco di Atri, G a b r i e l e Astolfi, che ha prevalso su Umberto D'Annunziis, sindaco di Corropoli. Tra i due presidenti uscenti che hanno rinunciato, Walter Catarra a Teramo ed Enrico Di Giuseppantonio a Chieti, solo quest'ultimo è uscito allo scoperto per motivare la decisione. «Preferisco essere ricordato come l'ultimo dei presidenti eletti e non il primo dei nominati - sostiene Di Giuseppantonio con un pizzico di orgoglio È una scelta che prendo perché la gestione dell'Ente richiede particolare attenzione anche alla luce delle enormi difficoltà finanziarie, che in questi anni hanno attanagliato come una morsa la Provincia». Siccome, poi, Di Giuseppantonio è stato rieletto sindaco a Fossacesia, la sua decisione è meno "dolorosa" e così può dedicarsi anima e corpo alla città che nella precedente esperienza amministrativa aveva trasformato in un piccolo gioiello incastonato nella costa dei trabocchi. Oltre al rilancio di Fossacesia, Di Giuseppantonio ha un altro grande obiettivo: «Voglio impegnarmi attivamente per la costruzione anche in Abruzzo del grande partito dei moderati che sta prendendo forma nella costituente nazionale. La nostra regione ha bisogno di un grande partito autenticamente popolare e democratico, che guardi davvero al territorio come risorsa preziosa per lo sviluppo. I tempi sono maturi perché le forze che si riconoscono nel popolarismo, nella moderazione e nella politica dei fatti concreti uniscano idee, impegno e passione per una grande squadra che avrà l'arduo impegno di costruire un Abruzzo vincente».

Foto: Svotate Saranno tre lin Abruzzo e province interessate al voto

Foto: "Di Giuseppantonio Preferisco essere ricordato come l'ultimo dei presidenti eletti e non il primo dei nominati. Voglio impegnarmi per la costruzione anche in Abruzzo del grande partito del moderati che sta prendendo forma nella costituente

## **LO STRISCIONE Uno striscione per far capire le contraddizioni di Expo 2015: "Tangenti, Ogm,**

LO STRISCIONE Uno striscione per far capire le contraddizioni di Expo 2015: "Tangenti, Ogm, cemento e precarietà". L'hanno srotolato ieri mattina in piazza dei Signori gli attivisti del centro sociale Bocciodromo, in occasione della manifestazione promossa dal Comune in collaborazione con Anci, "Vicenza per Expo". «Siamo scesi in piazza proprio per sottolineare le contraddizioni di questa proposta culturale e di intrattenimento promossa dal Comune, oltre a quelle di Expo 2015 - hanno ribadito i rappresentanti del centro sociale - . Sotto la facciata di Expo si nasconde un evento che porta cementificazione di terreni agricoli e fertili, profitto per l'agricoltura industriale e le multinazionali del cibo, precarietà per i giovani che lavoreranno gratis per questo evento, corruzione e tangenti - come dimostrano ancora una volta le recenti inchieste della Procura di Milano». Gli attivisti propongono un'assemblea di discussione su Expo 2015 al Cs Bocciodromo per il prossimo martedì 7 ottobre, alle 21. «Sarà un'altra occasione per discutere insieme di come costruire delle pratiche sui territori capaci di proporre un'alternativa al sistema Expo, a partire dalla critica». © RIPRODUZIONE RISERVATA



L'APPUNTAMENTO. Sulla terrazza palladiana organizzatori a confronto  
**Expo, la Basilica sarà la "vetrina" delle eccellenze**

Erano undici i relatori ieri alla conferenza di presentazione del programma "Verso Expo ... Sostanza e contesto. Creatività e qualità. Quattro concetti cardine per tenere in piedi le porte che Vicenza aprirà per l'Expo 2015, l'esposizione universale. Non solo una rassegna espositiva, ma anche un processo partecipativo che vuole coinvolgere numerosi soggetti attorno a un tema decisivo: "Nutrire il pianeta, energia per la vita". La Basilica palladiana si trasformerà in una sorta di atelier delle eccellenze del territorio e le ville torneranno ad essere abitate dal mondo della produzione. Ecco il biglietto da visita con cui ieri la città si è presentata, dopo tre giorni di appuntamenti dedicati alla rassegna che aprirà i battenti dal 1 maggio al 31 ottobre del prossimo anno e dove sono attesi oltre 20 milioni di visitatori (sono già stati venduti oltre 5 milioni di biglietti). Vicenza, città testimonial per il Veneto, si prepara a lunghi passi e con idee concrete verso una meta che vuole far sì che sull'asse Milano-Venezia, la città del Palladio diventi una fermata importante, costruttiva, coinvolgente. In grado di offrire bellezza e non solo. E si è partiti ieri proprio dall'unicità della terrazza della Basilica palladiana per gettare le tappe fondamentali, per una sfida che punterà i riflettori sull'identità culturale del territorio. Folto il parterre, il primo a prendere la parola il sindaco Achille Variati: «Partiremo dalla nostra identità, uno straordinario binomio da riprendere e rilanciare: Vicenza, patria del Palladio, luogo dove il maestro ha disegnato e costruito ciò che è diventato uno stile architettonico diffuso in tutto il mondo e la terra in cui si continua a produrre innovazione e bellezza. Nella gioielleria, nell'artigianato e nel settore manifatturiero, conquistando i mercati internazionali grazie alla forza della qualità, dell'innovazione e della ricerca come valore aggiunto». E con queste premesse la città, grazie alla Camera di Commercio e alle associazioni di categoria promuoverà eventi in particolare nelle ville palladiane: approfondimenti culturali e scientifici s'intrecceranno con i prodotti rappresentati da agroalimentare, dal design, dall'industria creativa, con l'obiettivo di tornare ad "abitare" i capolavori dell'architettura con gli oggetti e i concetti del mondo produttivo. Variati: «Il cuore di questo movimento sarà rappresentato dalla Basilica palladiana che ospiterà un evento dedicato alle tendenze dell'alta gastronomia e, al termine della terza mostra di pittura dedicata ai notturni, trasformerà il salone in uno showroom della bellezza produttiva, ospitando il meglio di beni e genialità artigianali e industriali che non hanno uguali nel mondo». In Basilica anche il sottosegretario all'Ambiente, Barbara Degani. «Usciamo dall'immagine Expo uguale azioni giudiziarie, facciamo un passo avanti e puntiamo su una vetrina che può contenere il meglio della nostra produzione e di questo dobbiamo ringraziare l'Anci», ha sottolineato. Infatti chi si sta rimboccando le maniche per far sì che nessuno perda il treno per Milano, è l'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) rappresentato ieri dalla presidente veneta, Maria Rita Busetti: «Il turismo non è solo un piacere, ma rappresenta una fonte economica per cui è necessario rimboccarsi le maniche». Mentre Paolo Mariani, presidente della Camera di commercio, ha definito il movimento generato dall'Expo «una grande e unica opportunità per le aziende». Per la Regione Veneto Paolo Rosso ha usato lo slogan «exponiamo il territorio, esponiamo il Veneto». E ancora gli interventi dei tecnici, Marco Marturano, responsabile comunicazione progetto Anci per il Veneto, Paolo Cottini, direzione affari istituzionali Expo 2015, Patrizia Galeazzo, responsabile del progetto scuole all'interno del Padiglione Italia. E ancora Sergio Silvotti, presidente della Fondazione Triulza che si è soffermato su una rassegna nella quale parteciperà anche il terzo settore e per la quale si attendono adesioni. E infine Ezio Bertino, relazioni esterne Seat pagine gialle, che sta sostenendo l'iniziativa. Prossimo appuntamento il 1° novembre a Milano con il convegno dell'Anci: entro quella data dovranno pervenire i progetti dei Comuni. «E noi ci saremo, il vicesindaco Bulgarini d'Elci sta lavorando da tempo. Non ci faremo trovare impreparati», assicura Variati. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindaci a caccia del leader Cosolini e Honsell in pista Entra nel vivo la corsa alla presidenza dell'Anci in vista del congresso di ottobre La scelta ricade sul centrosinistra che potrebbe anche riconfermare Pezzetta

## I sindaci a caccia del leader Cosolini e Honsell in pista

I sindaci a caccia del leader

Cosolini e Honsell in pista

Entra nel vivo la corsa alla presidenza dell'Anci in vista del congresso di ottobre

La scelta ricade sul centrosinistra che potrebbe anche riconfermare Pezzetta

di Marco Ballico wTRIESTE Spuntano tre soluzioni per il dopo Pezzetta alla presidenza dell'Anci. Nell'ambiente dei sindaci si parla di Roberto Cosolini, Furio Honsell e Paolo Menis. Vale a dire Trieste, Udine e San Daniele (il Comune, a quanto pare, con più chance). Non è però nemmeno esclusa la sorpresa: Mario Pezzetta, l'uscente, non è più sindaco di Tavagnacco, ma da consigliere comunale può in ogni caso iscriversi alla corsa. A un paio di settimane dal congresso elettivo del prossimo 8 ottobre (convocato perché, appunto, Pezzetta non è più sindaco), fermo restando che la scelta ricadrà sul centrosinistra (per quanto di solito elezione e gestione dell'Anci siano bipartisan), la partita sembra essere a quattro. Con l'uscente che potrebbe risolvere la questione dichiarandosi disponibile a completare il mandato (i cinque anni scadono nel 2016) e posticipando così l'individuazione del successore. C'è invece chi propone per un cambio della guardia e, non a caso, qualche candidato ci sarebbe già. Nei piccoli come nei grandi Comuni. C'è per esempio Cosolini che dice di essere «a disposizione». Ben sapendo che i capoluoghi, tanto meno quelli di regione, non esprimono solitamente il presidente dell'Anci. In Friuli Venezia Giulia, per esempio, non è mai accaduto. «È una cosa difficile, soprattutto perché il mio comune è molto atipico come dimensione rispetto al resto della regione», ammette il sindaco di Trieste non dimenticando inoltre che la sua è una scadenza ravvicinata (2016), «anche se conto di ripresentarmi». Ma, nello stesso tempo, Cosolini non esclude un colpo di scena: «Mai dire mai, nel caso in cui io debba essere l'unica scelta possibile. E, comunque, sono pronto a dare una mano all'associazione». E poi, tra i papabili, ci sarebbe anche Furio Honsell, stando alle indiscrezioni. Un'ipotesi che ha anche in questo caso pro e contro. Con l'ex rettore di Udine alla guida, l'Anci avrebbe una presidenza di spessore e garantita fino al 2018. Ma si tratterebbe, come nel caso di Cosolini, di un grande Comune, forse troppo per rappresentare la molteplicità delle piccole amministrazioni della regione. La storia dell'Anci, del resto, insegna che a prevalere sono sempre stati Comuni medi. Negli ultimi anni, prima di Pezzetta, ce l'hanno fatta, oltre all'assessore goriziano Giannino Ciuffarin, Titta Metus, consigliere di Rive d'Arcano, Roberto Campaner e Luciano Del Frè (San Vito al Tagliamento), Flavio Pertoldi (Basiliano) e Gianfranco Pizzolitto (Monfalcone). Anche per questo, sempre a livello di indiscrezioni, qualcuno spende il nome dell'ex consigliere regionale, e attuale sindaco di San Daniele, Menis. «L'Anci è un organo importantissimo - commenta il diretto interessato -, utile sostegno alle amministrazioni comunali, le più vicine al cittadino. Per quanto mi riguarda sono impegnatissimo nel mio territorio e, al momento, non so nulla di una mia eventuale investitura». Anche nel caso di San Daniele, però, c'è chi sostiene che ci sia una controindicazione. Stando sempre al passato, i sindaci evitano di eleggere un Comune sede di ospedale (San Daniele, come del resto Trieste e Udine, lo è) per evitare che ci possa essere uno squilibrio nella difesa di presidi così importanti. Tanto più in un periodo in cui la riforma sanitaria interviene proprio di questo argomento. Non resta dunque che tornare alla soluzione forse più facile, quella transitoria che porta a Pezzetta. Un nome che probabilmente non dispiacerebbe al governo regionale e che consentirebbe di dare continuità al lavoro dell'associazione. «Pezetta non porterebbe grandi cambiamenti nell'operatività dell'Anci - dice un collega -, ma ha senz'altro lavorato bene e potrebbe continuare a farlo ancora per un po'». Quanto alle regole, così si legge nello statuto, la candidatura a presidente dovrà essere sottoscritta da almeno 40 soci (non sono pochi) e presentata almeno 48 prima del congresso all'ufficio protocollo Ancì. In prima votazione l'obiettivo è quello della maggioranza assoluta degli aventi diritto. In seconda votazione sarà invece sufficiente la maggioranza dei votanti. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

dalla prima pagina

## **Reggi al Demanio, un nuovo corso del processo di privatizzazione**

Guglielmo Pelliccioli

E'altresì immaginabile che l'ingente patrimonio pubblico dello Stato, strumentale e non, sia lasciato alla mercè di enti o agenzie a cui vengono affidati compiti velleitari pur in presenza di infiniti laccioli operativi e condizionati dagli umori variabili dei diversi ministeri?

Ovviamente la risposta di chi opera nell'immobiliare è no! Serve un radicale cambiamento di impostazione.

Con la nomina di Roberto Reggi, il processo di riordino e valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico si inserisce in uno scenario di prospettive decisamente più ampie che la semplice dismissione o privatizzazione di qualche bene: diventa quello che dovrebbe in realtà essere, vale a dire un'occasione di crescita per il Paese.

Se il complesso sistema che regola la gestione degli immobili pubblici diventa finalmente un fatto organico a un unico soggetto di nomina e natura politica, finisce quel gioco a rimpiattino che, per troppi anni, ha bloccato ogni iniziativa e mortificato ogni tentativo di avviare un processo di alienazione del patrimonio immobiliare pubblico.

Infatti, solo con una guida centrale questo iter potrà generare opportunità vere di crescita economica con molteplici aspetti virtuosi: creazione di posti di lavoro, miglioramento del rapporto pubblico privato, reinserimento nel godimento dei cittadini di immobili chiusi, malmessi o addirittura pericolanti, incentivazione di nuove risorse per finanziare iniziative più urgenti e necessarie. E' a questo obiettivo superiore che devono mirare le dismissioni e non semplicemente ad assolvere un mandato di far cassa, oltretutto calato dall'alto su qualche direttore o dirigente munito di scarsi poteri e gravato da innumerevoli veti.

Con una saggia privatizzazione del patrimonio immobiliare pubblico si contribuisce a far crescere la ricchezza del Paese che è cosa tutta diversa dal vendere in qualche modo degli edifici, non con quell'ottica miope su cui si sono infrante finora tutte le iniziative portate avanti in materia di dismissioni pubbliche: da Scip ai vari soggetti istituzionali, per finire all'Agenzia del Demanio e all'Invimit.

Tutti i progetti sono rimasti intrappolati in una mancanza di regia complessiva e di guida centrale senza che potessero avere un respiro temporale più lungo a causa delle difficoltà obiettive esistenti e, soprattutto, senza la possibilità di assumere decisioni rapide con provvedimenti di natura anche straordinaria. Provvedimenti che possano sovvertire e scalzare l'elefantiasi burocratica che si annida in tutti i gangli della Pa e che garantiscano al regista unico la possibilità di avere una interlocuzione diretta con il governo.

Prima di ragionare sui numeri occorre quindi riflettere sugli effetti complessivi che la riforma dei beni del patrimonio pubblico può avere sul Paese.

Perché se si vendono immobili, ipotizziamo per 15 o 20 miliardi nei prossimi cinque anni, non è tanto al valore economico che bisogna guardare, ma a quali benefici vengono introdotti sul territorio, sulla città, sul paesaggio, sull'ambiente, sulla stessa cultura del luogo. Questi sono i risultati finali a cui deve aspirare un processo di dismissione: altro che un conto ragionieristico per riassetare il bilancio (che comunque rimarrebbe ancora troppo squilibrato sul fronte del debito)! In parole più semplici e chiare, le dismissioni devono servire a innescare un processo virtuoso di riduzione del debito ma, contemporaneamente, anche di crescita del Pil.

Se si va a guardare la composizione del patrimonio immobiliare pubblico si comprende che è del tutto velleitario pensare di dismetterlo o valorizzarlo in tempi brevi, tali e tante sono le differenziazioni di questo ingente pacchetto di beni: per disponibilità, per localizzazione, per assegnazione a diversi settori della Pa, per grado di manutenzione, per dimensioni, per destinazioni d'uso.

Da qui deriva la necessità di un soggetto di grado superiore che centralizzi e guidi tutto il processo avendone sotto la propria giurisdizione il controllo completo. Questo soggetto potrà così avere piena libertà di movimento e coordinare interventi di varia natura sul patrimonio disponibile.

Per esempio formalizzare la costituzione di una serie di fondi immobiliari o Siiq, con all'interno patrimoni omogenei, in grado di andare sul mercato ed essere condivisi con gli operatori privati. Allo stesso modo potrà mettere alla guida dei suddetti veicoli manager di comprovata esperienza internazionale e di capacità riconosciuta nel muoversi sui mercati.

Tutto questo progetto necessita di procedure chiare che non vengano imposte dall'alto, ma risultino invece condivise da una serie di soggetti chiamati a collaborare lungo tutto il processo (Anci, Ance, Assoimmobiliare, associazioni degli investitori istituzionali, Cdp) oltre che da un organismo che funga da controllore ma anche da stimolatore e facilitatore al superamento degli ostacoli. Perché tutto questo iter si sviluppi e proceda è fondamentale che la testa sia unica e che questa testa sia in grado di scegliere, senza condizionamenti politici e burocratici, le professionalità più adeguate dentro e fuori la sfera delle risorse pubbliche.

La nomina di Roberto Reggi a capo dell'Agenzia del Demanio è, a nostro parere, la fase propedeutica allo sviluppo di un nuovo corso del processo di privatizzazione del patrimonio pubblico che potrà essere in linea con quanto sopra descritto o comunque innovatore rispetto alle competenze tradizionali del direttore dell'Agenzia.

Certamente è una nomina politica che contiene i germi per una forte ripresa dell'attività di collaborazione pubblico-privato sul tema delle valorizzazioni. Questa volta però con gli strumenti giusti.

22/09/2014

Presenti Galletti e Franceschini

## **Nocera simbolo dei piccoli borghi, se ne parla in un convegno**

NOCERA UMBRA - La città più devastata dal terremoto del '97 è stata scelta dalla commissione ambiente della Camera dei Deputati per ospitare un convegno sui piccoli borghi. "La grande Italia dei piccoli borghi, tra proposte e soluzioni" è il titolo dell'iniziativa, in programma sabato e domenica nella pinacoteca nocerina. Aprirà i lavori il sindaco di Nocera Umbra, Giovanni Bontempi. Poi toccherà all'onorevole Ermete Realacci, presidente della commissione. Poi l'onorevole Patrizia Terzoni, segretaria della commissione. Interverranno anche Vittorio Sgarbi, Fai, Anci, Salviamo il paesaggio, Anci, Borghi d'Italia e associazioni storiche dei piccoli comuni. Nel pomeriggio si parlerà di "Ambiente, sostenibilità e urbanistica, l'economia dei piccoli borghi". Gli interventi previsti sono di Jacopo Fo, Legambiente, Confagricoltura, Cna, Forum Acqua, Federparchi, Università di Parma, Federalberghi. Sono stati invitati e hanno dato la propria disponibilità anche il ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti e quello dei Beni Culturali Dario Franceschini. Domenica per gli ospiti è prevista invece una passeggiata storico naturalistica per gli ospiti, a cura del Comune di Nocera Umbra. ALESSANDRO ORFEI

INODIDELLOSVILUPPO

## Cantieri di cittadinanza parte la prima sfida contro la disoccupazione

Intesa tra la Regione, Anci e Formedil Barbanente «Si tratta di una buona pratica, fare squadra vuol dire fare sistema»

di Maria Claudia MINERVA È una sfida che la Regione Puglia vuole vincere a tutti i costi: dare una risposta a chi sopravvive grazie agli ammortizzatori sociali o a chi ha perso il lavoro e non può contare nemmeno sull'assegno dello Stato. Ma anche ai giovani che hanno abbandonato l'idea di costruirsi un futuro. Queste le motivazioni alla base del secondo Piano straordinario per il lavoro, varato quest'estate dall'ente regionale, per cercare di arginare l'aumento dilagante della disoccupazione. Un'iniziativa partita con cento milioni di euro e tre misure: i "Cantieri di cittadinanza", il "Lavoro minimo di cittadinanza", il "Contratto di collocamento e ricollocamento". Tre linee di intervento destinate a più categorie di soggetti, unico invece l'obiettivo: potenziare il livello di efficacia del sistema della formazione professionale per incrementare l'occupazione. Ora parte il primo progetto che riguarda i "Cantieri di cittadinanza", avviato ufficialmente due giorni fa con la firma del Protocollo tra Regione, Anci e Formedil. «Formazione e lavoro dentro una idea di qualità. Qualità per il percorso del ragazzo e della ragazza che impara un lavoro e qualità per ciò che resta sul territorio come segno di riqualificazione. Questi cantieri, che insegnano a fare edilizia in forme moderne, sembrano a volte un po' la tela di Penelope perché costruiscono palazzi e poi li abbattono. Noi invece abbiamo, in una realtà variegata, una necessità di fare immediatamente cantieri che possano dare il segno della riqualificazione e del recupero, penso a Taranto e ad alcune realtà della provincia di Foggia». È quanto ha detto il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola in occasione della sottoscrizione del Protocollo che istituisce i Cantieri di cittadinanza. Il Protocollo istituisce i "Cantieri Scuola" come progetti formativi mirati al recupero e ristrutturazione di edifici e di manufatti appartenenti al demanio pubblico in una logica di impiego di risorse pubbliche e private. L'obiettivo è triplice: formare nuove competenze professionali, favorire l'occupazione giovanile e recuperare alla pubblica utilità un patrimonio pubblico altrimenti non utilizzato. «Con le imprese pugliesi - ha aggiunto Vendola - abbiamo discusso molto in una logica che potesse consentire a ciascuno di capire il punto di vista dell'altro, perché io penso che non si debba fare un discorso filantropico. Abbiamo un patrimonio di edilizia residenziale pubblica in condizioni di degrado che ci offre la possibilità di fare edilizia di qualità - ha concluso Vendola - quella che incorpora le concezioni e le competenze della bioedilizia, quella che interviene per l'efficientamento energetico e idrico, quella orientata dalla cultura smart, quella che deve sapere che in un palazzo e in quartiere abitano essere umani e che la qualità dell'abitare è un pezzo fondamentale della qualità della vita e in questo caso noi parliamo di qualità del lavoro». E sulla grande specificità del protocollo siglato, il vicepresidente alla Regione Puglia e assessore alla Qualità del Territorio, Angela Barbanente, ha sottolineato quanto questa possa essere considerata "una buona pratica". «Il tratto distintivo della nostra amministrazione - ha detto l'assessore Barbanente - è che si collabora tra assessorati, con il partenariato socio-economico e istituzionale. Una collaborazione tra assessorato al lavoro, con Leo Caroli, assessorato alla formazione, con Alba Sasso e assessorato al Territorio. Si collabora con Comuni, con Formedil, con i sindacati. Fare squadra è fare sistema». ATTIVITÀ Il vice presidente della Regione Puglia, Angela Barbanente, ha espresso soddisfazione per la firma del primo protocollo

ELEZIONI Siciliani: «Sarà una battaglia aperta e abbiamo buone probabilità di vittoria»

## Provincia, sarà scontro a due

A sfidarsi per la presidenza dell'ente, Vallone e il sindaco di Cirò Marina Possibili alleanze trasversali Entro le 12 pr esentate le liste

di GIACINTO CARVELLI VALLONE contro Siciliani: è questo lo scontro che si profila per la presidenza della Provincia di Crotone, la cui votazione è prevista per il prossimo 12 ottobre. Ieri, era stata presentata all'ufficio elettorale istituito presso la segreteria generale dell'ente intermedio, la sola candidatura di Roberto Siciliani. Sono state 72 le firme depositate in appoggio al sindaco di Cirò Marina, che, partendo da una candidatura territoriale, è riuscito ad aggregare anche gli amministratori del centrodestra, e non solo. Oggi alle 12, scadono i termini per la presentazione delle liste, ed il centro sinistra presenterà, per la presidenza, la candidatura del sindaco della città capoluogo, Peppino Vallone. Se sul nome del presidente è riuscito a trovare una sintesi, non poche difficoltà ci sono state, in questo schieramento, per redigere le liste per l'elezione dei 10 consiglieri provinciali. Tornando alla lista finora già presentata, Siciliani sottolinea che «abbiamo presentato firme in abbondanza, anche perchè qualche consigliere potrebbe candidarsi, e la sua firma, quindi, non sarebbe più valida». Ad appoggiare Siciliani, il sindaco di isola Capo Rizzuto, Gianluca Bruno, ma anche quello di Cutro, Salvatore Migale e di Mesoraca, Armando Foresta. In pratica, alcuni dei più grossi ciomuni del territorio provinciale, ai quali si aggiungono anche i sindaci di Savelli, Franco Spina, di Pallagorio, Umberto Lorecchio, di Scandale, Iginio Pingitore ed altri. «Sarà una battaglia molto aperta - dice Siciliani - anche perchè ad unirci siamo stati i comuni più grossi della provincia, che controbilanciamo il potere della città di Crotone». Siciliani, 54 anni, ribadisce che la sua candidatura non ha «connotazione politica. Sono certo continua il sindaco di Cirò Marina - che anche consiglieri del Pd mi voteranno, altre a quelli che non sono allineati». Lo setsso Siciliani, poi, non risparmia critiche al suo competitor. «Vallone deve già governare una città con problemi difficili come Crotone, ed è anche presidente regionale dell'Anci. Ci saremmo aspettati, dunque - prosegue - che alla presidenza della Provincia avesse lasciato posto a qualche giovane sindaco di centrosinistra». Come detto, sul nome di SiciliaL'ingresso del Palazzo della Provincia di Crotone ni è confluito l'intero centro destra, specie dopo che il presidente uscente, Stano Zurlo, ha fatto sapere che non intendeva ricandidarsi. Zurlo, però, sta preparando una propria lista. Infine, Siciliani evidenzia come «la battaglia è aperta ed abbiamo possibilità, eccome, di affermarci, anche se quello che verrà sarà un periodo non certo facile da affrontare». Sul nome di Vallone, alla fine, sono confluite le diverse anime del Pd e il centrosinistra, anche se con qualche mal di pancia, che in questi casi non mancano mai. Oggi, entro le 12, si scopriranno le carte e ogni fazione, lotterà per conquistare una delle dieci postazioni da consigliere provinciale disponibile, Si prevedono, in questo senso, riunioni fino a notte tarda, per limare e aggiustare le liste in questione. Sull'esito finale della votazione, ha espresso ottimismo, il segretario provinciale del Pd, Arturo Crugliano Pantisano, che ha sottolineato la ritrovata unità del partito sul nome del candidato a presidente. Si tratta di elezioni indirette, in cui saranno impegnati 360 tra consiglieri e sindaci e che potrebbe riservare delle sorprese e delle alleanze politicamente anomale, com'è avvenuto in altri territori. Subito dopo la pratica provinciali, si aprirà quella delle regionali, e lì le battaglie si trasformeranno in autentiche guerre.

# FINANZA LOCALE

14 articoli



Il caso Il premier aveva promesso che entro ieri tutte le pratiche sarebbero state evase: «Chi va sul sito del ministero trova i moduli per incassare»

## Duello sui debiti della Pa. Il governo: scommessa vinta

Palazzo Chigi: ci sono i fondi per pagare tutti Gli imprenditori: situazione ancora assurda L'attacco di Brunetta (FI) Anche se la quota liquidata supera i 30 miliardi ci si dimentica che 22,8 erano stati pagati da Monti e Letta Francesco Di Frischia

ROMA - La scommessa del premier Matteo Renzi sui vecchi debiti della Pubblica amministrazione, da pagare entro il 21 settembre, «è vinta», annunciano da Palazzo Chigi. Ma il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, replica: «Le imprese italiane sono in difficoltà anche per i debiti della Pa. È una situazione assurda: un imprenditore mi ha detto che dalla Regione Calabria i pagamenti si ricevono anche oltre i 700 giorni». E la Cgia di Mestre rincara la dose: «Le aziende italiane devono incassare altri 35 miliardi dallo Stato». Critiche roventi sul presidente del Consiglio piovono pure da Beppe Grillo: «Ecco l'ennesima bugia del nostro premier che, balla dopo balla, ci sta portando verso il baratro». E da Forza Italia Renato Brunetta ricorda: «Anche se la quota già pagata supera i 30 miliardi, forse dall'esecutivo hanno dimenticato che 22,8 miliardi erano già stati pagati dai governi Monti e Letta: quindi Renzi, che si arrampica sugli specchi, ne ha liquidati al massimo una decina, tutti da verificare».

Renzi, però, dopo tante polemiche, alle telecamere del Tg2 non ci sta e ribatte: «Tutti coloro che hanno avuto un debito e devono avere dei soldi dalla Pa possono averli iscrivendosi al sito del ministero dell'Economia». «Chi va sul sito del governo trova la pratica per poter ricevere i denari - precisa l'ex sindaco di Firenze -. Intanto i soldi ci sono e quindi il 21 settembre l'impegno a pagare i debiti 2013 è mantenuto».

Dopo le parole del premier, Palazzo Chigi «per fare un po' di ordine», visto «l'assurdo meccanismo del passato», precisa: «Grazie all'accordo tra governo, banche e Cassa depositi e prestiti, lo Stato si è messo nelle condizione di pagare tutti i debiti della Pa». Come si ricorderà Renzi aveva promesso di andare a piedi da Firenze al santuario di Monte Senario (23 chilometri ndr) se amministrazioni pubbliche centrali e locali non avessero saldato i loro debiti (circa 60 miliardi, ma per Bankitalia sarebbero 75) entro il 21 settembre (onomastico del premier). Secondo il ministero dell'Economia, fino a oggi sono stati pagati solo 32 miliardi. Da questi calcoli «sono esclusi 2-3 miliardi - spiegano dal governo - per investimenti che rientrano nei vincoli del patto di Stabilità e per non sfiorare il 3% tra debito e Pil». Se ancora non tutti i debiti sono stati pagati la colpa «è della procedura - aggiungono da Palazzo Chigi - perché le risorse per il pagamento sono state messe a disposizione».

I conti non tornano a Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre (Associazione di artigiani e piccole imprese) che replica: «Al di là dei mancati pagamenti delle risorse disponibili, nessuno sa a quanto ammonta lo stock di debito accumulato dalla Pa nei confronti delle imprese». Allarme condiviso dal presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, secondo cui «l'edilizia ha crediti ancora per 10 miliardi». Antonio Tajani (FI) taglia corto: «Lo Stato deve pagare altri 60 miliardi alle imprese, metà già stanziati e metà da stanziare: questi sono dati incontestabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La vicenda

I debiti

Le amministrazioni pubbliche centrali e locali hanno debiti

verso le aziende pari a circa

60 miliardi (ma per Bankitalia sarebbero 75 miliardi).

Per il ministero dell'Economia

e delle Finanze fino a oggi

sono stati pagati 32 miliardi

## L'annuncio

Renzi annuncia al Tg2 che lo Stato è pronto a saldare i debiti: «Chi va sul sito del governo trova la pratica per poter ricevere i denari. Intanto i soldi ci sono e quindi il 21 settembre l'impegno a pagare i debiti 2013 è mantenuto». Secondo Palazzo Chigi il saldo è possibile grazie a un accordo tra le banche, l'esecutivo e Cassa depositi e prestiti

IMPOSTE A OSTACOLI

## La tassa-fantasia ha bisogno di una bussola

Mauro Meazza

e Gianni Trovati

Se la fantasia si traducesse in decimali di Pil, basterebbe la dotazione schierata per Imu e Tasi a farci agganciare il treno della crescita. Le migliaia (sì, migliaia) di variabili che governano le detrazioni per la Tasi dimostrano quanto potenziale immaginativo possa farsi sentire in un terreno che si penserebbe povero di stimoli, come quello del Fisco.

In realtà, la fantasia impositiva dei Comuni viene da lontano ed è stata alimentata soprattutto da due fattori: le strette da parte dello Stato e il continuo traballare delle regole di prelievo. Se partiamo dalla prima Imu (dicembre 2011), non c'è stato un versamento che abbia seguito le stesse regole di quello precedente. Ma la danza era già cominciata con l'Ici, a onor del vero, chiamata ad aggirare la prima casa ma a garantire contemporaneamente gettito sufficiente per i municipi. Primi e pallidi segnali, se guardiamo al pasticcio in cui siamo finiti ora.

Tanta fantasia (statale prima e locale poi) non solo non porta decimali alla crescita, ma anzi rischia di sottrarne. Perché, tanto per fare un esempio banale, chi non sa quanto deve spendere per le tasse può prudentemente scegliere di spendere meno per altre voci. L'incertezza costa, è nemica della fiducia e quindi anche delle speranze di ripresa dei consumi.

Nelle prossime settimane, mentre cittadini e professionisti affonderanno nei calcoli della Tasi, ministri e parlamentari saranno chini sui testi della nuova legge di stabilità, che tornerà a occuparsi del fisco del mattone. I pasticci da risolvere sono tanti, a partire dal fatto che senza correttivi la Tasi 2015 sulla prima casa può arrivare al 6 per mille senza detrazioni, polverizzando ogni confronto con la vecchia Imu. Il premier Renzi ha già annunciato un nuovo «tetto», che è indispensabile ma non basta. Quest'anno si è discusso per mesi di limiti pensati con il bilancino in una lotta estenuante fra sindaci e governo, e i risultati si vedono. Nello scrivere le nuove regole, la politica si faccia una domanda: fa più danni al Pil (e ai voti) il conto della Tasi o la montagna di regole cervelotiche che dobbiamo scalare per calcolarlo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il labirinto del prelievo negli oltre 5mila Comuni che hanno deliberato in tempo per i pagamenti in ottobre

### **Tasi, incognita da 100mila aliquote**

Dall'incrocio fra il nuovo tributo e l'Imu 200mila variabili nei calcoli  
Gianni Trovati

Sono circa 100mila le variabili per calcolare la Tasi. Scaduti i termini per la pubblicazione delle delibere locali sul sito delle Finanze, in 5.227 città si dovrà pagare l'acconto entro il prossimo 16 ottobre. Passando in rassegna le decisioni dei sindaci, però, le complicazioni non mancano: sono in tutto 98.155 le aliquote approvate dai Comuni per definire il tributo locale, per un totale di circa 1.200 tipologie di immobili. E dall'incrocio fra il nuovo tributo e l'Imu le variabili nei calcoli raddoppiano a 200mila. Un labirinto per professionisti e contribuenti.

Dovranno, invece, pagare in un'unica soluzione il 16 dicembre con l'aliquota massima dell'1 per mille i contribuenti dei 652 enti locali "ritardatari", che ancora non hanno deliberato. A complicare ulteriormente il rebus dell'imposta "unica", la fantasia dei Comuni nell'introdurre oltre 9.700 detrazioni.

Servizi u pagina 3

Meno male che si tratta di un'imposta «unica». Nel suo anno del debutto, la componente immobiliare della «luc» - articolata in Tasi più Imu (a cui si aggiunge la Tari per pagare la nettezza urbana) - sfiora il muro delle 200mila aliquote: quelle approvate e pubblicate finora, come mostrano i calcoli di ItWorking (la società del sistema Assosoftware che ha monitorato tutte le delibere comunali), sono 197.350. Il contatore, però, può ancora salire perché per deliberare le aliquote Imu c'è tempo fino al 28 ottobre e mancano ancora 2.500 Comuni all'appello. Il tetto delle 200mila aliquote, addirittura, entro fine anno potrebbe essere sfiorato.

A far polverizzare ogni record di complicazione è naturalmente la Tasi, il tributo sui «servizi indivisibili» dei Comuni che si incrocia con l'Imu e moltiplica all'infinito le variabili di un'imposta, quella immobiliare, che in teoria sarebbe tra le più semplici da applicare. Fin dall'inizio, però, è stato chiaro che nella Tasi l'unica regola è stata rappresentata dall'assenza di regole, che ha impedito di trovare un qualsiasi parametro chiaro per orientarsi nel nuovo tributo. Anche nel calendario, per esempio, la legge dice una cosa, ma la realtà ne racconta un'altra. Dopo vari correttivi, l'acconto è stato fissato al 16 giugno per un primo gruppo di Comuni, quelli più "rapidi" a decidere le aliquote, e al 16 ottobre per tutti gli altri, con appuntamento al 16 dicembre per il saldo. Nei fatti, però, i Comuni hanno continuato a seguire la disciplina originaria, che non prevedeva date fisse, e spesso hanno scelto scadenze diverse che finiscono per avere la meglio su quelle "ordinarie".

A giugno, l'incrocio tra date nazionali e calendari locali ha portato a una sostanziale disapplicazione delle sanzioni per chi avesse sfiorato la scadenza del 16, e anche per l'appuntamento di ottobre è facile pronosticare più di un problema. «Per semplificare davvero - spiega Bonfiglio Mariotti, presidente di Assosoftware - bastano piccoli correttivi che non hanno costi per lo Stato o per gli enti locali. Nel caso di Imu e Tasi sarebbero sufficienti formati standard per le delibere con campi predefiniti per le aliquote, e un limite alla fantasia nelle detrazioni».

Non è solo il numero delle variabili a complicare la vita dei contribuenti, e dei professionisti che li devono assistere. Rispetto all'Imu, che da sola dispiega circa 99.200 aliquote diverse (ma tutte fondate su criteri costanti), i parametri della Tasi si sono sviluppati in nome della "libertà totale" lasciata alle amministrazioni locali. Con risultati spesso cervellotici, e qualche volta paradossali (si veda anche l'articolo in basso). Nel costruire le architetture gotiche della Tasi, i sindaci sono stati animati anche da buone intenzioni. È il caso di chi ha voluto evitare alle abitazioni principali un carico fiscale superiore all'Imu, introducendo decine di detrazioni diverse (a Bologna sono 23) o addirittura formule matematiche per sconti "su misura". Oppure di chi ha studiato decine di aliquote ridotte per negozi, laboratori artigianali o fabbricati invenduti.

Non è questo, però, a poter giustificare la confusione di un tributo che pare ormai fuori controllo. I conti di Assosoftware confermano, inoltre, che le detrazioni hanno una presenza piuttosto limitata nel campo della Tasi. L'Imu, che esclude la quasi totalità delle abitazioni principali (pagano solo quelle considerate «di lusso»

dal Fisco), conta in Italia più di 28mila detrazioni diverse, mentre la Tasi non arriva a 10mila. La rassegna delle delibere mostra, del resto, che solo nel 29% dei Comuni il tributo sull'abitazione principale è alleggerito da detrazioni (i calcoli sono del Caf Acli). Limitati nel numero, gli sconti Tasi non conoscono però confini nella fantasia di applicazione: possono essere graduati o riservati in base al reddito del proprietario, al suo «riccometro» (cioè l'indicatore Isee), all'età, alla presenza di figli, di famigliari disabili, oppure alle caratteristiche della casa. Risultato: le 28mila detrazioni Imu ricadono tutte in 13 grandi tipologie, mentre le famiglie degli sconti Tasi sono incalcolabili perché la stessa ItWorking, dopo aver catalogato 186 variabili, si è dovuta arrendere.

Le complicazioni, infine, non abbandonano nemmeno i contribuenti dei quasi 700 Comuni in cui la delibera non è ancora stata approvata. In quel caso, infatti, la Tasi andrà pagata tutta a dicembre, con l'aliquota standard dell'1 per mille. Per le abitazioni principali questo significa che non ci sono detrazioni, e che quindi tutti (anche chi non ha mai pagato né Imu né Ici) dovranno versare qualcosa. Sugli altri immobili, invece, il dato andrà incrociato con le aliquote Imu, perché la somma delle due gambe della luc non può superare il 10,6 per mille. Dove l'Imu è già al massimo, la Tasi non sarà dovuta. Dove è al 10 per mille si pagherà lo 0,6 per mille, e così via. Anche questo aiuta a capire come mai l'invio dei bollettini pre-compilati, promesso dalla legge, è rimasto nell'ampia maggioranza dei casi una pia illusione.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC 2.178 5.227 652 Quando si paga e numero dei Comuni coinvolti 16 giugno Si è già pagato l'acconto e si pagherà il saldo a dicembre 16 ottobre Si pagherà l'acconto a ottobre e il saldo a dicembre 16 dicembre Si pagherà in unica soluzione a dicembre L'agenda della Tasi Nota: dati al 18 settembre 2014 Fonte: Confedilizia Il rebus dell'imposta «unica» IMU TASI Comuni 5.573 7.405 deliberanti 99.195 98.155 Aliquote totali Numero medio 18 13 di aliquote per Comune Tipologie 952 1.221 aliquote Detrazioni 28.043 9.774 totali Tipologie detrazioni 13 N.C. ALIQUOTE E DETRAZIONI DELIBERATE DAI COMUNI 0 8.057 0 8.057 % % Fonte: Assosoftware-ItWorking

### **CHI HA PAGATO L'ACCONTO**

*16 giugno*

**CHI DEVE PAGARE**

*16 ottobre*

**CHI PAGHERÀ DOPO**

*16 dicembre*

I più «rapidi»

Hanno versato l'acconto i contribuenti di un primo gruppo di Comuni che già avevano fissato le aliquote a giugno. Alcuni hanno poi ritoccato le delibere, correggendo decisioni assunte prima: i conguagli con le regole definitive si faranno a saldo entro il 16 dicembre. Chi non ha pagato l'acconto

Sono 5.227 le città che hanno deliberato entro il 10 settembre, in cui non si era già pagato l'acconto a giugno (o nelle diverse scadenze stabilite a livello locale): i sindaci di questi Comuni chiederanno di versare l'acconto della Tasi entro il prossimo 16 ottobre. I «ritardatari»

Nei circa 700 Comuni ancora senza delibera la Tasi si pagherà in soluzione unica entro il 16 dicembre, con l'aliquota standard dell'1 per mille. Per le abitazioni principali, questo significa assenza di detrazioni. Per tutti gli altri la somma tra Tasi e Imu non potrà superare il 10,6 per mille.

Foto: - Nota: dati al 18 settembre 2014 Fonte: Confedilizia

Immobili BUROCRAZIA IN EDILIZIA

## Lavori in casa a corto di semplificazioni

I moduli unici per Scia e permesso di costruire operativi solo in quattro Regioni  
Valeria Uva

In teoria i modelli unici per i lavori in casa sono pronti da giugno in due versioni: la segnalazione certificata di inizio attività (per gli interventi minori) e il permesso di costruire per le nuove costruzioni e gli ampliamenti. Adottati prima con l'intesa Stato-Città-Regioni e poi «rafforzati» e resi obbligatori per legge (DI 90/2014).

Lo scopo è chiaro: abolire gli 8mila formulari, variegati e personalizzati, per far sì che moduli, documenti e carte da allegare per spostare un tramezzo o per costruire una villetta siano uguali da Torino a Palermo.

Peccato che oggi, a più di tre mesi dall'annuncio, l'unificazione non sia neanche a metà strada: solo quattro Regioni (Piemonte, Emilia Romagna, Lazio e Marche) hanno iniziato il percorso per recepire i modelli. Nel resto d'Italia i tecnici sono più o meno tutti all'opera, ma tra tavoli di coordinamento, passaggi burocratici e svariati atti regionali e comunali nessuno può dire con certezza quando il lavoro sarà completato. Infatti, anche una volta raggiunto l'accordo con gli enti locali, difficilmente la Regione se la sente di imporre scadenze e lascia alla buona volontà comunale i tempi dell'adeguamento. Complice anche la scarsa chiarezza della legge. In teoria il DI 90 prevede una scadenza unica per l'entrata in vigore dei modelli unici in tutti i Comuni: «30 giorni» dal termine indicato nell'intesa Stato-Regioni. Peccato però che lì di termini non c'è traccia.

«Il processo di adeguamento sul territorio va accelerato - riconosce Silvia Paparo, a capo dell'unità di semplificazione della Funzione pubblica -, ma la normativa cambia da Regione a Regione e quello che si può fare da una parte con un titolo abilitativo non si può fare da un'altra». E promette: «Noi non molleremo: il nostro obiettivo è arrivare a un'adozione al 100% e lo verificheremo con un monitoraggio costante».

Le prime

A far da apripista per il modello unico per i lavori edili è stato il Piemonte. La prima Scia inviata online risale al 2013 e da allora sono ormai 72.559 le istanze presentate con i modelli unici e in via telematica. Di queste, quasi la metà sono quelle legate alla ricostruzione post terremoto in Emilia Romagna, regione alla quale il Piemonte ha "offerto" il servizio dopo il sisma. Un'esperienza pilota (114 su 1.206 i Comuni aderenti) che è servita anche al tavolo tecnico nazionale. Ora la Regione è di fatto allineata in modo automatico. «Completeremo il lavoro a ottobre con il nuovo modello di permesso di costruire», spiega Livio Dezzani, a capo della Direzione edilizia regionale.

In Emilia Romagna c'è anche una data certa (il 5 gennaio 2015) in cui, volenti o nolenti, tutti i Comuni dovranno accettare i nuovi standard, perché, per legge, i vecchi decadranno. Qui l'allineamento del Comune è addirittura premiato con priorità sui finanziamenti regionali. Il Lazio ha recepito con delibera i modelli ed entro ottobre offrirà ai Comuni una versione adattata, in un portale dedicato. Proprio da oggi anche le Marche forniscono i due modelli e invitano i Comuni ad adottarli.

In arrivo

Farà presto la Puglia, che ha già unificato i modelli nel 2013 e ora deve solo adattarli. A breve potrebbero arrivare Toscana, Veneto, Liguria, Campania e Calabria. Ma anche allora sarà tutto da avviare l'adeguamento dei singoli Comuni. Un aiuto alla diffusione di questa semplificazione arriva dagli architetti. Il Consiglio nazionale ha lanciato la campagna «Adotta il modulo», chiedendo agli iscritti di diffonderne l'utilizzo.

Ma è il punto di partenza a essere diverso: oggi esistono venti leggi regionali sull'edilizia, più un regolamento edilizio per ogni Comune. E il primo tentativo di avviare la semplificazione con un regolamento tipo è fallito: la norma non c'è più nella versione definitiva dello Sblocca-Italia. Una delusione per Ance e professionisti: «È la vera riforma - commenta il presidente degli architetti, Leopoldo Freyrie -, perché rende uguali definizioni e metodi di calcolo e speriamo si possa inserire di nuovo nel decreto». Già, ma se così fosse, anche il

regolamento edilizio unico rischierebbe di restare sulla carta per anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Numero di permessi di costruire per nuove abitazioni o ampliamenti in Italia  
La caduta Numerodipermessidi costruire pernuoveabitazionio ampliamentiinItalia (\*) Stime Ance Fonte:Istat e  
Ance 2005 305.706 2006 289.891 2007 276.702 2008 215.046 2009 160.454 2010 128.707 2011 121.299  
2012 90.974\* 2013 58.000\*

In regola

### **EMILIA ROMAGNA**

La modulistica unificata è stata adottata con una delibera il 7 luglio (n. 933/2014). Oltre che per Scia e permesso di costruire, modelli unificati anche per il certificato di agibilità e la comunicazione di inizio lavori  
Gli sportelli unici per edilizia e attività produttive hanno 180 giorni di tempo per adeguare la modulistica. Dal 5 gennaio 2015, anche in assenza di recepimento, i modelli entrano in vigore in modo automatico

L'ADEGUAMENTO

I TEMPI

### **LAZIO**

A fine luglio la Regione ha varato una delibera di indirizzo

(n. 502/2014) con cui ha affidato alla direzione Sviluppo economico il compito di adeguare i modelli unici nazionali alle specificità regionali

Non ci sono scadenze dettagliate. In teoria,

i Comuni possono già adottare

il modello. Di fatto in molti attenderanno la versione adattata alle particolarità regionali

L'ADEGUAMENTO

I TEMPI

### **PIEMONTE**

In Regione è attivo dal 2010 il Mude (Modello unico digitale per l'edilizia), che consente di compilare e inviare modelli unificati di istanze per lavori edili (Dia, Scia e Cil). Il Mude è già conforme al modello nazionale

Entro ottobre sarà rilasciato anche il modello unico di permesso di costruire. Al Mude hanno già aderito 114

Comuni piemontesi

L'ADEGUAMENTO

I TEMPI

### **MARCHE**

Da oggi sono online sia

il modello adattato della Scia che il permesso di costruire ([www.impresa.marche.it](http://www.impresa.marche.it)) messi a punto dallo Sportello unico attività produttive e un vademecum ai Comuni per diffonderne l'utilizzo

La Regione ha scelto di non indicare una data limite per il recepimento ai Comuni oltre la quale i modelli diventano obbligatori

L'ADEGUAMENTO

I TEMPI

Foto: - (\*) Stime AnceFonte: Istat e Ance

I provvedimenti. Nei capoluoghi come nei centri minori formule cervelotiche e linguaggio burocratico

## Nel rompicapo delle delibere

Mi. F.

Più di 400 pagine per definire il funzionamento della Tasi nei soli venti capoluoghi di regione: si va dai 75 fogli della delibera del Comune di Bari, alle 9 paginette scarse passate al vaglio del consiglio di Firenze, fino a doversi sorbire il documento da 63 pagine approvato da Palazzo Marino a Milano. Da quella lunga a quella corta, scontrandosi addirittura - dicono i tecnici che in queste ore stanno esaminando i testi - per quella scritta a mano, le delibere sulla Tasi fanno di tutto per complicare la vita al contribuente.

Oltre a migliaia di aliquote e detrazioni, nascondono spesso le informazioni utili in un labirinto burocratese di «preso atto», «visto» e «considerato». Alcuni enti locali, inoltre, hanno la cattiva abitudine di includere nel testo della delibera i pareri di conformità tecnica oppure gli emendamenti bocciati. I contribuenti di Palermo che scaricano il provvedimento da internet, ad esempio, per capire quanto pagare devono leggersi il testo originario proposto dalla giunta, correggerlo con gli emendamenti e i sub-emendamenti approvati in fretta e furia in consiglio, e in parte scritti anche a mano.

Il rischio di imbattersi in premesse o allegati che riportano aliquote superate solo in pochi casi viene alleviato da chi pubblica - in calce - un'utile tabella riepilogativa per tipologia di immobile. Anche in questo caso, comunque, qualcuno potrebbe confondersi: c'è chi le fissa in millesimi e chi in percentuale. Senza contare la fantasia nel fissare i criteri. A Flero (Bs), per suddividere 72.500 euro di detrazioni fra le abitazioni principali, hanno una formula con tanto di parentesi graffe, frazioni e sommatorie. A Ripabottoni, 566 abitanti tra Campobasso e Termoli, hanno previsto uno sconto aggiuntivo da 50 euro se in famiglia c'è qualcuno «con disabilità superiore al 100 per cento». A San Marco Dei Cavoti (Bn) l'aliquota è abbattuta del 50% per chi adotta un cane randagio. E le sorprese continuano nel passare in rassegna i provvedimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consiglio di Stato. Precedenti penali dell'amministratore

## La condanna non ferma la gara

MARGINI DI AUTONOMIA Una sentenza definitiva a carico del vertice della società partecipante non comporta l'esclusione automatica dall'appalto

Raffaele Cusmai

In una gara d'appalto, non è legittima l'esclusione di un'impresa per il fatto che grava su un ex amministratore una sentenza di condanna in materia di sicurezza sul lavoro, nella misura in cui tale condanna sia stata dichiarata e valutata dalla stazione appaltante. Nemmeno può essere preso in considerazione per l'esclusione il fatto che l'amministratore abbia mantenuto la titolarità di una consistente quota (26,66%) della società, in quanto la stessa non è determinante e l'amministratore revocato non ha conservato alcun potere gestionale.

Così i giudici della Sezione V del Consiglio di Stato nella sentenza n. 3992/2014.

La questione riguarda una condanna per reati in materia di sicurezza e salute sul luogo di lavoro a carico di un amministratore di una società partecipante ad una gara d'appalto, che di per sé (per la gravità del fatto) avrebbe dovuto - secondo l'appellante - comportare l'automatica esclusione della società.

In realtà anche un reato del genere non sempre determina l'esclusione, come evidenziato dalla Sezione. Alcune iniziative, assunte dalla società dopo la condanna del proprio amministratore, possono essere positivamente valutate dalla stazione appaltante, ai fini del via libera alla partecipazione alla gara della società. Tra queste, la revoca, da parte dell'assemblea, dei poteri dell'amministratore, peraltro avvenuta oltre un anno prima dalla pubblicazione del bando. Né può rilevare in senso negativo il ritardo con cui il registro imprese ha iscritto la deliberazione. E neppure il fatto che l'amministratore abbia mantenuto la titolarità di una quota - di minoranza - della società può risultare pregiudizievole.

Infine, l'appellante ha sostenuto che la serietà della dissociazione doveva risultare dalla proposizione di un'azione di risarcimento danni da parte della società nei confronti dell'amministratore. La sezione ha invece respinto anche questa affermazione in quanto l'azione di responsabilità può essere proposta se la Società abbia in concreto subito un danno dal comportamento sanzionato dell'amministratore.

Ma nel caso di specie, non sussistendo alcun effettivo pregiudizio, l'azione di responsabilità avrebbe costituito un mero adempimento formale, posto in essere al solo scopo di dimostrare la dissociazione dalle responsabilità del condannato. Anche perché, in difetto di una ragione sostanziale per promuovere detta azione giurisdizionale, viene meno per la società interessata, anche il relativo onere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione. Pronunce favorevoli ai Comuni

## I Consorzi versano Ici e Imu per i fabbricati demaniali

PRINCIPIO E CONSEGUENZE Somme dovute in base alla concessione dei beni Si apre la strada al recupero di importi considerevoli su base quinquennale

Pasquale Mirto

La Cassazione, con le sentenze 19052 e 19057 depositate il 10 settembre, chiude, favorevolmente per i Comuni, un lungo contenzioso Ici sui fabbricati posseduti da consorzi di bonifica. A queste sentenze ne seguiranno molte altre, perché la Suprema corte aveva affrontato i contenziosi in essere nell'udienza del 3 giugno 2014, una sorta di "consorzio-day", probabilmente per evitare pronunce contrastanti. Intanto, quelle già depositate vanno oltre i singoli casi esaminati, perché il principio di diritto è applicabile a tutti i consorzi. Si apre così la strada a un recupero quinquennale su scala nazionale di quanto non versato a titolo di Ici e Imu, che si preannuncia di importo considerevole.

Nel caso specifico, il consorzio di bonifica risulta catastalmente usufruttuario di fabbricati la cui nuda proprietà è in capo al Demanio dello Stato - ramo bonifica. Il consorzio ha ritenuto di non corrispondere l'Ici in quanto mero "detentore", considerando influente l'intestazione catastale, che sarebbe derivata da un'errata interpretazione contenuta in una circolare del provveditorato generale dello Stato, del 31 gennaio 1937. Nel risolvere il caso la Corte enuncia importanti principi. In primo luogo, si osserva che le risultanze catastali sono vincolanti solo per la tipologia del fabbricato e la rendita catastale, ma non con riferimento alla titolarità del bene o del diritto vantato. L'intestazione catastale «non può essere costitutiva di diritti reali né provare definitivamente i medesimi, in mancanza di legge o negozio che abbiano stabilito un diritto di usufrutto o altro diritto reale a favore del consorzio». Come logico corollario, si rileva che le circolari ministeriali sono meri atti interni, irrilevanti ai fini dell'applicazione dei tributi: «in sostanza non provenendo dall'organo deputato a emanare norme, le circolari non hanno efficacia di legge tributaria».

La Cassazione perviene alla soggettività passiva del consorzio considerando che questo non può qualificarsi come mero detentore degli immobili. Il rapporto tra consorzi e beni del demanio loro affidati è invece declinabile secondo lo schema della concessione a titolo gratuito, ma - derivando il titolo direttamente dalla legge - non è necessaria l'emanazione di un atto amministrativo propriamente concessionario. In altri termini, i consorzi possiedono i beni demaniali «in quanto quei beni sono loro affidati in uso per legge, in qualità di soggetti obbligati alla esecuzione, manutenzione ed esercizio delle opere realizzate per finalità di bonifica».

Pertanto, essendo concessionari di beni demaniali, i consorzi sono soggetti passivi Ici e Imu. A ben vedere, la soluzione offerta dalla Cassazione amplia ancor di più i casi in cui si può effettuare un recupero dell'imposta non pagata, potendosi pretendere l'Ici e l'Imu anche per i fabbricati che, seppure intestati in piena proprietà al Demanio dello Stato, sono utilizzati dai consorzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sblocca Italia». Comunicazione spazi finanziari entro fine mese

## Via libera a pagamenti di debiti in conto capitale

L'ALTRA NOVITÀ Riaperti i termini relativi al patto di stabilità regionale verticale 2014: ci sono otto giorni per presentare le richieste

Anna Guiducci Patrizia Ruffini

Nuova certificazione di spazi finanziari da inoltrare entro il 30 settembre e proroga del patto regionale verticale: sono le novità per gli enti locali spuntate dal decreto Sblocca Italia (DI 133/2014).

La prima dà il via libera al pagamento dei debiti in conto capitale certi liquidi ed esigibili al 31 dicembre 2013, per i quali entro la stessa data sia stata emessa fattura (o richiesta equivalente di pagamento) e che, sempre alla stessa data, siano stati riconosciuti o avessero comunque i requisiti per il riconoscimento (articolo 4, commi 5 e 6). I debiti devono inoltre essere presenti in piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti e devono derivare da spese in conto capitale classificate nei codici gestionali Siope da 2101 a 2512. Restano fuori i trasferimenti in conto capitale erogati a soggetti differenti da Regioni, Province e Città metropolitane, le spese per partecipazioni azionarie e i conferimenti di capitali.

Per beneficiare dell'esclusione di tali pagamenti dal saldo 2014, gli enti devono comunicare gli spazi finanziari di cui necessitano al ministero dell'Economia e delle finanze, mediante il sito web <http://certificazionecrediti.mef.gov.it> della Ragioneria generale dello Stato, entro il 30 settembre 2014. Per il 2015 la scadenza per richiedere l'esclusione dei pagamenti è il 28 febbraio. La partita vale in tutto 250 milioni, di cui 150 nel 2014 e il resto nel 2015.

Ovviamente saranno esclusi solo i pagamenti sostenuti dopo il 13 settembre, per gli importi che saranno definiti con decreti del ministero dell'Economia da emanare entro il 10 ottobre 2014 (15 marzo per il 2015), in base al criterio proporzionale.

La seconda novità (ex articolo 42, comma 3) è la riapertura dei termini per il patto di stabilità regionale verticale 2014. Comuni e Province avranno una nuova "finestra": le richieste dovranno arrivare entro il 30 settembre (la scadenza originaria era il 1° marzo), dopodiché le Regioni potranno distribuire gli spazi finanziari disponibili entro il 15 ottobre (prima era il 15 marzo).

Entro il 30 settembre va chiusa la partita in consiglio per l'approvazione del bilancio di previsione 2014 e delle relative aliquote e tariffe. Solo gli enti che hanno approvato il bilancio entro agosto sono inoltre tenuti all'adozione della delibera di ricognizione dello stato di attuazione dei programmi e alla verifica del permanere degli equilibri finanziari ex articolo 193 del Tuel. Con decreto del ministro dell'Interno del 17 settembre 2014 è stato infatti chiarito che l'eventuale approvazione del bilancio in settembre rende superflua l'adozione di tale atto e che, indipendentemente da una formale delibera, gli enti locali sono comunque invitati a improntare l'attività amministrativa secondo principi di sana gestione. La verifica degli equilibri deve però fare i conti con l'ennesimo taglio al fondo di solidarietà comunale, per il ricalcolo del gettito Imu derivante dagli immobili di categoria D.

Da mettere in agenda, infine, anche la predisposizione dello schema di programma triennale delle opere pubbliche per il triennio successivo, che dovrà essere adottato dalla giunta entro il 15 ottobre, secondo l'articolo 13, comma 3, del Dpr 207/2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le soluzioni. Sono quattro le scelte previste dalla legge

## **Possibile il ricorso alle Province**

**LE OPZIONI** La riforma Delrio inserisce gli enti di area vasta fra i «soggetti aggregatori» a cui ci si può rivolgere per le procedure centralizzate  
P.Mon. e M.Mor

Si è determinato in questi ultimi mesi un intreccio assai complesso di norme e interpretazioni in materia di acquisti, che rischia di seminare il caos negli enti locali a partire dal 1° gennaio 2015.

In base all'articolo 33, comma 3-bis, del Codice dei contratti, i Comuni non capoluogo di provincia devono procedere all'acquisizione di lavori, beni e servizi mediante una delle seguenti opzioni:

- le unioni dei Comuni (articolo 32 del Tuel);
- un apposito accordo consortile tra i comuni (tale locuzione sembra riconducibile allo schema della convenzione ex articolo 30 del Tuel);
- un soggetto aggregatore;
- le Province (articolo 1, comma 88, della legge 56/2014).

In alternativa, gli stessi Comuni possono acquisire beni e servizi attraverso gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip o da altro soggetto aggregatore (ad esempio, regionale). L'Anac non rilascerà il codice identificativo gara (Cig) ai Comuni non capoluogo di provincia che procedano all'acquisizione di lavori, beni e servizi in violazione di questi adempimenti.

In base all'articolo 23-ter della legge 114/2014, la norma si applica per le gare bandite dal 1° gennaio 2015 per i servizi e le forniture e dal 1° luglio 2015 per i lavori. In forza del comma 3 della stessa norma, i Comuni con popolazione superiore a 10mila abitanti possono procedere autonomamente per gli acquisti di beni, servizi e lavori di valore inferiore a 40mila euro.

Si pone il problema di predisporre soluzioni organizzative adeguate per gestire le spese superiori a tale soglia, e, negli enti minori, tutte le spese indipendentemente dall'importo. Nella consapevolezza che si tratta di un nodo dirimente per la funzionalità degli enti locali, chiamati a contemperare esigenze di autonomia e di semplificazione amministrativa, da un lato, e di drastica riduzione della spesa, dall'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole

### 01|DUE DISCIPLINE

I Comuni non capoluogo con più di 10mila abitanti possono procedere autonomamente agli acquisti di valore inferiore a 40mila euro. Questa deroga non vale per gli enti più piccoli, che devono invece centralizzare tutti gli acquisti

### 02|QUATTRO VIE

La centralizzazione può avvenire tramite:

- Unioni di Comuni
- Accordi consortili
- Soggetti aggregatori (Consip, centrali regionali eccetera)
- Province

I DEBITI DELLO STATO

**Il governo: sfida vinta mancano 2-3 miliardi**

Paolo Baroni

Replica alle proteste degli artigiani "Per avere i soldi dovete registrarvi" A PAGINA 4 Per Beppe Grillo, Matteo Renzi è due volte «bugiardo». Gianni Alemanno gli dà del «Pinocchio» e lo invita «a chiedere scusa agli italiani». Anche Maurizio Gasparri ironizza: «Niente miracolo di San Matteo, i debiti della Pa non sono stati pagati». La scommessa nel salotto tv di Bruno Vespa costa al premier l'ennesima polemica sulle promesse non mantenute. Il termine del 21 settembre, giorno di San Matteo, è infatti arrivato ma i conti sugli arretrati della Pa non sembrano tornare: secondo le associazioni degli artigiani mancherebbero all'appello da 20 a 35 miliardi. Renzi non ci sta a finire in croce il giorno del suo onomastico e al Tg2 precisa: «I soldi ci sono, e quindi l'impegno a pagare entro il 21 settembre è mantenuto». I conteggi ufficiali del Tesoro, che verranno aggiornati a breve, si fermano al 21 luglio e parlano di 26,1 miliardi liquidati: di cui 22,8 pagati dal governo Letta ed appena 3,3 da Renzi. In realtà a questa cifra andrebbero aggiunti altri 5-6 miliardi corrisposti durante l'estate ed i 6 che lo saranno a breve tramite il meccanismo di certificazione, per cui il totale sfiora già quota 32-38 a fronte di un impegno già preso per 47,5 destinati poi a salire di altri 9 se non addirittura 13 miliardi. La polemica però ieri ha assunto una tale "volume" che nel pomeriggio palazzo Chigi ha poi diffuso una nota per fare «un po' di ordine sulla questione». Lo Stato, spiega in particolare il comunicato, «si è messo nelle condizione di pagare tutti i debiti. E dunque è corretto sostenere che la sfida di liberare risorse per pagare tutti i debiti Pa è vinta». Semmai resta il problema di «semplificare e imporre efficienza a tutta la pubblica amministrazione». Perché «oggi lo Stato non è in grado di avere una mappatura chiara e certa dei debiti cui deve fare fronte». Per ora, infatti, la fatturazione elettronica, che consente di verificare se i pagamenti avvengono entro il termine dei 30 giorni, vale per gli enti centrali ma non ancora per le amministrazioni locali. Una seconda questione riguarda le imprese e loro responsabilità. «Tutti i soggetti che hanno un debito verso la Pa sono oggi, grazie all'accordo tra Governo, banche e Cassa depositi e prestiti, in condizione di essere pagati» spiega palazzo Chigi. «Purtroppo» però i creditori per ottenere i loro soldi «devono sottostare a una procedura che prevede la certificazione del credito sul sito del Governo». E se «non tutti sono stati pagati» è perché «il procedimento richiede un comportamento attivo (registrazione) da parte delle aziende». Dunque chi non si è ancora registrato non si lamenti. «In un mondo normale - rileva ancora Palazzo Chigi - il pagamento dovrebbe essere automatico. Purtroppo l'assurdo meccanismo del passato e l'inefficienza di molti enti locali impone di usare questa procedura». Insomma, il governo si auto-assolve. Anche se poi deve ammettere che «una piccola quota» di arretrati non potrà essere saldata: si tratta di 2-3 miliardi di debiti relativi a investimenti «per i quali i soldi ci sono, ma il problema è il rispetto del 3% sul deficit». Che ovviamente non si può sfiorare. «Gli unici debiti non pagabili al momento sono questi». Polemica chiusa? Tutt'altro. Per Renato Brunetta, «Renzi continua ad arrampicarsi sugli specchi». La Cgia di Mestre tiene il punto e insiste su 35 miliardi d'arretrato, che salgono a 60 per Antonio Tajani. Solo i costruttori dell'Ance ne rivendicano 10 come spese «in conto capitale». E quindi il totale non torna di nuovo. A conferma che la fiera dei numeri non è ancora finita. Anzi.

26,1 miliardi La somma liquidata secondo i conteggi ufficiali del Tesoro: ma i dati si fermano a luglio scorso  
32-38 miliardi La somma già pagata o in corso di pagamento secondo il comunicato di palazzo Chigi  
2-3 miliardi È la parte di arretrato relativa a investimenti che non potrà essere saldata per il patto di stabilità  
47,5 miliardi Gli impegni già presi per il saldo degli arretrati: cifra che potrebbe salire di altri 9 o 13 miliardi

Foto: ALESSANDRO DI MARCO/ANSA Il presidente del Consiglio Matteo Renzi

## "Pensionati senza incarichi? Ma io posso lavorare gratis"

andrea rossi

Dunque il governo ha deciso: fuori i pensionati da fondazioni e aziende partecipate dagli enti locali. Serve un ricambio generazionale e l'unica possibilità per impedire a sindaci e presidenti di Regione di nominare ex manager, politici o notabili sembra essere imporre una drastica tagliola: basta incarichi, se proprio li volete a tutti i costi che lavorino senza percepire compensi. Ora, di fronte a un diktat così prepotente uno immagina che gli interessati possano reagire in due modi: indignandosi (ma come, volete fare a meno di noi?) o annunciando l'immediata ritirata (e chi si assume certe responsabilità gratis?). E quindi sorprende scoprire che esiste una terza via: resto al mio posto, senza prendere un euro, per spirito di servizio.

Maria Leddi, 61 anni, è stata due volte parlamentare (e segretario della commissione Finanze al Senato), segretario generale della Fondazione Crt, ha diretto strutture pubbliche e private, seduto nei cda di società ed enti, è stata procuratore in società per azioni e docente universitaria: qualche mese fa il sindaco Fassino l'ha chiamata a guidare la holding comunale Fct, nella cui pancia stanno le azioni delle aziende partecipate dal Comune, comprese quelle delle società da vendere. Compito delicatissimo. E ora come la mettiamo? «Cominciamo dall'inizio. Al sindaco, quando mi ha chiesto se, in virtù delle mie passate esperienze, del mio curriculum, volessi occuparmi di una cosa complessa come la riorganizzazione di Fct, ho risposto che l'avrei fatto volentieri. Subito dopo è stato approvato il decreto del governo sulla pubblica amministrazione». E lei rischia di dover già abbandonare la nave. «Gli uffici comunali ritengono che la norma non si applichi alle holding. In ogni caso, finché la situazione non si chiarisce definitivamente ho fatto presente che non intendo prendere un centesimo. Mi sembra giusto così: siamo in una fase transitoria, ci sono interpretazioni contrastanti, facciamo chiarezza». E poi? «Poiché la legge prevede la possibilità di ricoprire l'incarico a titolo gratuito, io la vedo così: ho lavorato per quasi quarant'anni in questa città, ho dato e ricevuto molto, il compito che mi è stato affidato si può svolgere anche per solo spirito servizio. Il sindaco mi ha chiesto di mettere a disposizione della città le mie competenze; la sua fiducia mi gratifica e tanto basta. Me lo posso permettere». Lo sa che sta creando un bel precedente? Ora sarà difficile, per tanti suoi colleghi, puntare i piedi. «Eh no, è proprio quel che non vorrei accadesse. Mi riconosco nel principio generale secondo cui le responsabilità vanno remunerate: chi guida un'azienda con centinaia o migliaia di dipendenti assume responsabilità che devono prevedere un adeguato compenso. Non voglio fare di una questione personale un criterio generale». D'accordo. Ma secondo lei la tagliola imposta dal governo è giusta o sbagliata? «Ogni tempo ha le sue norme, per cui questa legge non mi stupisce: tenta di favorire un ricambio generazionale, che è utile, anche se rischia di generare conseguenze paradossali oltre a viaggiare sul filo dell'incostituzionalità». È scettica, quindi? «Tutt'altro. Nonostante i suoi limiti è una forzatura necessaria per scardinare un sistema rigido. Un po' come la legge sulle quota rosa nei cda delle aziende. Certo, è fatta con il machete: il fatto di essere pensionato rende la tua prestazione dentro una società non adeguata? Puoi non essere in pensione perché non hai mai lavorato e continuare a ricoprire incarichi fino a 90 anni? Se entriamo nel dettaglio non ne usciamo. Le norme che favoriscono i cambiamenti di sistema sono per loro natura imperfette, ma la loro forza sta nel tentare di dare una spinta a un sistema ingessato. E il nostro, oggettivamente, lo è».

Lo scontro

## Debiti Pa: mancano ancora 20 miliardi Palazzo Chigi: «È falso, i soldi ci sono»

Andrea Bassi

La si potrebbe ribattezzare la disfida di San Matteo. Sulle promesse fatte sui tempi dei pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione, è nato un caso. A pag. 2

**IL CASO R O M A** La si potrebbe ribattezzare la disfida di San Matteo. Il giorno dell'onomastico di Matteo Renzi è arrivato. Ma su come sia finita la scommessa fatta durante la puntata di Porta a Porta, ma presa anche come impegno solenne nel discorso sulla fiducia al Senato, sul pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione, è nato un caso. Renzi sostiene che la «sfida è vinta». Tesi, per rafforzare la quale, Palazzo Chigi nella serata di ieri ha diffuso una lunga nota. La versione del governo è che i soldi per saldare gli arretrati ci sono e sono tutti a disposizione delle imprese. Mancano solo due o tre miliardi, ma non possono essere erogati altrimenti si rischia di sfiorare il tetto del 3 per cento del deficit. Se i pagamenti non sono stati effettuati, sempre secondo Palazzo Chigi, è perché «il procedimento richiede un comportamento attivo (registrazione) da parte delle aziende». Dunque, sarebbe questo il motivo del ritardo, oltre alle inefficienze degli enti locali. Ma siccome i soldi sono stanziati e dunque ci sono le condizioni per effettuare i pagamenti, secondo il governo la partita sarebbe chiusa.

**IL VALZER DI CIFRE** Ma sulla versione del premier è scoppiata la polemica. Non solo politica. Per la Confartigianato mancherebbero all'appello 21 miliardi di euro. Per la Cgia di Mestre i pagamenti arretrati non ancora saldati sarebbero di 35 miliardi. Per l'ex Commissario Ue all'industria, Antonio Tajani, che aveva aperto anche una procedura d'infrazione contro l'Italia, all'appello mancherebbero ancora 60 miliardi. Per il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti, per le imprese di costruzione mancano ancora 10 miliardi. Il leader di Confindustria Giorgio Squinzi, invece, non azzarda numeri, ma confessa di averne parlato con Giorgio Napolitano, perché le imprese sono in difficoltà per i mancati pagamenti della Pubblica amministrazione. Di fronte al balletto di cifre, gli unici numeri ufficiali ai quali è possibile fare riferimento sono quelli pubblicati dal ministero dell'Economia, che ormai da diverso tempo effettua un monitoraggio. Le risorse finanziarie messe a disposizione degli enti per il pagamento dei debiti, si legge, sono 30,1 miliardi. I pagamenti effettuati al luglio di quest'anno ammontano a 26,1 miliardi. Negli ultimi due mesi, seppure i dati aggiornati ancora non sono disponibili, sarebbero stati pagati altri 4 miliardi, portando il totale a 30 miliardi circa. Inoltre è stato attivato il meccanismo di garanzia statale che permette alle imprese con crediti certificati di scontare presso il sistema bancario a tassi agevolati. Sulla piattaforma del ministero si sono registrate per ora poco più di 56 mila imprese che hanno chiesto la certificazione di 6 miliardi di crediti. Il totale tra quanto pagato e quanto scontabile presso il sistema bancario, insomma, si attesterebbe a 36 miliardi di euro. Le risorse stanziati per il pagamento dei debiti Pa dal governo Monti, Letta e Renzi, ammontano a circa 57 miliardi. I 30 miliardi per ora resi disponibili dal Tesoro, depurati dei soldi destinati ai rimborsi fiscali, sono in pratica il 63% degli stanziamenti. È anche vero che i dati sono fermi a luglio e che negli ultimi due mesi, come detto, ci sarebbe stata un'accelerazione che avrebbe portato i pagamenti oltre i 30 miliardi verso quota 34 miliardi. Ma comunque sia al 21 settembre mancherebbero almeno una ventina di miliardi di versamenti per poter dire la scommessa vinta. La polemica sulle cifre è diventata anche politica. Per Maurizio Gasparri di Fi, «aver creato le condizioni per pagare non è aver pagato». Per M5S il premier sta portando l'Italia verso il baratro. A. Bas.

**I debiti della P.A. TOTALE** Altri Enti Locali Enti Nazionali Enti del SSN (Asl) Altri Enti (ex art.7) Altri Enti (ex art.27) Amministrazioni Centrali Amministrazioni Periferiche Regioni e Province Autonome Amministrazioni Stato -Totale Fonte: Confartigianato su dati Mef (dati aggiornati all'8 settembre 2014) Numero e importo medio in euro delle istanze di certificazione presentate agli enti pubblici  
AMMINISTRAZIONI N. ISTANZE IMPORTO MEDIO

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



I GUAI DI PALAZZO CHIGI

**Renzi prova a difendersi sui debiti alle imprese: mancano solo 2 miliardi**

La Cgia di Mestre: non ha mantenuto la promessa di pagare i fornitori entro oggi. La replica: i soldi ci sono, quindi l'impegno è stato rispettato

Gian Maria De Francesco

Roma A nessuno piace recitare la parte di Pinocchio. Figurarsi a Matteo Renzi. Sul pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni nei confronti dei fornitori il premier, però, non l'ha raccontata giusta. E così ha trascorso buona parte della domenica a polemizzare con la Cgia di Mestre, «rea» di avergli ricordato che su quel capitolo le promesse del governo non sono state mantenute. Ieri, infatti, era una data simbolica: il giorno di San Matteo, termine entro il quale il presidente del Consiglio aveva promesso di saldare le spettanze della Pa nei confronti delle imprese. Lo aveva fatto durante un'intervista a Porta a porta Renzi e il conduttore Bruno Vespa lo aveva incalzato invitandolo a farsela a piedi da Firenze al santuario di Monte Senario nel caso di inadempienza. Ma già in quell'occasione l'ex sindaco aveva cercato di svicolare. «Tutti coloro che hanno avuto un debito e devono avere dei soldi dalla Pa possono averli iscrivendosi al sito del ministero dell'Economia. Intanto i soldi ci sono e quindi il 21 settembre l'impegno a pagare i debiti 2013 è mantenuto», ha dichiarato ieri Renzi al Tg2. Ma la realtà è quella che viene descritta a Palazzo Chigi oppure è leggermente diversa? Innanzitutto, il premier ha commesso un errore concettuale confondendo la procedura di certificazione telematica dei crediti con il loro saldo effettivo. Come documentato di recente dal Giornale, il sistema internet non è di difficile utilizzo (basta solo registrarsi e inserire i dati delle fatture) ma spesso sono le amministrazioni a non rispondere entro il termine di 30 giorni oppure a trovare qualche «scusa» per non certificare il credito, spalancando così le porte alla roulette russa del contenzioso. I conti non tornano nemmeno se si considera il capitolo stanziamenti. Legge di Stabilità 2014 e decreti del governo Renzi hanno complessivamente reso disponibili 56,8 miliardi. Di questi 6,5 miliardi erano destinati a rimborsi di imposta, quindi per i pagamenti le risorse dovrebbero attestarsi attorno ai 50 miliardi. Secondo quanto reso noto dal Tesoro (ufficialmente e informalmente), i pagamenti effettuati ammonterebbero a 31-32 miliardi dei quali 26,1 miliardi sono stati saldati entro la fine di luglio. Altri 6 miliardi sono liquidabili perché certificati via internet. Lo stock del debito, però, è una terra incognita: le cifre ufficiali di Bankitalia sul 2013 indicavano la massa in 75 miliardi circa, mentre per Via XX Settembre quella mole si sarebbe ridotta a una sessantina di miliardi (65 miliardi secondo la Cgia). A bilancio, quindi, manca una decina di miliardi se non di più, mentre pronta cassa deve essere versata una trentina di miliardi (addirittura 60 miliardi per l'ex commissario Ue Antonio Tajani). «Se il presidente del Consiglio è davvero convinto di aver rispettato l'impegno, perché il sito del Tesoro non è aggiornato?», incalza Renato Brunetta (Fi) ricordando che il 12 marzo il totale da saldare «entro luglio» era fissato a 68 miliardi. Di qui la protesta del segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi: «Le cose non stanno come dice Renzi». E la replica piccata del premier: «Mancano solo 2-3 miliardi di spese per investimenti che non possiamo versare per non sfiorare il 3% di deficit/Pil». Anche qui Renzi è stato smentito dal presidente Ance Buzzetti: «Sono 10 i miliardi in conto capitale non versati al settore edile». Semmai il premier volesse pagar pegno, gli ricordiamo che dalla sua cara Leopolda a Monte Senario sono 18,7 chilometri. Fino a Fiesole è una bella passeggiata. Gli ultimi 7 chilometri tra Via di Campolungo e Via di Montesenario «strappano» verso la cima. Ma in 4 ore e mezzo tutto si può fare. Buon viaggio, Matteo!

*I numeri*

**26**

**miliardi** Loscorso21lugliogliEntipubblicieavevano pagatoaifornitoridebitipercirca26miliardi e 140 milioni, pari al 55% della somma stanziata nel decreto «Sblocca debiti»

**3,3%** èlaquotadelPilitalianorappresentatadai debiti degli Enti pubblici, percentuale più alta d'Europa. Negli ultimi due anni il debito degli Enti pubblici è calato del 14%

**15%** Secondo una rilevazione della Confcommercio solo il 15 per cento dei fornitori degli Enti pubblici viene pagato entro 30 giorni dall'emissione della fattura

Foto: PAROLE, PAROLE Il premier Matteo Renzi. Nella foto piccola Renzi con Bruno Vespa a «Porta a porta», dove aveva promesso che entro il 21 settembre, cioè oggi, gli Enti pubblici avrebbero saldato tutti i loro debiti con i fornitori [Ansa, LaPresse]

LA POLEMICA SQUINZI ATTACCA: «LE IMPRESE SONO ANCORA IN DIFFICOLTÀ»

## Palazzo Chigi: «Debiti Pa, mancano solo 2-3 miliardi»

ROMA «PER LA CONFARTIGIANATO mancano all'appello 21 miliardi, per la Cgia il buco ammonta a 35, per l'ex commissario Ue Antonio Tajani addirittura a 60. Chi più ne ha, più ne metta, ma il premier Matteo Renzi tira dritto e assicura che i soldi per pagare i debiti della pubblica amministrazione «ci sono» (a parte 2-3 miliardi «che rischiano di farci sfiorare il 3%») e quindi il 21 settembre l'impegno a saldare quelli del 2013 «è mantenuto e la sfida è vinta». SEI MESI fa fu proprio l'inquilino di Palazzo Chigi a promettere che entro San Matteo (il Santo che, per ironia della sorte, prima di seguire Gesù faceva l'esattore delle tasse e il cui giorno sul calendario cadeva proprio ieri) i pagamenti sarebbero stati sbloccati: ma dopo la denuncia di ieri di Confartigianato e Cgia, la polemica è proseguita con i commenti preoccupati da parte del mondo delle aziende e dell'opposizione. Ma anche con le puntualizzazioni di palazzo Chigi. Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, non azzarda nessun numero, ma avverte che le aziende sono in difficoltà anche per questo problema e rivela di averne parlato anche con il Quirinale. Allarmato, infine, il commento del presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, secondo cui l'edilizia ha crediti ancora per 10 miliardi. La versione di Palazzo Chigi è ben diversa. Secondo il governo, che sottolinea la difficoltà di avere una mappa chiara della situazione anche visto «l'assurdo meccanismo del passato, lo Stato si è messo nelle condizione di pagare tutti i debiti». IL COMPUTO dei soldi messi a disposizione «supera ampiamente i 30 miliardi» e fuori resta quindi «solo quella quota parte di debiti della Pa sugli investimenti (stimati tra i due e i tre miliardi). Di fronte a questo balletto di cifre, l'opposizione non si lascia sfuggire l'occasione di attaccare il governo: per il M5S il premier racconta «balle», mentre il senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri commenta ironico: «Niente miracolo di San Matteo».

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**38 articoli**

Ecco la riforma del lavoro senza l'articolo 18. Tensione nel Pd, Bersani attacca il premier

## Chi licenzia perde gli incentivi

Solo due tipi di contratto e indennità di disoccupazione

ENRICO MARRO

L'abolizione dell'art. 18 è solo un tassello della riforma, ma renderà appetibile il contratto «a tutele crescenti»: se nella prima fase l'azienda risolverà il rapporto di lavoro dovrà rendere allo Stato lo sconto di cui ha beneficiato. Nel Pd Bersani attacca Renzi. DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Di Frischia, Ducci, Rebotti, Trocino

ROMA - Decreto legge o no, quella che ha in mente il governo Renzi è una riforma di sistema che cambierebbe le coordinate del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali.

L'abolizione dell'articolo 18, cioè del diritto al reintegro nel posto di lavoro per i licenziati senza giusta causa, è solo uno dei tasselli della riforma, ma è fondamentale per rendere appetibile il nuovo contratto di lavoro «a tutele crescenti», rilanciato qualche giorno fa con l'emendamento governo-maggioranza e fulcro del nuovo sistema. Al quale il governo intende arrivare rapidamente con i decreti attuativi del disegno di legge in discussione in Parlamento oppure, in caso di ritardo delle Camere, con un decreto legge, appunto.

Solo due forme di lavoro

Nel nuovo mondo del lavoro che ha in mente Renzi ci sono solo due forme di lavoro: autonomo e dipendente. Quella dipendente, a sua volta, si suddivide in tempo determinato e tempo indeterminato a tutele crescenti. Quest'ultima dovrebbe essere la forma più diffusa, perché l'azienda sarebbe incentivata a ricorrervi. Come? Con uno sconto sul costo del lavoro rispetto a un contratto a termine.

Non solo. Se nella prima fase del contratto a tutele crescenti, poniamo tre anni, l'azienda resolvesse il rapporto di lavoro, dovrebbe restituire allo Stato lo sconto di cui ha beneficiato, perché essendo stato il contratto, alla prova dei fatti, a termine, esso appunto dovrebbe costare di più. Verrebbero così scoraggiati gli imprenditori che volessero fare i furbi mentre i contratti temporanei dovrebbero limitarsi ai soli casi nei quali effettivamente il lavoro si suppone a tempo determinato, per esempio le attività stagionali.

Lavoratori tutti uguali

Essendo i contratti a progetto e le altre forme di precariato cancellate, i lavoratori avrebbero tutti gli stessi diritti (minimi di retribuzione, maternità, ferie, ammortizzatori sociali) secondo il tipo di contratto (a termine o a tutele crescenti). Certo, è vero, a meno di sorprese, dovrebbe restare un nucleo forte di lavoratori protetti dal vecchio articolo 18 (circa 6 milioni e mezzo nel privato), poiché il nuovo contratto a tutele crescenti si applicherebbe solo alle assunzioni successive all'entrata in vigore della legge. Ma il bacino dei tutelati dall'articolo 18, anno dopo anno, dovrebbe restringersi.

E comunque - sostengono i tecnici del governo, replicando a chi dice che così si approfondirebbe la spaccatura tra giovani e anziani - i giovani che verranno assunti col contratto a tutele crescenti avranno una serie di diritti e ammortizzatori che attualmente non hanno, perché non previsti dalle forme di lavoro precarie o perché lavorano in piccole aziende. Mentre oggi infatti solo il 15% delle assunzioni avviene a tempo indeterminato, nel nuovo sistema abbiamo visto che la stragrande maggioranza dei contratti dovrebbe essere di questo tipo.

Le tutele crescenti

Certo, ma «a tutele crescenti», che non equivale all'attuale «posto fisso» (nelle aziende con più di 15 dipendenti), dove l'articolo 18, anche se attenuato dalla riforma Fornero, prevede ancora la possibilità di reintegrare i lavoratori. Nel nuovo sistema, invece, il diritto al reintegro resterebbe solo sui licenziamenti discriminatori (fede religiosa, politica, appartenenza sindacale, razza, eccetera) mentre in tutti gli altri casi l'azienda potrebbe licenziare liberamente il lavoratore dietro pagamento di un'indennità economica crescente in rapporto agli anni di servizio prestati (le ipotesi variano da uno a tre mesi di stipendio per anno di lavoro).

Il nodo politico da sciogliere, soprattutto nel Pd, riguarda che cosa accade passata la prima fase del contratto, che si pensa durerà tre anni e durante la quale nessuno mette in discussione la libertà di licenziamento. La sinistra Pd e sindacale vogliono che, passati tre anni, torni la protezione dell'articolo 18 mentre il Nuovo centrodestra no e insiste per il solo indennizzo crescente. Il resto del Pd si divide tra quest'ultima ipotesi e quella di prevedere l'articolo 18 solo dopo un certo numero di anni di servizio (6-12-15) o una certa età del lavoratore.

I nuovi ammortizzatori

Una volta licenziato il lavoratore, in aggiunta all'indennizzo dall'azienda, avrebbe diritto all'indennità di disoccupazione dallo Stato. Si tratterebbe in pratica dell'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego) già prevista dalla riforma Fornero, che però non entrerebbe più a regime nel 2017 ma prima. E che si estenderebbe a una platea più ampia, appunto perché ne avrebbero diritto tutti i lavoratori dipendenti nei quali confluirebbero circa 1,5 milioni di lavoratori attualmente impiegati in contratti a progetto, collaborazioni varie e altre forme di precariato.

Per questo il governo è a caccia di circa un miliardo e mezzo di euro da mettere nella legge di Stabilità per il 2015. L'indennità avrebbe un tetto (per l'Aspi nel 2014 è di 1.165 euro) e una durata massima (potrebbe essere allungata da 18 a 24 mesi). I beneficiari dovrebbero però accettare le offerte di formazione e di lavoro congrue, altrimenti perderebbero l'assegno.

Sparirebbero prima del previsto la cassa integrazione in deroga e l'indennità di mobilità. Via anche la cassa integrazione per chiusura di aziende. Resterebbe solo la cig ordinaria per momentanei cali di produzione e quella straordinaria per ristrutturazioni aziendali, che però potrebbe essere attivata solo dopo aver attuato riduzioni dell'orario. Il tutto finalizzato a limitare il ricorso alla cig solo ai casi di stretta necessità. Essa potrebbe essere estesa in qualche forma anche alle piccole imprese, che finora hanno beneficiato della cig in deroga a spese dei contribuenti. In questo caso dovrebbero invece pagare i contributi.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I punti

*Il progettodell'esecutivo*

1

*La riforma del lavoro prevede solo due formedi rapporto: autonomoe dipendente. Il lavoro dipendente si dividein tempo determinatoe tempo indeterminatoa tutele crescenti. Perle aziende che ricorronoa questa seconda tipologia è previsto uno scontosul costo dei lavoratori. Dovrebbe essere superato l'articolo 18 che obbligaal reintegro di chiviene licenziatosenza giusta causa*

*A chi si applicail nuovo profilo*

2

*Il nuovo contratto a tempo indeterminatoa tutele crescenti si potrebbe applicare a tutte le assunzioni di lavoratori dipendenti successive all'entrata in vigore della legge. Quindi siaa chi viene assunto perla prima volta sia a chiha già avuto rapportidi lavoro e ne comincia uno nuovo. Il contrattosi potrebbe fare a tuttii dipendenti senza distinzione tra piccolee grandi aziende*

*Che cosa succedea chi è licenziato*

3

*Il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti dovrebbe prevedere due fasi.La prima durerà probabilmente tre anni.Chi è licenziato in questo periodo riceverebbe un'indennità proporzionale all'anzianità di servizio. Nella seconda fase potrebbe esserci ancora solo l'indennità oppure a un certo punto (età del lavoratore o anzianità di servizio)di nuovo il dirittoal reintegro (art. 18)*

*Come cambianogli ammortizzatori*

4

*Tutti i lavoratori dipendenti avrebbero diritto agli ammortizzatori sociali. Un'indennità di disoccupazione in caso di perdita del lavoro con una durata massima (forse due anni) e condizionata all'accettazione di corsi di formazione e offerte di lavoro. Spariranno l'indennità di mobilità, la cassa integrazione in deroga e quella per chiusura aziendale.*

L'intervista Guglielmo Epifani, ex leader della Cgil e dei democratici: «Il sindacato ha avuto i suoi ritardi, però lavorava per salvare il Paese»

## «Dividersi è una sciocchezza Ma il reintegro deve restare»

Intesa Accentuare lo scontro non giova a nessuno: gravissimo non trovare l'intesa sul Jobs act  
Alessandro Trocino

ROMA - «Le voci di scissione nel Pd sono una sciocchezza, roba inesistente. Ma non giova a nessuno accentuare lo scontro e sarebbe un errore gravissimo non trovare un'intesa sul Jobs act». Guglielmo Epifani interviene in un dibattito, che definire infuocato è un eufemismo, nel quale è parte in causa, essendo stato per anni segretario, prima della Cgil e poi del Pd. E lo fa provando a gettare acqua sul fuoco.

Segretario, volano insulti e accuse nel Pd.

«Credo che sia un errore e che sia necessario far capire i punti sui quali si converge e quelli sui quali c'è un'impostazione diversa. Altrimenti ai cittadini finirebbe per sfuggire il senso della discussione».

Proviamo.

«Innanzitutto, va detto che la riforma del lavoro, tema su cui si dibatte da decenni, va affrontata. Serve un mercato del lavoro più moderno, equo e inclusivo. Cominciando dagli ammortizzatori sociali, che devono arrivare a coprire in maniera non occasionale le persone che hanno contratti di lavoro precario. Diritti che vanno estesi a maternità e salute».

Si parla di demansionamento e di controlli a distanza.

«Sono due questioni che possono essere affrontate, ma con giudizio. Lasciando più spazio alla contrattazione tra imprese e sindacati. Credo che tutti capiscano che costringere un ingegnere a fare un lavoro meno qualificato non avrebbe senso».

L'articolo 18, nonostante da mesi si minimizzi, è diventato centrale nel dibattito.

«È diventato il problema dei problemi, quando invece è un tema, importante come gli altri».

Come si deve affrontare?

«La via maestra è quella del contratto di lavoro a garanzie crescenti, una proposta lanciata da Boeri tanti anni fa e ripresa da Damiano e Madia. Ha il pregio, se si riducessero i contratti a quattro o cinque tipologie, e su questo la delega non è chiara, di semplificare le modalità di assunzione».

Veniamo al reintegro, che si vorrebbe sostituire con l'indennizzo.

«Credo che superato il periodo di prova di tre anni, il reintegro debba rimanere, magari affinandolo. Per tre motivi: è previsto in molti ordinamenti europei, a cominciare dalla Germania; l'abbiamo modificato in modo restrittivo solo due anni fa; infine, se lo togliessimo, finiremmo per dividere nella stessa azienda lavoratori assunti in tempi diversi. Cosa che è contro il buon senso, contro l'interesse dell'azienda e contro la Costituzione».

Quindi sarebbe anticostituzionale?

«Nessuno l'ha ancora notato. Io posso differenziare il reintegro sulla base delle dimensioni delle imprese, ma mi sembrerebbe difficilmente legittimo farlo solo in base alla data di assunzione».

E l'indennizzo?

«Il rischio è quello che si è visto nell'esperienza spagnola, dove l'indennizzo è stato ridotto fino a portarlo a una cifra bassissima, quasi inesistente».

Lei diceva, mantenere il reintegro «affinandolo». Cosa vuol dire?

«Si può intervenire su alcuni problemi, come per esempio la difformità di giudizio dei magistrati sul territorio e la velocità».

In questi giorni Renzi ha attaccato i sindacati e Susanna Camusso ha replicato paragonandolo alla Thatcher. Il premier ha rincarato la dose, attaccando anche la «vecchia guardia» del Pd. Cosa ne pensa? È una strategia o uno scontro vero?



«Penso che su un tema come questo, sarebbe molto più utile non attribuire qualifiche e restare nel merito. Quanto a Renzi non faccio il processo alle intenzioni, bisognerebbe chiedere a lui. Ma il problema, ripeto, è solo il merito».

Però l'accusa ai sindacati gode di largo credito nel Paese. Vi si accusa di aver fatto troppo spesso battaglie di retroguardia, di conservazione.

«Non mi posso nascondere dietro un dito essendo stato per anni il segretario della Cgil. Il sindacato ha avuto i suoi ritardi e le sue difficoltà. Ma resto dell'opinione che ha lavorato per salvare il Paese e ridurre le disuguaglianze».

Che però sono cresciute. Per Matteo Orfini, mentre si facevano leggi sbagliate, «i sindacati si sono voltati dall'altra parte».

«Mai, non ci siamo mai voltati. Possiamo non avercela fatta a ridurre le disuguaglianze, è un limite della nostra azione, ma è un altro conto. Le responsabilità vere sono di altri e non hanno fatto le stesse politiche i governi di centrodestra e quelli di centrosinistra».

Lei è d'accordo con Bersani, secondo il quale ci deve essere libertà di voto o, con i renziani, secondo i quali si vota in base a quello che si decide in Direzione?

«Credo innanzitutto che si debba recuperare uno spazio vero di discussione. Un partito del 40 per cento non può che essere plurale: deve saper ascoltare e poi decidere».

E se non trova un'intesa? Sarebbe lecito votare in modo difforme dalla maggioranza?

«Credo che il partito debba svolgere un ruolo di cerniera tra governo e Parlamento. Il partito decide sulle linee, poi i parlamentari hanno libertà e autonomia all'interno di queste decisioni. Mi sembrerebbe strano se non si lasciasse spazio a un confronto vero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Chi è

Guglielmo Epifani, politico e sindacalista, è nato a Roma nel 1950. Nel 1973 si è laureato in filosofia alla Sapienza. Si è quindi iscritto alla Cgil dove ha lavorato come sindacalista

Nella Cgil

Nel 1979 ha iniziato la carriera di dirigente sindacale e undici anni dopo è entrato nella segreteria confederale. Dal 2002 al 2010 è stato segretario generale della Cgil

La politica

È stato iscritto prima al Partito Socialista Italiano e poi ai Democratici di Sinistra. Dall'11 maggio al 15 dicembre 2013 è stato segretario del Partito democratico. Attualmente è deputato del Pd

Dalla Ue una dote di 15 miliardi fino al 2020

## Una spinta europea per le imprese che vanno all'estero

Micaela Cappellini

Tra fondi strutturali e fondi a gestione diretta, l'Unione europea mette sul piatto delle imprese che vogliono internazionalizzarsi qualcosa come 100 miliardi di euro in sette anni. E l'Italia da sola può contare su una dote di 15 miliardi.

Il maxipiano per la crescita promosso dall'Ecofin di Milano non c'entra: questi sono tutti finanziamenti operativi da tempo, basta solo andarseli a prendere. Un tesoretto pronto all'uso delle imprese.

Ma tra le pieghe dei programmi di Bruxelles si possono trovare anche altri finanziamenti che si addicono a chi punta sull'internazionalizzazione: da Erasmus Plus a Creative Europe, ecco dove si può attingere.

Cappellini u pagina 13

Trecento miliardi per rilanciare la crescita in Europa è il mandato con cui la Commissione Ue è uscita dieci giorni fa dall'Ecofin di Milano. Se l'export è uno degli ingredienti chiave per la ripresa, una parte di questi fondi dovrà andare ai progetti di internazionalizzazione delle imprese europee.

Per conoscere la mappa degli interventi, e l'ammontare degli stanziamenti per le aziende che puntano a crescere sui mercati esteri, bisognerà attendere metà novembre, quando è prevista la prima bozza del piano di Bruxelles. Nell'attesa, però, le imprese possono attingere a quello che l'Europa ha già messo in campo. Che non è poco: a sostegno dell'internazionalizzazione ci sono già 100 miliardi a livello europeo da qui al 2020. Quanto per l'Italia? Ben 15 miliardi. Fanno due miliardi all'anno, pronti all'uso.

Per Il Sole 24 Ore ha fatto i conti Germana Di Falco, che insegna Finanziamenti per l'internazionalizzazione al Nibi, il Nuovo istituto di Business Internazionale della Promos di Milano, ed è esperta in politiche e programmi per lo sviluppo. Di Falco è stata coordinatrice dello staff di Presidenza Commissione Bilancio e Programmazione alla Camera dei Deputati, e sta per tenere a battesimo il nuovo corso di Finanziamenti per l'internazionalizzazione del Nibi, al via il 17 di ottobre.

«Sommando fondi strutturali, fondi a gestione diretta e prestiti agevolati - spiega l'esperta - l'Europa mette sul piatto 100 miliardi di euro. Stimando che dei quasi 33 miliardi dati all'Italia con i fondi di coesione un 30% possa andare alle Pmi per l'internazionalizzazione, e che l'Italia si attesti su una capacità media del 10% di assorbimento del budget rispetto ai fondi a gestione diretta, possiamo dire che ci sono già almeno 15 miliardi di euro per il periodo 2014-2020 per contributi e agevolazioni alle imprese che vogliono internazionalizzarsi».

Quali sono, esattamente, questi bancomat europei a cui attingere? Possiamo dividere i finanziamenti Ue all'internazionalizzazione in quattro categorie. I più ricchi sono i fondi a gestione diretta: Horizon 2020, con la sua dote da 80 miliardi di euro, e Cosme, con un budget di 2,3 miliardi. «L'aspetto cruciale di questi programmi - spiega Di Falco - è che i soldi non vengono distribuiti, ma vanno conquistati attraverso procedure competitive che vedono ancora una eccessiva timidezza delle imprese italiane».

Poi ci sono i fondi di coesione, o fondi strutturali: «La dotazione è di quasi 33 miliardi - prosegue l'esperta - di questi, il 40% si tradurrà in contributi a fondo perduto e in agevolazioni che guardano alle imprese e vedono nell'internazionalizzazione una delle priorità strategiche per i prossimi sei anni, secondo appunto l'agenda di Europa 2020». Il terzo gruppo è quello dei prestiti Fei e Bei, mentre il quarto è quello dei finanziamenti agevolati, cofinanziati da risorse comunitarie e veicolati attraverso le regioni e le finanziarie regionali: come ad esempio il fondo Made in Lombardy, gestito fa Finlombarda.

«Oggi ci sono tanti soldi, paradossalmente quasi troppi, che parlano di internazionalizzazione - commenta Di Falco - il problema è che questi programmi parlano pochissimo tra di loro». Ecco perché, se dovesse dare un ipotetico consiglio a chi, a Bruxelles, si occuperà del nuovo piano di rilancio della crescita, suggerirebbe tre cose: «La prima è di programmare in maniera coerente le risorse disponibili; la seconda è di agevolare l'internazionalizzazione a lungo raggio, agendo sulla difesa dell'originalità dei nostri prodotti (come ha fatto il Commissario Tajani) e sulla semplificazione. La terza, infine, è di concentrare le risorse disponibili su grandi

progetti di incubatori all'estero delle imprese europee, perché il difficile non è esportare, ma restare nei paesi di sbocco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA  
Gli stanziamenti per il periodo 2014-2020

### **HORIZON 2020**

*80 miliardi*

Horizon 2020 è il più grande programma europeo di sempre tra quelli dedicati alla ricerca e all'innovazione. Ha una dote di 80 miliardi in 7 anni, cui si dovrebbero aggiungere i cofinanziamenti provenienti dai partner privati dei singoli progetti. È uno dei pilastri di Europa 2020, l'iniziativa dell'Unione che ha l'obiettivo di assicurare la competitività globale del continente, all'interno della quale l'internazionalizzazione è appunto una priorità strategica (<http://ec.europa.eu/programmes/horizon2020>) IL BUDGET

### **COSME**

*2,3 miliardi*

Cosme è il programma della Commissione europea per la competitività delle aziende, e in particolare di quelle piccole e medie. Quattro le aree in cui le imprese verranno supportate, da qui al 2020: migliore accesso ai finanziamenti, in particolare per le Pmi; accesso ai mercati esteri; supporto agli imprenditori dal punto di vista della preparazione e delle scelte legali e fiscali; semplificazione degli adempimenti burocratici (<http://ec.europa.eu/enterprise/initiatives/cosme>) IL BUDGET

### **FONDI STRUTTURALI**

*17 miliardi*

I fondi strutturali (o di coesione) sono gestiti dalle regioni con i Por (Programmi operativi regionali) o dagli Stati nazionali con i Pon (Programmi operativi nazionali), ma possono anche essere ottenuti attraverso i programmi di cooperazione territoriale europea come Med, Acotra o l'Adriatic Ionian Cooperation. La dotazione è di quasi 33 miliardi, la metà dei quali si tradurrà in contributi a fondo perduto e agevolazioni per le imprese: potenzialmente, ciascuno di questi può essere destinato all'internazionalizzazione IL BUDGET

### **A DISPOSIZIONE DELLE IMPRESE UE**

*100 miliardi*

*15 miliardi*

Solo per le imprese italiane

La fetta potenziale per l'Italia è calcolata su due ipotesi: la prima è che dei 33 miliardi dati al nostro Paese con i fondi di coesione, il 30% vada alle Pmi per l'internazionalizzazione; la seconda è che la nostra capacità media

di assorbimento dei fondi

a gestione diretta sia di circa

il 10% del budget IL TOTALE

CLASSIFICHE EUROPEE

**Rimborsi Iva, l'Italia in coda**

Chiara Bussi

Due anni e mezzo. Tanto deve attendere, in media, un'impresa in Italia per avere il rimborso dei crediti Iva. Un'eternità se si pensa che in Gran Bretagna basta aspettare tra i 7 e i 10 giorni e in Germania una decina. Il divario è inaccettabile per la Commissione europea, che un anno fa ha aperto una procedura di infrazione contro Roma. Per chiudere il contenzioso con Bruxelles il governo ha previsto una serie di semplificazioni.

Servizi u pagina 6 Chiara Bussi

Due anni e mezzo. Tanto deve attendere, in media, un'impresa in Italia per avere il rimborso dei crediti Iva. Va un po' meglio - un anno e mezzo - con la procedura semplificata, ma resta un'eternità se si pensa che in Gran Bretagna basta aspettare tra i 7 e i 10 giorni e in Germania appena una decina. Per la stessa operazione in Francia - secondo le stime fornite da Kpmg sui cinque big europei, frutto dell'esperienza sul campo - occorre invece in media un mese, mentre in Spagna l'attesa si dilata a sei. Un divario inaccettabile secondo la Commissione Ue, che nel settembre 2013 ha avviato una procedura di infrazione contro il nostro Paese con l'invio di una "lettera di contestazione".

Roma è fanalino di coda anche nel caso di un'impresa non registrata ai fini Iva nello Stato di rimborso: per il recupero deve aspettare, in media, un anno e mezzo. In questo caso la procedura più veloce è quella francese, dove in appena due mesi la pratica è chiusa.

Come si spiegano queste tempistiche così diverse? «I Paesi più virtuosi, come Gran Bretagna e Germania - sottolinea Davide Morabito, Associate Partner KStudio Associato (Kpmg) - hanno un'attività istruttoria molto rapida e snella, quasi automatica, e prevedono controlli successivi. Una peculiarità italiana è invece la necessità di presentare garanzie bancarie o fidejussioni di tre anni come condizione per ottenere il rimborso». Un ostacolo in più, rileva Morabito, soprattutto per le aziende in difficoltà, che per queste garanzie devono sostenere costi aggiuntivi.

Nel frattempo l'Italia è sotto procedura di infrazione da parte della Ue. «Le autorità italiane - spiegano da Bruxelles - ci hanno risposto e i contatti proseguono». Per chiudere il contenzioso il governo ha introdotto nell'attuazione della delega fiscale (ancora in elaborazione) uno snellimento delle regole. Occorrerà però vedere se, una volta approvate, soddisferanno la Commissione e riusciranno a evitare il "cartellino rosso", con la messa in mora, seguita dal deferimento alla Corte di giustizia Ue. Le nuove regole puntano sulla semplificazione, innalzando da 5 a 15mila euro la soglia per ottenere i rimborsi senza adempimenti. Per alcune categorie di contribuenti sarà inoltre possibile richiedere il rimborso del credito oltre 15mila euro senza presentare garanzie, ma occorreranno il visto di conformità e le dichiarazioni sostitutive dell'atto di notorietà. Queste misure, come ha dichiarato in sede di audizione parlamentare il direttore dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, consentiranno lo sblocco di 22mila rimborsi.

Sempre in sede di audizione, a fine luglio la semplificazione è stata definita «positiva e apprezzabile» dal presidente del Comitato tecnico per il fisco di Confindustria, Andrea Bolla, che ha però invitato a «ripensarne l'attuazione». Secondo Confindustria, infatti, la misura «non è in grado di incidere in modo significativo sul costo degli adempimenti di soggetti che vantano crediti di entità molto maggiore»: se da un lato si fa risparmiare alle imprese il costo della garanzia fideiussoria, dall'altro si sostituisce di fatto questo onere con un altro.

Sul fronte dei tempi l'Italia procede dunque a rilento, ma si cominciano a intravedere alcuni miglioramenti su quello delle erogazioni. Nel 2013, secondo i dati dell'agenzia delle Entrate, sono stati rimborsati 10,4 miliardi contro i 6,8 del 2012. Da gennaio all'inizio di settembre di quest'anno si è invece arrivati a quota 5 miliardi.

Allargando il focus su 65 Paesi, si scopre che il sistema italiano è in buona compagnia. Secondo un recente studio di Kpmg, infatti, solo il 40% degli Stati restituisce l'Iva per i soggetti residenti in tempi ragionevoli (che non superano i 56 giorni) e con procedure efficienti. Di questo gruppo fanno parte undici Paesi della Ue tra

cui, oltre alle già citate Gran Bretagna e Germania, anche Irlanda, Austria e Olanda. L'Italia si situa invece nel restante 60%, insieme a Francia, Grecia, Spagna e Portogallo.

«Questa lentezza - conclude Morabito - è un grande ostacolo per le imprese e rischia di scoraggiare gli investimenti esteri. L'Iva è una componente fondamentale delle scelte strategiche delle multinazionali, perché ha un impatto diretto sul conto economico e diventa dunque un fattore di competitività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA NOI E GLI ALTRI Le stime sui tempi di restituzione La durata media dei rimborsi Iva dalla data di presentazione della richiesta all'erogazione Nota: per l'Italia il tempo medio di attesa si riduce a un anno e mezzo con la procedura semplificata Fonte: stime Kpmg ITALIA\* FRANCIA GERMANIA REGNO UNITO SPAGNA Soggetto passivo non registrato a fini Iva nello Stato di rimborso (già VIII e XIII Direttiva) Soggetto passivo registrato a fini Iva nello Stato di rimborso 2 ANNI E MEZZO 1 MESE 10 GIORNI 7-10 GIORNI 6 MESI 1 ANNO E MEZZO 2 MESI 6 MESI DA 4 A 8 MESI (per richiedenti soggetti UE); 6 MESI (per richiedenti extra-UE) DA 6 MESI A 1 ANNO 120 182 182 giorni 182 giorni 60 giorni 547 giorni 912 giorni 30 giorni 10 giorni 7-10 giorni 182 365 240

Foto:

*NOI E GLI ALTRI*

**Le stime sui tempi di restituzione** La durata media dei rimborsi Iva dalla data di presentazione della richiesta all'erogazione - Nota: per l'Italia il tempo medio di attesa si riduce a un anno e mezzo con la procedura semplificata Fonte: stime Kpmg

DOPO IL DL POLETTI

## Contratti su misura per le aziende

Azzerare le pause tra un contratto a termine e il successivo, stabilire come si può fruire dei congedi parentali a ore o quali siano i compiti esecutivi vietati per i contratti a progetto. Sono alcuni temi su cui possono intervenire i contratti aziendali, con spazi crescenti di autonomia. Rota Porta u pagina 21 PAGINA A CURA DI Alessandro Rota Porta

Sempre più spazio ai contratti aziendali. È il solco che il legislatore sta tracciando sulle regole del lavoro negli ultimi anni. A partire dalla riforma «Fornero» del 2012, per arrivare al DI «Poletti», la linea ormai consolidata è quella di lasciare spazio ai datori per cucirsi su misura il vestito più attinente alla propria realtà imprenditoriale, attraverso la contrattazione di secondo livello.

Si tratta di aperture di non poco conto poiché consentono di plasmare le norme di legge sulle specifiche esigenze dell'azienda. Vediamo, dunque, quali sono le opportunità di riempire i margini di autonomia lasciati dal legislatore.

Per le collaborazioni a progetto, la definizione dei compiti esecutivi o ripetitivi il cui svolgimento è precluso, può essere stabilita anche dalle intese aziendali poiché l'articolo 61, comma 1, del Dlgs 276/2003 (modificato dalla legge 92/2012) fa esplicito riferimento ai «contratti collettivi» senza limitarne il campo con l'accezione nazionali.

Lo stesso discorso vale per l'individuazione delle «prestazioni di elevata professionalità» che sfuggono, sempre per le collaborazioni a progetto, alla presunzione relativa di subordinazione.

Passando in rassegna gli altri istituti che possono consentire un adattamento delle regole generali alla sfera aziendale, merita un accenno la possibilità di gestire la fruizione del congedo parentale a ore: il ministero del Lavoro, nell'interpello 25/2013, ha fornito un'interpretazione a maglie larghe, chiarendo che non ci sono riserve di competenza sulla modalità di fruizione su base oraria. I meccanismi operativi che riguardano il godimento del congedo parentale, i criteri di calcolo della base oraria e l'equiparazione di un determinato monte ore alla singola giornata lavorativa, possono quindi essere regolamentati anche dalla contrattazione di secondo livello.

Il godimento a ore dei congedi parentali dovrebbe consentire una maggiore elasticità nella conciliazione famiglia-lavoro, calando l'istituto legislativo in un contesto più partecipato.

Sono diverse anche le opportunità di adattare al perimetro aziendale alcune regole sul contratto a termine, grazie alle modifiche introdotte dal DI 76/2013 e confermate dal DI 34/2014.

Oltre a regolare particolari istituti normativi, la contrattazione di secondo livello può essere finalizzata anche ad altre funzioni: ad esempio, quella che consente di collegare parti del salario al raggiungimento di determinati parametri di efficienza o ai risultati legati all'andamento economico delle imprese, concordati tra le parti. Si tratta dei cosiddetti contratti per obiettivo o di produttività: accordi che le organizzazioni stipulanti i Ccnl hanno inteso favorire, anche introducendo elementi di garanzia retributiva o perequativi. Questi consistono in voci economiche da erogare ai lavoratori dipendenti nelle aziende prive di contrattazione aziendale e che non percepiscono, dunque, trattamenti retributivi aggiuntivi rispetto a quanto previsto dal Ccnl.

Ai datori di lavoro conviene quindi valutare con attenzione l'adozione di questo strumento: parametrare la corresponsione di determinati emolumenti al raggiungimento di target produttivi o qualitativi prefissati è sicuramente più incentivante rispetto all'erogazione degli elementi economici di garanzia, nell'ottica di favorire la partecipazione dei lavoratori ai risultati dell'impresa.

Questa via diventa peraltro obbligata se si vuole accedere alle agevolazioni legate sia alla detassazione dei salari di produttività, sia agli sgravi contributivi collegati.

Venendo, infine, ai dettagli procedurali, la contrattazione di secondo livello presuppone una fattiva collaborazione con le organizzazioni sindacali e le loro rappresentanze: è, infatti, dalle relazioni con questi soggetti che possono nascere declinazioni alternative rispetto alla formulazione "standard" che deriva dall'impianto legislativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### 9.384

CONTRATTI AZIENDALI STIPULATI NEL 2013

#### **Gli spazi degli accordi aziendali 01**

COLLABORAZIONI

A PROGETTO

(Dlgs 276/2003, articolo 61, comma 1, articolo 69, comma 2) 02

CONGEDI PARENTALI A ORE

(Dlgs 151/2001, articolo 32) 03

CONTRATTO A TERMINE - PERIODO TRANSITORIO

DI 34/2014, articolo 2-bis - comma 3

04

CONTRATTO A TERMINE / DIVIETI

Dlgs 368/2001, articolo 3 05

CONTRATTO A TERMINE / PAUSE

Dlgs 368/2001, articolo 5, comma 3 06

CONTRATTO A TERMINE / DURATA MASSIMA

Dlgs 368/2001,

articolo 5, comma 4-bis I contratti collettivi aziendali possono definire, in via diretta, i compiti esecutivi o ripetitivi (operando, di fatto, una regolamentazione aziendale sull'uso genuino del lavoro a progetto) e le prestazioni di elevata professionalità che sfuggono alla presunzione di subordinazione Il ministero del Lavoro ha chiarito che - a differenza di quanto avviene per altri aspetti del rapporto di lavoro, dove il legislatore riserva una competenza esclusiva al livello nazionale - in questa ipotesi il perimetro di intervento non è precluso ai livelli decentrati I contratti collettivi aziendali possono fissare un termine diverso rispetto a quello legale del 31 dicembre 2014. Inoltre, se il Ccnl dovesse delegare la materia al secondo livello di contrattazione, le intese aziendali potrebbero anche definire un limite percentuale diverso rispetto a quello legale del 20% I contratti aziendali possono rimuovere il divieto che riguarda le assunzioni a termine di lavoratori con le stesse mansioni di quelli a orario ridotto o sospesi

L'intesa collettiva aziendale può azzerare del tutto le pause da osservare tra un contratto a termine e il successivo (10 giorni nel caso di rapporti di durata fino a sei mesi e 20 giorni per quelli di durata superiore) oppure ridurle secondo gli accordi tra le parti

Gli accordi in azienda possono allungare la durata complessiva del rapporto a termine, oltre i 36 mesi Il progetto non può comportare lo svolgimento di compiti esecutivi o ripetitivi, pena l'applicazione del regime di presunzione assoluta di subordinazione. Se l'attività è svolta con modalità analoghe a quelle dei lavoratori dipendenti dell'impresa, scatta il regime di presunzione relativa di subordinazione Spettano a ciascun genitore lavoratore, nei primi otto anni di vita del bambino, fino a un periodo massimo di sei mesi di astensione (continuativo o frazionato). L'astensione complessiva di entrambi i genitori non può comunque eccedere i dieci mesi (in alcuni casi 11 mesi) I contratti a termine stipulati in violazione del tetto del 20% rispetto all'organico stabile, prima del 21 marzo 2014 (data di entrata in vigore del DI 34/2014) non possono essere assoggettati alla sanzione. Se i datori di lavoro vogliono stipulare nuove assunzioni a tempo determinato, dovranno rientrare nel parametro del 20% entro il 31 dicembre 2014 Non è possibile assumere lavoratori a termine presso unità produttive interessate da licenziamenti (nei sei mesi precedenti) o nelle quali sia operante una sospensione dei rapporti o una riduzione dell'orario di lavoro con ricorso a cassa

integrazione guadagni Le pause tra un contratto a termine e il successivo, perché il rapporto non si converta a tempo indeterminato, devono essere di 10 o 20 giorni a seconda che il rapporto di lavoro iniziale fosse di durata fino a sei mesi o superiore a sei mesi Pena la trasformazione del rapporto in contratto a tempo indeterminato, la durata dei contratti a termine, comprensiva di proroghe e rinnovi, non può superare i 36 mesi **LE REGOLE STANDARD L'INTERVENTO DELLA CONTRATTAZIONE AZIENDALE**



Adempimenti. Le anomalie nella disciplina

## **Esenzioni e importi con i trabocchetti delle «eccezioni»**

COMPLICAZIONI Rispetto a prima non sono previste quote di possesso e paga anche il detentore: sono diverse le situazioni che sfuggono agli operatori

Luigi Lovecchio

L'introduzione della Tasi sta creando molte difficoltà ai professionisti, già alle prese con numerosi adempimenti. Si tratta di un effetto inevitabile, per un tributo sugli immobili ufficialmente nato per distinguersi dal precedente. Ecco alcuni esempi in cui il nuovo prelievo fa eccezione, o rappresenta un'anomalia, rispetto alla precedente imposta sull'abitazione principale.

### **Possesso o detenzione**

Innanzitutto la disciplina della Tasi non precisa come conteggiare il periodo di possesso o di detenzione. Per l'Imu vige la regola inderogabile secondo cui l'imposta si computa per mesi, considerando pari a un mese un periodo di almeno 15 giorni. Nella Tasi, mancando qualsiasi precisazione, potrebbe concludersi che il periodo di possesso si determina in giorni. Così, per esempio, un immobile acquistato il 28 novembre è soggetto a imposta anche per i tre giorni di quel mese. Le Finanze hanno suggerito la tesi che, in assenza di diverse previsioni regolamentari, si applicano gli stessi criteri dell'Imu.

### **Proprietà multipla**

Per la Tasi non esiste alcuna disposizione che preveda il pagamento per quote di possesso, diversamente dall'Imu. Vale, invece, la regola della solidarietà passiva tra proprietari: nella Tasi, ad esempio, è possibile il pagamento cumulativo da parte di uno dei proprietari per conto degli altri, mentre nell'Imu questa facoltà è ammessa solo se vi è una specifica clausola regolamentare. Inoltre, nell'ambito della nuova imposta, in caso di mancato versamento la differenza dovuta può essere richiesta dal Comune per intero a tutti o ad alcuni dei proprietari (a prescindere dal soggetto al quale è ascrivibile l'inadempimento).

### **Importi minimi**

Il versamento dell'Imu non è dovuto se la quota di ciascun proprietario non supera il minimo di legge (12 euro) o l'importo deciso nel regolamento comunale. Per la Tasi, appunto, è prevista la solidarietà nell'assolvimento «dell'unica obbligazione tributaria» tra i soggetti passivi. In questo caso si potrebbe sostenere che l'importo minimo debba essere confrontato con il totale della Tasi dovuta da un lato dai possessori e dall'altro dai detentori, e non con le singole quote.

### **Soggettività passiva**

I concessionari dei beni demaniali e il coniuge assegnatario della casa coniugale - in forza di provvedimento di separazione o divorzio - pagano l'Imu, se si tratta di immobile di lusso, in qualità di proprietari. Per quanto riguarda la Tasi, invece, sono considerati meri detentori dell'immobile. Di conseguenza, la loro quota dovuta non può superare il 30% dell'imposta.

### **Esenzioni e agevolazioni**

Nella Tasi non possono trovare applicazione le agevolazioni dell'Imu: l'imposta è dovuta su alloggi sociali, fabbricati merce, rurali strumentali e abitazioni assegnate in sede di separazione e divorzio, che sono invece esenti dall'Imu.

### **La figura del detentore**

Paga la Tasi, seppure in misura compresa tra il 10% e il 30%, anche chi utilizza l'immobile, a qualsiasi titolo. Si tratta, per lo più, di situazioni che sfuggono agli operatori. Si pensi, ad esempio, al convivente in una coppia di fatto o alla badante che vive con il soggetto assistito. In questi casi, in linea teorica, il pagamento dell'intero importo dovuto a nome del proprietario non libera il detentore, poiché quest'ultimo è titolare di una obbligazione autonoma. Le regole di pagamento sono le stesse: questo comporta la necessità che i due soggetti si coordinino, a partire dalla esigenza dell'occupante di conoscere la rendita catastale dell'immobile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Cantiere aperto. Dall'innalzamento della soglia per la compensazione ai rating

## Un mix di correzioni per velocizzare l'iter

GLI OBIETTIVI Le misure puntano a realizzare un equilibrio tra le esigenze delle imprese e il contrasto preventivo all'evasione fiscale

Benedetto Santacroce

Il cantiere è aperto e punta sulle semplificazioni per ridurre i tempi di gestione e di erogazione dei crediti Iva verso imprese e professionisti.

Ancora oggi, infatti, la tempistica e i limiti legislativamente imposti rallentano e ostacolano non poco la fruizione degli specifici crediti che spettano ai contribuenti in ragione della tipologia di operazioni commerciali realizzate. In effetti, il meccanismo dell'imposta sul valore aggiunto crea, per alcune tipologie di attività economiche, in modo del tutto fisiologico, una massa di crediti che devono, per consentire il corretto e efficiente funzionamento dell'impresa, essere fruiti in modo tempestivo e costante. Tutte le riforme realizzate nella specifica materia negli ultimi anni, pur perseguendo analoghe finalità di semplificazione sono state fortemente influenzate dalla preoccupazione di evitare che attraverso la richiesta di rimborsi o l'utilizzo di crediti si realizzassero pericolosi fenomeni di evasione fiscale. Quello che bisogna realizzare è un corretto equilibrio tra le esigenze delle imprese di fruire in tempi rapidi dei propri crediti e la necessità di introdurre limiti temporali e operativi diretti a evitare l'illegittima utilizzazione dei suddetti crediti.

La riduzione dei tempi di rimborso è stata perseguita attraverso diversi strumenti. In primo luogo, con l'innalzamento della soglia di compensazione orizzontale che dal 2014 (art. 9, comma 2 del DI 35 dell'8 aprile 2013) è passata da 516.000 a 700.000 euro. A dire il vero l'innalzamento era stato autorizzato già dal 2010 a seguito dei correlati limiti che erano stati introdotti per fruire delle compensazioni del credito Iva annuale introdotti dal DI 78/2009. Nel frattempo, la direttiva 2008/9/CE (recepita in Italia con il Dlgs 10/2010) ha previsto l'introduzione in tutta l'Unione europea di una procedura informatica automatizzata per la richiesta di rimborso dei non residenti per l'Iva pagata in Stati membri diversi da quello di stabilimento. La procedura aveva lo scopo, tra l'altro, di ridurre i tempi di erogazione dei rimborsi sia prevedendo la possibilità di presentare istanze trimestrali sia attraverso il meccanismo di presentazione dell'istanza tramite il proprio stato di stabilimento con lo scopo che quest'ultimo con maggiore precisione e affidabilità potesse realizzare alcune verifiche preliminari di ammissibilità dell'istanza stessa.

Per quanto riguarda la tempistica, i rimborsi Iva annuali nazionali richiesti in sede di dichiarazione devono (secondo la vigente disposizione dell'art.38 bis) essere effettuati entro 3 mesi dalla scadenza del termine di presentazione della dichiarazione stessa (secondo lo schema di decreto di semplificazione entro 3 mesi dalla presentazione effettiva della dichiarazione); per quanto riguarda, invece, i rimborsi presentati dai non residenti il rimborso, in forza delle regole comunitarie, deve avvenire entro 4 mesi dalla presentazione dell'istanza (ovvero 8 mesi se lo Stato a cui si chiede il rimborso chiedi delle informazioni aggiuntive allo Stato di stabilimento).

Sempre nella logica di ridurre i tempi di rimborso dei crediti Iva l'Agenzia delle Entrate con la circolare 5/E/2014 ha previsto una specifica procedura istruttoria per velocizzare i rimborsi per tutte quelle operazioni che presentano un ridotto livello di rischio anche in relazione alla correttezza dimostrata nel tempo dalle imprese che lo richiedono.

In effetti, già l'art. 5 ter del DI 1/2012 che ha trovato attuazione con il regolamento del Mef n. 57 del 20 febbraio 2014, prevede l'attribuzione all'impresa di uno specifico rating di legalità che consente alla stessa di ottenere vantaggi, anche in termini di priorità di accesso, all'erogazione di rimborsi o crediti d'imposta. In questa stessa logica si muove la delega fiscale e in particolare l'art. 6 della Legge 23/2014, sulla base della quale è stata avviata l'attuale riforma di semplificazione.

Quello che sarebbe necessario coniugando tutte le precedenti iniziative sarebbe quello di prevedere una completa liberalizzazione delle compensazione orizzontale e verticale dei crediti Iva per tutti coloro che

presentano un rating di legalità elevato e quindi un ridotto livello di rischio. A condizione che questi contribuenti trasferiscano all'Agenzia delle Entrate tutte le proprie fatture e i relativi corrispettivi, consentendo a quest'ultima di predeterminare in modo tempestivo la formazione del credito e di valutarne per tempo la sua coerenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure più recenti

### **SOGLIA PIÙ ALTA**

EFFICACIA

BASSA

Dal 2014 (articolo 9, comma 2 del DI 35 dell'8 aprile 2013) la soglia di compensazione orizzontale è passata da 516mila a 700mila euro. Nel frattempo la direttiva 2008/9/Ce ha previsto l'introduzione in tutta la Ue di una procedura informatica automatizzata per la richiesta di rimborso dei non residenti

### **RATING**

La circolare 5/E/2014 ha previsto una procedura istruttoria velocizzata per le operazioni con un ridotto livello di rischio. Il regolamento del Mef n. 57 del 20 febbraio 2014 prevede l'attribuzione all'impresa di uno specifico rating di legalità che le consente di avere priorità di accesso e di erogazione dei rimborsi

EFFICACIA

MEDIA

### **SEMPLIFICAZIONI**

Nell'attuazione della delega fiscale il Governo ha introdotto un innalzamento da 5mila a 15mila euro della soglia per ottenere rimborsi senza adempimenti. Possibile il rimborso senza garanzie oltre 15mila euro per alcune categorie, ma occorreranno il visto di conformità e le dichiarazioni sostitutive dell'atto di notorietà

EFFICACIA

MEDIA

Dichiarazioni. Gli aspetti da verificare prima di effettuare la trasmissione entro fine mese - Attenzione alla ricevuta telematica

## Unico, la check-list prima dell'invio

I modelli scartati sono considerati tempestivi se vengono reinviati entro cinque giorni TUTELA DEL CONTRIBUENTE Gli intermediari sono tenuti a rilasciare al dichiarante copia originale e ricevuta entro il 30 ottobre e a conservare i documenti

### PAGINA A CURA DI

Matteo Balzanelli

Ultimi controlli per la trasmissione del modello Unico: i professionisti potranno dire addio alla campagna dichiarativa 2014 solo quando saranno terminati gli invii telematici delle dichiarazioni, entro il 30 settembre. Alla fine, bisognerà controllare l'esito dell'invio dei vari modelli, adempiere agli obblighi sulla consegna e sulla conservazione dei documenti, far sottoscrivere ai contribuenti i documenti in base alle scelte operate. Vediamo, dunque, quali sono le verifiche finali da non dimenticare.

#### Ricevute telematiche

Prima di tutto bisogna verificare di avere inviato tutti i modelli dichiarativi per ciascun contribuente, comprese eventuali integrative sul 2012. La presentazione è attestata dalle ricevute telematiche. Gli intermediari che generano diverse forniture, contenenti a loro volta diversi modelli dichiarativi, dovranno verificare sia che il sistema non abbia scartato l'intero file, sia che non abbia scartato solo alcuni dei modelli contenuti: le dichiarazioni Irap (in forma autonoma) e l'eventuale inclusione nel modello Unico degli studi di settore (o parametri) e della dichiarazione annuale Iva.

#### Le scadenze

Le dichiarazioni presentate nei termini, ma scartate dal sistema, sono considerate tempestive se ritrasmesse corrette entro cinque giorni dalla data in cui l'agenzia delle Entrate ha comunicato lo scarto (come chiarito dal ministero delle Finanze nella circolare 195/99). Se il contribuente presenta il modello Unico entro 90 giorni dal termine stabilito, la dichiarazione è considerata valida, ma è applicabile una sanzione (da 258 a 1.032 euro, che può aumentare fino al doppio per i soggetti obbligati alla tenuta delle scritture contabili). Entro lo stesso termine è possibile il ravvedimento operoso: 25 euro, pari a un decimo di 258 euro. Le dichiarazioni presentate con ritardo superiore a 90 giorni si considerano omesse, ma costituiscono comunque titolo per la riscossione delle imposte.

#### Le verifiche finali

Per le dichiarazioni con visto di conformità è opportuno verificare la presenza del codice fiscale del professionista nella sezione ad hoc della ricevuta telematica e che l'invio sia stato effettuato dallo stesso soggetto. In caso di (errata) presentazione di dichiarazioni multiple non sanata (ossia relative allo stesso contribuente, alla stessa imposta, allo stesso periodo, non annullate) l'amministrazione finanziaria presume la volontà di correggere eventuali errori ed omissioni. La seconda dichiarazione sarà quindi considerata come correttiva nei termini e, se non dotata di visto di conformità, le eventuali successive deleghe di pagamento, contenenti compensazione di crediti per importi superiori a 15mila euro, saranno scartate. Se ciò non dovesse avvenire, le compensazioni saranno comunque considerate indebite. Con la circolare delle Entrate 16/2011 è stato precisato che sono comunque fatte salve (in quanto già accettate dal sistema) le compensazioni operate fino alla data di presentazione del secondo modello.

Se il contribuente ha richiesto che l'invito a fornire chiarimenti da parte dell'amministrazione finanziaria sia recapitato direttamente all'intermediario, e quest'ultimo ha acconsentito, ne va verificata la scelta nelle sezioni «impegno alla trasmissione telematica» e «firma della dichiarazione» della ricevuta telematica.

Da verificare anche l'eventuale attestazione e/o asseverazione ai fini studi di settore. Con l'asseverazione, l'intermediario comunica di aver controllato la rispondenza dei dati contabili ed extracontabili con quelli risultanti dalle scritture contabili e altra idonea documentazione. L'attestazione è invece finalizzata a

confermare l'effettiva ricorrenza di elementi che potrebbero rendere non ragionevole l'applicazione del meccanismo presuntivo. Secondo la circolare delle Entrate 23/2006, in caso di mancata indicazione delle cause nel campo «note aggiuntive» degli studi di settore l'attestazione deve ritenersi «non effettuata».

#### Misure di sicurezza

Oltre al rispetto delle norme previste sulla tutela della riservatezza dei dati personali e sensibili, per quanto riguarda la struttura organizzativa, gli strumenti tecnologici utilizzati e la conservazione dei dati, gli intermediari sono tenuti a rispettare ulteriori obblighi:

- rilasciare al dichiarante, alla ricezione della dichiarazione o dell'incarico alla sua redazione, l'impegno alla presentazione datato e sottoscritto;
- rilasciare entro 30 giorni dal termine di invio (30 ottobre), l'originale della dichiarazione e la relativa ricevuta telematica;
- conservare copia delle dichiarazioni trasmesse (anche su supporti informatici) per il periodo in cui potranno essere effettuati i controlli.

#### © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dieci voci decisive

#### *LA PRIVACY*

##### **1**

Gli intermediari devono rispettare la normativa per la riservatezza dei dati personali e sensibili, sia per quanto riguarda la struttura organizzativa, gli strumenti tecnologici utilizzati e la conservazione dei dati, come descritta dal Dlgs n. 196/03, alla luce delle semplificazioni apportate dal Dl n. 201/11. In particolare devono essere rispettate le previsioni circa la sicurezza dei supporti tecnologici utilizzati.

#### *IL CONTROLLO DEGLI ESITI*

##### **2**

Bisogna verificare di avere inviato tutti i modelli dichiarativi e che per ciascuno di essi sia presente la ricevuta telematica (redditi, con studi di settore o parametri quando previsti e, se soggetti passivi, Irap). Quest'ultima rappresenta, infatti, l'unica prova dell'avvenuta ricezione dei modelli da parte dell'agenzia delle Entrate.

#### *I QUADRI DEI REDDITI*

##### **3**

Va effettuato il controllo dei quadri compilati ed inviati, come risultanti dalla ricevuta telematica. In particolare va controllata la presenza del modello studi di settore/parametri: se quest'ultimo non è presente è bene verificare l'effettiva sussistenza di cause di esclusione che non ne prevedono la compilazione. Infine è consigliata la verifica dei crediti/debiti d'imposta.

#### *LE VERIFICHE SU IRAP E IVA*

##### **4**

È bene verificare se per ciascun contribuente è stata inviata la dichiarazione Irap. In particolare, per le persone fisiche per le quali il modello non risulta spedito bisogna verificare l'assenza di autonoma organizzazione. Infine si consiglia di controllare l'avvenuto invio delle dichiarazioni annuali Iva in forma autonoma o unificata.

#### *IL VISTO DI CONFORMITÀ*

##### **5**

In presenza di crediti superiori a 15mila euro che si intende

utilizzare in compensazione orizzontale, è bene verificare se dalla ricevuta telematica scaricata in seguito all'invio telematico delle dichiarazioni emerge l'apposizione del visto

di conformità. È consigliato controllare, inoltre, i contribuenti per i quali si è proceduto ad attestazione ed asseverazione.

#### *L'AVVISO TELEMATICO*

##### **6**

Per i contribuenti che hanno richiesto nell'incarico di trasmissione della dichiarazione che l'invito a fornire chiarimenti da parte dell'amministrazione finanziaria sia recapitato direttamente all'intermediario è bene verificare

la presenza della scelta nei quadri «firma» e «impegno» della ricevuta telematica.

#### *INCARICHI CONSEGNATI*

##### **7**

È consigliato verificare di aver consegnato a tutti i contribuenti gli incarichi alla trasmissione delle dichiarazioni debitamente sottoscritti e datati. In caso di verifica presso l'intermediario, infatti, occorre dare prova dell'avvenuta consegna dell'impegno alla trasmissione telematica delle dichiarazioni al contribuente.

#### *DOCUMENTI CONSERVATI*

##### **8**

L'intermediario deve rilasciare al dichiarante, oltre all'incarico alla trasmissione, l'originale della dichiarazione e la relativa ricevuta telematica (entro trenta giorni dal termine di invio, ossia il 30 ottobre). Deve inoltre conservare copia delle dichiarazioni trasmesse (anche su supporti informatici) per il periodo in cui sono esperibili i controlli.

#### *DICHIARAZIONI AI FINI IRAP*

##### **9**

È consigliabile predisporre alcune documentazioni utili al fine di giustificare la compilazione (o non compilazione) della dichiarazione Irap, qualora predisposta dall'intermediario.

In particolare, fare firmare al contribuente una dichiarazione di non sussistenza, o meno, del requisito di autonoma organizzazione.

#### *ATTESTATO SUGLI STUDI*

##### **10**

È consigliabile predisporre documentazioni utili al fine di giustificare i dati inseriti nel modello studi di settore, qualora predisposti dall'intermediario. Fare quindi firmare al contribuente un documento col quale attesti la rispondenza dei dati inseriti negli studi e la volontà di adeguarsi o meno alle risultanze di Gerico.

Foto: UNICO 2014

Foto: -8

Foto: GIORNI CHE MANCANO ALLA SCADENZA

Contenzioso. Costituzione oltre i termini

## Difesa solo orale in caso di ritardo

Francesco Falcone

La tardiva costituzione di una parte nel processo tributario rende inutilizzabili i documenti prodotti in giudizio. È quanto emerge dalla sentenza 424/2014 della Ctp di Catanisetta.

Nel caso specifico una società ha impugnato una cartella di pagamento. La commissione tributaria ha accolto il ricorso della contribuente perché non è stata provata la notifica dell'avviso di accertamento, atto presupposto alla cartella di pagamento. Nella valutazione della Ctp determinante è stato il fatto che i giudici non hanno potuto prendere in esame la documentazione prodotta dall'agente della riscossione in quanto prodotta tardivamente ossia oltre i 20 giorni liberi prima della pubblica udienza, previsti dall'articolo 32 Dlgs 546/1992 per il deposito dei documenti.

La tardiva costituzione è tra gli aspetti più controversi del processo tributario. La dottrina e la giurisprudenza non sembrano avere dubbi sulla natura non perentoria del termine di 60 giorni previsto dall'articolo 23 del Dlgs 546/1992. Così, infatti, si è espressa la Cassazione: la tardività della costituzione del resistente non comporta alcuna nullità, ma determina soltanto la decadenza della facoltà di chiedere o svolgere attività eventualmente precluse (come per esempio il deposito di documenti). Molta più incertezza sussiste, invece, su quale sia l'ultimo momento utile per compiere tale adempimento, cioè quando l'eventuale costituzione diventi inammissibile.

Nel caso di trattazione in camera di consiglio la costituzione del resistente può avvenire fino a 10 giorni liberi prima della data di trattazione, fatte salve le decadenze nel frattempo maturate, come ad esempio il deposito di documenti che deve avvenire nei 20 giorni liberi precedenti.

Ciò significa che in questo caso il resistente si può costituire depositando legittimamente delle memorie in quanto l'articolo 32 offre al ricorrente la possibilità di replicare per iscritto con brevi repliche da depositare fino a cinque giorni liberi prima dell'udienza.

Nella circostanza della discussione in pubblica udienza, l'ufficio dovrebbe essere in grado di costituire anche dopo, ossia fino all'udienza pubblica, ma la costituzione in udienza potrà avvenire solo con una difesa orale. Questo emerge chiaramente dalla circolare 98/1996 del ministero delle Finanze: l'articolo 32 consente di depositare fino a 10 giorni liberi prima della trattazione solo «memorie illustrative», ossia scritti difensivi equiparabili alle «memorie conclusionali», previste dall'articolo 190 del codice di procedura civile.

In sostanza, sembrerebbe che il resistente si possa costituire mediante una difesa scritta, depositando memorie, solo fino a 20 giorni liberi prima (termine previsto per il deposito di documenti) proprio perché in questo modo al ricorrente è garantito il diritto di replicare con le «memorie illustrative» previste proprio dall'articolo 32 del Dlgs 546/1992 che servono appunto solo a sviluppare motivi già dedotti ma non a proporre motivi aggiunti e a prendere posizione sulle eccezioni e documenti sollevate dal resistente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dichiarazioni. Se non c'è stata negligenza il contribuente può regolarizzare il pagamento inferiore dell'imposta entro 30 giorni

## **La buona fede «salva» il condono**

È illegittimo lo stop all'istanza quando l'errore di mera trascrizione è scusabile  
Rosanna Acierno

È illegittimo lo stop all'istanza di condono tombale quando l'errore è scusabile. La contemporanea presenza di buona fede e la normale diligenza consentono, infatti, di ritenere scusabile l'errore di mera trascrizione dell'imposta indicata nella dichiarazione integrativa predisposta ai fini del condono rispetto a quella indicata nella dichiarazione originaria e, dunque, di non invalidare la richiesta di definizione agevolata da parte del contribuente.

Sono queste le principali precisazioni fornite dalla sentenza 281/2014 della Ctr Sardegna (presidente e relatore Frenda). La pronuncia trae origine da un provvedimento di rigetto emesso dal Fisco a seguito della presentazione di un'istanza di condono tombale da parte di un contribuente per gli anni 1997 - 2002 (così come previsto dalla legge 289/2002). In particolare, secondo l'Ufficio la definizione agevolata non poteva ritenersi perfezionata perché il contribuente, per l'anno di imposta 2000 e oggetto di sanatoria, aveva indicato nella dichiarazione integrativa ai fini della definizione agevolata un importo a titolo di imposta lorda diverso e più basso rispetto a quello indicato nella dichiarazione dei redditi originaria.

Il contribuente impugnava, così, il provvedimento di diniego in Ctp la quale, appurato che la lieve divergenza dei dati esposti era dovuta ad un errore di trascrizione a seguito di un'operazione di conversione dalla lira all'euro nei relativi valori e che tale errore era stato commesso nella più assoluta buona fede, accoglieva il ricorso, condannando l'Ufficio alla refusione delle spese di giudizio. L'agenzia delle Entrate proponeva così appello dinanzi alla Ctr Sardegna, contestando la decisione del giudice di primo grado perché basata esclusivamente sulla giudizio di scusabilità dell'errore in cui era incorso il contribuente. Secondo l'Ufficio, infatti, l'errore di trascrizione non sarebbe stato scusabile perché non sarebbe stato determinato dalla complessità della normativa, ma piuttosto quanto piuttosto dalla negligenza del contribuente. Pertanto, non potrebbe trovare applicazione la disposizione di cui all'art. 16, comma 9 della legge 289/2002, secondo cui è consentita la regolarizzazione del pagamento inferiore dell'imposta dovuta solo a condizione che venisse riconosciuta la scusabilità dell'errore. Costitutosi in giudizio, il contribuente affermava nuovamente, da un lato, la propria buona fede e dall'altro, rilevava l'interpretazione alquanto rigida e restrittiva fornita dall'Ufficio di Oristano in merito all'art. 9 della legge 289/2002, che prevede la nullità del condono solo nell'ipotesi in cui non siano stati ricompresi nella dichiarazione integrativa tutti i periodi di imposta dal 1997 al 2002.

Respingendo l'appello dell'Ufficio e confermando, dunque, la sentenza della Ctp, i giudici sardi hanno anzitutto precisato che l'errore materiale commesso dal contribuente nella trascrizione dell'importo concernente l'imposta lorda relativa ad una delle annualità oggetto del condono deve essere ritenuto scusabile e che, pertanto, esso non determina l'invalidità del condono tombale, anche alla luce del principio di conservazione degli effetti giuridici degli atti.

Pertanto, annullato il provvedimento di diniego, la Ctr ha invitato l'Ufficio a chiedere al contribuente il versamento dell'importo dovuto entro 30 giorni, in virtù di quanto prescritto all'art.16 della legge 289/2002: in caso di condono tombale e di pagamento in misura inferiore a quella dovuta, qualora sia riconosciuta la scusabilità dell'errore, è consentita la regolarizzazione del pagamento medesimo entro trenta giorni dalla data di ricevimento della relativa comunicazione dell'Ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Errore scusabile

È un istituto mutuato dal diritto amministrativo e riconosciuto in occasione del condono ex legge 289/2002. In particolare, l'errore può ritenersi "perdonabile" qualora il contribuente abbia osservato una normale diligenza nella determinazione degli importi dovuti. La scusabilità va riferita alla sussistenza di condizioni di obiettiva incertezza o di particolare complessità del calcolo, ovvero alla mancanza di negligenza nella individuazione

della somma da versare.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MAPPE

## L'articolo 18 e il marketing politico

ILVO DIAMANTI

IL DISEGNO di legge sul lavoro, approvato, nei giorni scorsi, in Commissione al Senato, rispetta una priorità del governo.

Ma l'ipotesi di superare l'articolo 18, in particolare, risponde a un obiettivo politico - prima ancora che economico - di Matteo Renzi. Costruire il suo partito. Post-ideologico e post-berlusconiano. Il post-partito di Renzi. Il PPR oppure il PdR. Che vada oltre il Pd. Il dibattito sull'art. 18, infatti, ha ri-evocato e ri-sollevato antichi steccati. Fra la sinistrae il resto del mondo. Anche se l'art. 18, nella realtà, ormai, è poco utilizzato. Gran parte delle vertenze aziendali aperte su questa base si conclude con un accordo fra le parti. Senza considerare che il segno di questa norma è, quantomeno, ambiguo e ambivalente.

Perché esclude ampi settori del mercato del lavoro. Peraltro, i più deboli: gli occupati delle piccole imprese, i precari e gli intermittenti. I giovani. < PAGINA NON a caso, nel 2003 venne promosso un referendum per superarne i limiti. Per iniziativa di gruppi e soggetti di sinistra. Tuttavia, il valore dell'articolo 18 è ad alto contenuto simbolico. Costituisce, infatti, una sorta di bandiera della Legge 300. Lo Statuto dei lavoratori. Per questo ogni tentativo di metterci mano, non importa in che modo e a quale titolo, suscita tante reazioni. Com'è avvenuto, puntualmente, anche in questa occasione. Proprio per questo Renzi ha deciso di intervenire sull'art. 18. Proprio in questo momento.

Al di là dell'efficacia e del contenuto del provvedimento. Perché è utile, funzionale a marcare confini e limiti del "suo" partito. Contro i nemici interni ed esterni.

Penso, peraltro, che egli non abbia in mente di riprodurre l'esperimento di Tony Blair, come molti hanno osservato. Non gli interessa, cioè, costruire un NewPd, più lib che lab. Ma andare "oltre" il Pd e il suo tradizionale bacino elettorale di Centro-Sinistra. Un po' com'è avvenuto alle recenti elezioni europee, quando il "suo" Pd ha conquistato quasi il 41% dei voti. Quattro su dieci: "orientati al leader". Circa il 17%, sul totale dei votanti, cioè, ha votato per Renzi piuttosto che in base all'appartenenza al partito (indagine post-elettorale Demos-LaPolis, luglio 2014). E ciò gli ha permesso di sconfinare rispetto ai territori di caccia della sinistra. Non a caso, è risultato primo partito praticamente dovunque, in Italia (con le sole eccezioni di Sondrio, Isernia e Bolzano). Ma soprattutto, ha sfondato nelle province del Nord e nel Nord Est. Dunque, fra i lavoratori autonomi: artigiani e commercianti, tradizionalmente attratti dai forzaleghisti (per echeggiare, una volta di più, Edmondo Berselli). Oltre che fra le componenti sociali popolari: operai e disoccupati. Che alle politiche del 2013 avevano privilegiato il M5s.

Renzi, dunque, ha rotto il muro anticomunista. E quello della protesta (anti) politica. Per questo il suo consenso personale, all'indomani delle europee, si è allargato, ben oltre il livello, molto ampio, del voto. Ha raggiunto, cioè, il 74%. Mentre la fiducia nel governo ha sfiorato il 70%. Cioè, oltre il 90% fra gli elettori del Pd, ma tra il 55% e il 60% anche nella base dei partiti di Destra: Fi, Lega e Fdi.

Oggi, però, le cose sembrano cambiate. Dopo l'estate, infatti, il consenso nei confronti del governo e del premier ha subito un brusco e sensibile arretramento (Atlante Politico di Demos, settembre 2014). Superiore a 10 punti. Così, Renzi appare ancora forte, nel Paese. Ma soprattutto nel centrosinistra. Fra gli elettori del Pd resta vicino al 90%. Ma crolla (soprattutto) a destra: nella base di Fi e degli altri partiti di centrodestra (20-30 punti in meno). Oltre che fra gli elettori del M5s (dal 36% a 20%).

Allo stesso tempo, nelle stime di voto, il Pd resta saldamente attestato al 41%. In altri termini, come abbiamo sostenuto nei giorni scorsi, Matteo Renzi oggi appare leader indiscusso del Pd.E del Centro-sinistra.

E qui è il problema. Perché, oggi, per la prima volta, dopo molto tempo, fatica a intercettare i consensi di destra. E, sul piano sociale, il voto dei ceti medi del Nord. Che cominciano a mostrare impazienza, in attesa delle riforme promesse. Mentre deve fare i conti con le resistenze di un Parlamento eletto "prima" del suo avvento alla guida del partito e del governo. In particolare, deve affrontare le trappole disseminate dal Pd, ma

anche da Fi, come si sta verificando di fronte all'elezione dei due nuovi giudici della Corte Costituzionale. D'altronde, il progetto del PdR si rivolge anche a Fi. È questo il significato del dialogo aperto con Berlusconi. A Renzi non interessa negoziare federare Fi. Ma svuotarla. Com'è avvenuto con i Centristi e l'Ncd (fra i suggeritori del provvedimento). E ciò spiega le tensioni interne ai parlamentari di Fi, quando si tratta di votare insieme al Pd, come se si appartenesse a un unico soggetto politico. Appunto... Così, per Renzi, l'articolo 18 diventa un'occasione, anzi: l'occasione, per superare le divisioni interne al PdR. Per costringere alla ragione il Pd - e i dissidenti. Per riaprire la comunicazione con la Destra. E soprattutto con gli elettori di Fi. E con le componenti sociali della piccola impresa e del lavoro autonomo del Nord. I forza-renziani (come li ha chiamati Fabio Bordignon). In modo da "isolare" il dissenso dei parlamentari di Fi.

Così Renzi insiste - e insisterà ancora - su argomenti ad alto tasso simbolico, relativi al lavoro e, probabilmente, domani, all'etica (come le unioni civili tra omosessuali). Ma accentuerà ancora la connessione fra comunicazione e politica. Fra governo e linguaggio. Marcando le differenze fra sé e gli altri "politici". Fra sé e le "burocrazie". Non solo della pubblica amministrazione, ma anche del Sindacato e di Confindustria. In attesa di potersi, davvero, misurare con gli altri, in nuove elezioni. Quando, come ora, si presenterà più antipolitico di Grillo, più berlusconiano di Berlusconi, più "diretto", nel rapporto con il "popolo", rispetto ai leader del suo e degli altri partiti.

Il vero problema, per Renzi, è che, per arrivare al voto con una nuova legge elettorale e con risultati da rivendicare, deve passare attraverso questo Parlamento, misurarsi con questi partiti. Con questi leader.

Che, di certo, non si faranno rottamare senza resistere. D'altronde, per agire in Parlamento e per correre alle elezioni, serve un partito. Ma il PdR, per ora, è un partito che non c'è. Certo: ha un volto, uno stile. Un linguaggio. Ma per vincere, per affermarsi: non basta.

PER SAPERNE DI PIÙ [www.demos.it](http://www.demos.it) [www.operaroma.it](http://www.operaroma.it)

AGLI EX CONSIGLIERI 170 MILIONI L'ANNO

## Così i vitalizi d'oro sbancano le Regioni

ROBERTO MANIA

PRIMA era "solo" uno scandaloso privilegio, ora rischia di far saltare le casse delle Regioni. Si chiama vitalizio, che vuol dire assegno fino alla tomba. E finisce in tasca a chi è stato anche per pochissimo consigliere regionale senza che abbia raggiunto i limiti anagrafici, stabiliti dalla legge per tutti gli altri comuni mortali, per l'accesso alla pensione. Parliamo dei nuovi baby pensionati, qualcuno è appena cinquantenne. Ogni anno i quasi 3.200 vitalizi pesano sui bilanci regionali per circa 170 milioni. A PAGINA 12 ROMA. Prima era "solo" uno scandaloso privilegio, ora rischia di far saltare le casse delle Regioni.

Si chiama vitalizio, che vuol dire assegno fino alla tomba. E finisce in tasca chi è stato anche per pochissimo consigliere regionale senza che abbia raggiunto i limiti anagrafici, stabiliti dalla legge per tutti gli altri comuni mortali, per l'accesso alla pensione. Parliamo dei nuovi baby pensionati, qualcuno è appena cinquantenne. Sono i figli del privilegio decentrato, della devoluzione arbitraria dalle leggi dello Stato. Di una legislazione prodotta dai legislatori regionali per se stessi. E ciascun Consiglio, un po' come nel caso dei rimborsi per i gruppi, ha fatto come voleva. Interna corporis, si dice. In questo caso non ha nulla di nobile, non difende l'indipendenza degli organismi eletti democraticamente ma la propria sfacciataggine.

Ogni anno i quasi 3.200 vitalizi pesano sui bilanci regionali per circa 170 milioni. Solo un po' meno di quanto costi (circa 200 milioni) al Parlamento nazionale sostenere gli ex onorevoli che contro qualche recente ritocco ai vitalizi hanno peraltro presentato più di venti ricorsi per nulla destinati all'insuccesso. Ormai ci sono Regioni in cui le uscite per pagare i vitalizi agli ex consiglieri (o agli eredi) superano il costo dei consiglieri in carica. In Veneto, per esempio, servono 11,2 milioni per erogare i 226 vitalizi, compresi quelli di reversibilità, contro i 9,1 milioni per le indennità dei consiglieri attivi. Tra gli ex consiglieri ci sono Giancarlo Galan (3.749,63 euro netti mensili), Massimo Cacciari (1.935,30), Flavio Zanonato (1.934,84). È una spesa che si è impennata negli ultimi anni, se si pensa che nel 2005, quella veneta era intorno agli 8,5 milioni. Una dinamica inarrestabile, che fa paura perché effettivamente le assemblee hanno esagerato. Solo nel Lazio (la Regione che permette ancora il pensionamento a 55 anni e di calcolare l'indennità considerando anche la diaria, cioè la spesa per i trasferimenti quotidiani) si stima che i vitalizi passeranno dagli attuali 270 a 314 nel 2016. È quasi impossibile fare una media nazionale delle indennità. Ne "La casta invisibile delle Regioni", Pierfrancesco De Robertis scrive che in media, con una consiliatura, si prendono 2.500 euro al mese, che salgono a 4.500 con due. Per gli ex governatori si superano i 5 mila euro.

Dunque, si corre ai ripari. Perché non è stata sufficiente l'abolizione dei vitalizi per il futuro e il tendenziale adeguamento soft alle leggi generali imposta ai Consigli regionali dal governo Monti sotto la spinta dell'emergenza finanziaria. Ora sotto tiro sono i vitalizi in essere, quelli protetti dai presunti diritti acquisiti.

Che Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia, definisce «privilegi acquisiti». Prima di entrare al governo, Zanetti ha presentato una proposta di legge costituzionale (la numero 1978) per tagliare i vitalizi (non solo quelli futuri) dei consiglieri regionali e dei parlamentari e mettere un tetto ai loro emolumenti.

Una legge costituzionale proprio per aggirare l'ostacolo dei diritti acquisiti. Scelta Civica, il partito di cui fa parte Zanetti, ha ottenuto che la proposta di legge sia esaminata, non rimarrà nei cassetti del Parlamento. Questo costringerà tutti a uscire allo scoperto, governo compreso. Il premier Matteo Renzi, d'altra parte, ha parlato più volte della necessità di abolire i vitalizi. Non solo per una questione di spending review.

La proposta Zanetti stabilisce che per poter maturare il diritto al vitalizio si debba avere almeno 10 anni di mandato consecutivi o quindici non consecutivi e che prima di ottenere l'assegno si debba aver compiuto «l'età prevista per la corresponsione della pensione di vecchiaia dalla normativa di volta in volta vigente per la generalità dei cittadini». Ma c'è di più: questi requisiti varrebbero retroattivamente e dunque verrebbe sospesa l'erogazione del vitalizio a chi non li ha maturati. Si vedrà quale fortuna avrà la proposta di legge, di certo anche le Regioni hanno capito che bisogna intervenire sul pregresso. Lo ha già fatto il Trentino che ha

chiesto ai suoi venti "pensionati di platino" di restituire complessivamente ben 29 milioni, perché gli assegni sarebbero stati calcolati male. Così a Mauro Delladio, Forza Italia, ex leghista, è stata chiesta la restituzione di oltre 460 mila euro. La Lombardia si prepara a varare una legge che introduce un contributo di solidarietà crescente con l'aumentare dell'importo. Il Lazio premierà anche Er Batman Franco Fiorito: vitalizio a cinquant'anni se non sarà condannato. Perché alla Pisana con cinque anni di mandato si prende l'assegno. E il Lazio dà anche il vitalizio agli assessori non eletti perché la parità di trattamento non può essere messa in discussione. Privilegio chiama privilegio. Ora però si pensa di tornare con i piedi per terra: vitalizio a 65 anni, contributo di solidarietà e divieto di cumulo. Già perché, finora, i vitalizi si cumulano ad altri redditi. Per non farsi mancare nulla. Of course .

#### I POLITICI

GALAN Come ex consigliere regionale in Veneto, prende un assegno mensile di 3749,63 euro mensili  
 FIORITO L'ex consigliere regionale del Lazio riceverà il vitalizio al compimento dei 50 anni di età, a meno che non sia condannato  
 ZANONATO Assegno mensile da 1934,84 euro per l'ex ministro dello Sviluppo ed ex consigliere regionale, sempre in Veneto

**I vitalizi dei consiglieri regionali** ETÀ PER MATURARE IL DIRITTO ALL'ASSEGNO ANTICIPAZIONE DELL'ETÀ PER IL DIRITTO ALL'ASSEGNO Valle d'Aosta 55 anni Lombardia Da 60 a 55 anni: la misura dell'assegno è ridotta a seconda dell'età di anticipazione e del coefficiente di riduzione Liguria Da 65 a 60 anni: la misura dell'assegno è ridotta proporzionalmente Trentino - Alto Adige Ridotta l'età ogni anno di carica oltre il decimo e fino al limite di 60 anni d'età Friuli Venezia Giulia Da 60 a 55 anni. In tal caso l'assegno è ridotto Veneto Piemonte Emilia Romagna Toscana Marche Umbria Sicilia Lazio 50 anni Abruzzo Da 65 a 60 anni: la misura dell'assegno è ridotta proporzionalmente Molise Da 60 a 55 anni con un coefficiente di riduzione variabile Puglia All'ex consigliere che ha versato contributi per 10 anni al compimento del 55° anno d'età non viene applicata alcuna riduzione Campania Da 60 a 55 anni: la misura dell'assegno vitalizio è ridotta Basilicata Da 65 a 60 anni (per un consigliere eletto nella VIII legislatura): la misura dell'assegno è ridotta. Per un consigliere eletto dalla IV alla VI legislatura, da 60 a 55 anni d'età.

Per un consigliere eletto dalla I alla III legislatura, anni 55 senza riduzione Sardegna Da 65 a 60 anni dopo una seconda legislatura Calabria Da 60 a 55 anni: la misura dell'assegno è ridotta proporzionalmente

FONTE: REGIONE EMILIA ROMAGNA

65 VAL D'AOSTA 60 LOMBARDIA 65 LIGURIA 65 PIEMONTE

60 TOSCANA 65 SARDEGNA 55 LAZIO 65 UMBRIA

60 CAMPANIA SICILIA 65

EMILIA R. 65 TRENTO A.A.

FRIULI V.G.

VENETO 65 BASILICATA 60 CALABRIA MARCHE 60 PUGLIA ABRUZZO MOLISE 60 60 60 60 65 60

PER SAPERNE DI PIÙ [www.enricozanetti.eu](http://www.enricozanetti.eu) [www.huffingtonpost.it](http://www.huffingtonpost.it)

La riforma

## Vertice Cgil, Cisl e Uil "Manifestazione comune" ma è lite sull'articolo 18

Camusso vuole tutele massime per vecchi e i nuovi assunti Angeletti: pronti a mediare. Bonanni: alt alle finte partite Iva La mobilitazione unitaria potrebbe svolgersi l'11 ottobre in piazza San Giovanni a Roma  
LUISA GRION

ROMA. Trovare il punto d'incontro, puntare sulle idee comuni e andare in piazza assieme. Cgil, Cisle Uil non hanno la stessa opinione sull'articolo 18, sul lavoro e sul Jobs Act, ma tutti e tre i sindacati sanno che manifestare separatamente vorrebbe dire servire al premier un regalo su un piatto d'argento. Renzi-a differenza di Berlusconi - non punta a dividerli, non li chiama nemmeno. Ecco perché, dimenticando le accuse che Camusso, Bonanni e Angeletti si sono scambiati negli ultimi giorni, i tre leader - in settimana - s'incontreranno per cercare di presentare assieme una mobilitazione su lavoro e articolo 18, ma non solo.

Si fa trapelare la notizia di un summit previsto per venerdì mattina (prima di partecipare assieme a un convegno del Cnel), ma è molto probabile che i tempi siano ben più stretti e che si ragioni non sui giorni, ma sulle ore. Aspettare il fine settimana avrebbe poco senso, visto che già dopo domani la legge delega va al Senato e che fra sette giorni ci sarà, sul tema, l'attesa e infuocata segreteria del Pd. Al di là dello scontro frontale fra governo e Cgil e dei colpi di fioretto scambiati nei giorni scorsi fra i tre leader, si cercherà quindi di fare fronte comune sul lavoro. Sia perché la Cgil sa che questa volta sarebbe impensabile pensare di portare in piazza milioni di persone contro l'abolizione dell'articolo 18 come Cofferati fece dodici anni fa, sia perché tutte e tre le sigle hanno urgenza di smarcarsi dall'angolo nel quale Renzi le ha confinate. Ecco perché si ragiona su tempi e modi di una manifestazione unitaria, con già in testa una data e un luogo.

Se tutto va bene e l'intesa si trova, si ragiona su Piazza San Giovanni, a Roma, per sabato 11 ottobre. I tre temi sui quali lavorare con l'obiettivo di andarci assieme riguardano la politica fiscale (le tre sigle hanno già un piano condiviso), la lotta al precariato (Renzi accusa il sindacato di pensare solo a chi ha già i diritti; Cgil, Cisl e Uil vorrebbero rispondere portando i precari in piazza) e chiaramente il lavoro. Argomento però da trattare nel complesso, senza focalizzarsi solo sull'articolo 18 e sul diritto al reintegro. Sul preciso punto infatti i sindacati hanno posizioni diverse; mentre la Cgil non è disposta a rivedere l'articolo e vuole estenderlo alle nuove assunzioni («non siamo disposti a fare scambi con gli ammortizzatori sociali», ha precisato la Camusso) Cisl e Uil aprono una trattativa con il governo e chiedono garanzie sul contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, ma senza scendere troppo nei particolari sull'articolo 18. Bonanni vuole prima di tutto uscire dal tunnel delle false partite Iva, dei lavori a progetto, dei co.co.co e co.co.pro e chiede che tutte queste forme di precariato spariscano, assorbite dal nuovo contratto; Angeletti vuole che non sia tolto l'articolo 18 a chi già ce l'ha, ma apre ad una possibile rivisitazione per i nuovi assunti.

Carla Cantone, la leader dei pensionati Cgil, è convinta che «sia ora di farla finita con le battute, le botte e risposte. Sindacato e governo tornino al merito e sul merito non sarà difficile per Cgil, Cisl e Uil trovare un fronte comune sull'articolo 18».

La trattativa interna è in corso: l'obiettivo è di ottenere sul lavoro, la stessa posizione comune raggiunta dai sindacati sul settore pubblico. Contro il nuovo blocco delle buste paga, l'8 novembre, Cgil, Cisl e Uil saranno in piazza assieme. LE POSIZIONI CAMUSSO (CGIL) "Il premier non parla di come creare posti di lavoro, intanto però assume la cancellazione delle tutele dei lavoratori, come ha già fatto la destra" BONANNI (CISL) "Siamo pronti a discutere di un contratto di lavoro a tutele crescenti se stabilizzerà e cancellerà false partite Iva, cococo, cocopro. Ma il premier Renzi abbassi i toni" ANGELETTI (UIL) "L'articolo 18? Guai a toccare le tutele a chi ne beneficia già Altra cosa è dire a un lavoratore oggi precario: avrai un contratto a tempo indeterminato, ma senza beneficiare del salvagente dell'articolo 18" I diritti dei lavoratori in Italia CHE COS'È L'articolo 18 dello statuto dei lavoratori protegge dal licenziamento illegittimo: effettuato senza comunicarne i motivi ingiusti Pcato discriminatorio A CHI SI APPLICA A tutti i rapporti di lavoro in unità produttive con più di 15 dipendenti (5 se agricole) Il giudice veriPcata l'illegittimità del licenziamento ordina il reintegro in azienda

LA RIFORMA FORNERO (2012) Distingue tre tipi di licenziamento: discriminatorio disciplinare economico il reintegro è previsto solo nei primi due casi



L'INTERVISTA/ PARLA IL RESPONSABILE ECONOMICO PD

**Taddei: "Meno contratti e più garanzie per i precari con 2 miliardi sussidi a tutti"**

Le risorse per gli aiuti verranno dalla legge di Stabilità da 20 miliardi Troppi lavoratori sono discriminati. Nel partito tutti dovranno riconoscerlo  
r.ma.

ROMA. «La ragione per cui la sinistra italiana ha sempre fallito di fronte alla riforma del mercato del lavoro sta esattamente nella disconnessione che è stata operata, per motivi di mera ingegneria politica, tra i diritti del lavoratore quando è occupato e le tutele che gli vengono accordate quando è fuori dal mercato del lavoro. Questo errore non va più commesso perché le due cose stanno insieme». Filippo Taddei, classe 1976, economista, professore alla Johns Hopkins University di Bologna, è il responsabile del lavoro e dell'economia del Pd. È uno degli uomini impegnati a ricercare una possibile via d'uscita unitaria del partito sulla la riforma del mercato del lavoro.

Lei ritiene che ci siano margini per un accordo tra il governo, la maggioranza del Pd e la minoranza del partito sul mercato del lavoro in particolare sull'articolo 18? «Certo che ci sono i margini.

Non si farebbe una discussione se non ci fossero. Due obiettivi però devono essere condivisi: universalità dei diritti e uniformità degli standard contrattuali. Fatti salvi questi due obiettivi si possono trovare diverse opzioni». Questo vuol dire che anche sull'articolo 18 si possono fare passi diversi? «Sull'articolo 18 si sta facendo una discussione preventiva. La legge delega contiene una riforma organica degli ammortizzatori sociali, della formazione, dei contratti. Così anziché parlare di sostanza c'è chi preferisce parlare di simboli, mentre abbiamo il mercato del lavoro più discriminante d'Europa».

D'accordo, però dietro il simbolo dell'articolo 18 c'è la diversa soluzione che si potrà dare al contratto a tutele crescenti: la previsione del diritto al reintegro dopo un certo numero di anni oppure l'introduzione del solo indennizzo monetario. Per questo si parla di articolo 18. Lei è a favore del reintegro o dell'indennizzo? «Questo è esattamente il cuore della discussione che avremo nei prossimi giorni. Io mi rifiuto di concentrare la discussione sull'articolo 18 quando l'obiettivo è estendere le tutele a chi oggi non ha nulla».

Per farlo, penso al sussidio di disoccupazione universale, servono nuove risorse. Quante? Come pensate di reperirle? «In questi giorni stiamo facendo una valutazione precisa. Per rendere universale il sussidio il costo si aggira intorno a 1-2 miliardi aggiuntivi rispetto alle spese attuali». Dove troverete questi soldi? «Nella legge di Stabilità da 20 miliardi che è l'altro pilastro della politica economica di questo autunno». Costerà di meno il contratto a tempo indeterminato? «Già oggi costa meno, cerche remo di rendere maggiore questa differenza». Come pensate di sfortire le tipologie contrattuali? «Pensiamo che serva un mercato del lavoro efficientee che aiuti l'equità. Le tipologie contrattuali vanno ricondotte tutte a due categorie: il lavoro subordinato, distinto in contratti a tempo indeterminato e in contratti a tempo, e il lavoro autonomo. E i contratti stabili sono il miglior strumento per conseguire questo obiettivo». Salteranno tutti i contratti precari, dai co.co.pro al lavoro a chiamata? «Sarà anche questo oggetto della discussione. Certo è difficile oggi spiegare che cos'è un lavoratore parasubordinato. Dobbiamo finirla con le mezze bugie: o è un lavoratore dipendente o è autonomo. La semplicitàe la chiarezza è il miglior viatico all'estensione dei diritti a chi oggi non ce l'ha. E l'estensione dei diritti nel rapporto di lavoro è possibile solo se contemporaneamente definisci le tutele che scattano quando sei fuori dal mercato del lavoro. Questaè la vera sfida, non l'articolo 18». PER SAPERNE DI PIÙ [www.cgil.it](http://www.cgil.it) [www.massimomucchetti.it](http://www.massimomucchetti.it)

Foto: L'ECONOMISTA Filippo Taddei, classe 1976, laurea in Economia a Bologna e dottorato alla Columbia di New York, insegna Macroeconomia alla Johns Hopkins University

L'Europa / LA GIORNATA

**Weidmann: gli aiuti Bce pagati dai contribuenti**

Il governatore tedesco a Francia e Italia: "Senza riforme non crescono", critiche alla proposta Juncker di usare il fondo salva-Stati. Accordo al G20: dal 2017 scambio automatico delle informazioni fiscali. Padoan: "È una riforma strutturale su scala internazionale"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ANDREA TARQUINI

BERLINO. La strategia di Mario Draghi è una svolta nella politica della Bce, e crea un precedente pericoloso, e se Italia e Francia non si danno una mossa decidendosi alle riforme condanneranno l'eurozona intera, dice a Der Spiegel il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. L'idea di usare il fondo salva stati Esm per finanziare investimenti pro-crescita e pro-occupazione è fuorviante, lo Esm non ha nulla a che fare con ciò, incalza il ministro delle Finanze federale, Wolfgang Schaeuble sparando a zero sull'idea all'esame del presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. Weidmann questa volta chiama i suoi paesi-bersaglio per nome: «Senza riforme in Italia e in Francia non se ne esce», dice, e sottolinea: «La calma sui mercati dopo gli annunci e le decisioni della Bce è ingannevole. Più a lungo questi due grandi paesi non creeranno condizioni per crescita e stabilità, più a lungo la debolezza dell'eurozona continuerà e con essa le pressioni sulla politica monetaria».

Colpevoli insomma sono Parigi e Roma e non il rigore a oltranza targato Berlino. «Le misure della Eurotower curano i sintomi ma non la malattia, e tale calma ingannevole e solo apparente è anche pericolosa, perché libera i governi dal pressing per l'attuazione di riforme di struttura necessarie e urgenti, e senza riforme gli investimenti non verranno, e questa politica toglie rischi alle banche per scaricarle sulle spalle del contribuente», aggiunge, sparando a zero di fatto sulle aste Tltro (concessione di crediti bce agevolati alle banche se le banche offriranno più credito all'economia reale) volute da Draghi. Situazione senza precedenti: mai come ora la Banca centrale europea appare spaccata tra due linee, l'interventismo salva ripresa e preoccupazione del presidente contro la borsa stretta a oltranza made in Germany. Su questo sfondo, tra l'altro, l'incontro di oggi a Berlino tra la Cancelliera Angela Merkel e il primo ministro francese Valls si annuncia d'una tensione. Il miglior risultato della giornata di ieri è l'accordo al G20 sullo scambio automatico d'informazioni sul fisco. Secondo il ministro dell'Economia italiano Pier Carlo Padoan, «è un esempio di riforma strutturale su scala internazionale, nuove regole che cambiano i comportamenti e producono risultati tangibili». Il vertice finanziario G20 si è concluso anche con l'impegno a lavorare per aumentare del 2 per cento la crescita globale, specie puntando su più infrastrutture e investimenti PER SAPERNE DI PIÙ [www.parisschool.ofeconomics.eu](http://www.parisschool.ofeconomics.eu)

Foto: BANCHIERE CENTRALE Jens Weidmann ha votato contro il taglio dei tassi europei

## La Uil apre alla riforma E la Cgil rimane isolata

Sull'articolo 18 il sindacato è pronto a discutere: venerdì vertice della Triplice  
ANTONIO PITONI ROMA

C'è una partita parallela, sulla riforma del mercato del lavoro, che si gioca fuori dai palazzi e dalle logiche della politica. Sul campo di quella granitica unità sindacale, un tempo spauracchio dei governi, che oggi sembra solo un ricordo. Perché anche su un tema sensibile come quello dell'articolo 18, le strade della vecchia «Triplice» viaggiano oggi separate. Come dimostrano i distinguo tra le posizioni di Cgil, Cisl e Uil che marciano, ormai, in ordine sparso. L'ultima polemica tra il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e Susanna Camusso ha accelerato ed esasperato le distanze. Quel paragone con Margaret Thatcher, azzardato dalla leader della Cgil, che oltre a provocare la risposta stizzita del premier ha scatenato anche l'ira del collega della Cisl, Raffaele Bonanni: «Camusso ha sbagliato, un sindacalista non si deve mettere nei meccanismi di partito. Questa storia ci sta portando alla rovina». Una presa di distanza sul metodo senza, però, dimenticare anche il merito. È sui contenuti del Jobs Act, d'altra parte, che la posizione della Cgil rischia di restare isolata sul fronte sindacale. Una posizione che ricalca quella dell'ex Cgil, oggi presidente della commissione Lavoro della Camera in quota Pd, Cesare Damiano: «È opportuno che l'attuale tutela dell'articolo 18, rivista appena due anni fa, rimanga anche per i nuovi assunti». In sostanza, il contratto a tutele crescenti su cui punta l'esecutivo deve prevedere, al termine del periodo stabilito dalla legge (si parla di tre anni), il diritto al reintegro in caso di licenziamento senza giusta causa, che il governo vorrebbe, invece, mantenere solo nel caso di licenziamento discriminatorio. Diversa, invece, la posizione della Cisl. Che non ha chiuso la porta a possibili rimodulazioni dell'art. 18. A patto che, come spiegava a «La Stampa» una settimana fa Raffaele Bonanni, il contratto a tutele crescenti faccia «piazza pulita della truffa che da anni danneggia milioni di giovani». Quella «delle false partite Iva, delle associate in partecipazione e dei co.co.pro» che «non esistono in nessun altro Paese d'Europa», lasciati all'«arbitrio del datore di lavoro a scapito dei giovani che, pur di non saltare dalla finestra, si accontentano della minestra che passa il convento». Poi c'è la Uil di Luigi Angeletti che, proprio ieri, a proposito dell'art. 18 ha chiarito la posizione del suo sindacato. «Il paletto insormontabile è uno: non si toccano le tutele acquisite», ha avvertito. Insomma, chi un lavoro stabile oggi ce l'ha già deve continuare a godere della tutela della reintegra in caso di licenziamento senza giusta causa. «Perché un conto è avvicinare due mondi, ma quello che non si può fare è modificare l'art. 18 per chi già ce l'ha», ha chiarito. Solo il diritto ad un risarcimento, invece, per i nuovi contratti, nel caso di licenziamento per ragioni economiche, quantificati «nella misura di 15 o 16 mensilità». Isolata sul fronte sindacale, la Cgil può contare, d'altra parte, sulla sponda di una parte della politica. Rappresentata, tra l'altro, dalla sinistra interna del partito democratico, la cui posizione è molto più vicina a quella del presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (e di altri undici componenti tutti ex sindacalisti) che a quella del presidente del Consiglio e segretario del partito, Matteo Renzi. Venerdì è previsto un incontro tra i leader di Cgil, Cisl e Uil per fare il punto proprio sul Jobs Act. Difficile dire se basterà a ricucire le distanze.

**Il dialogo Non si toccano le tutele acquisite Se si tratta di dare un sistema diverso a chi non ha tutele possiamo discutere** Luigi Angeletti, segretario Uil

## Contratti e tutele, per il governo strada in salita

Per l'«universalità» auspicata da Renzi vanno reperite ulteriori risorse  
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

In Italia, quando si tratta di dare impiego a un lavoratore, si possono utilizzare la bellezza di 46 tipologie diverse di contratto. Quelle più diffuse dal punto di vista quantitativo sono una decina. E hanno lasciato ormai poco spazio al contratto «standard» a tempo indeterminato, cui la recessione che va avanti da 7 anni ha inferto il colpo di grazia. Chi sostiene la necessità di tanta «flessibilità» mette in evidenza come l'attività economica post-fordista abbia bisogno di molte modalità diverse. I critici replicano che il proliferare delle forme contrattuali precarie è stato pilotato dalla volontà di consentire alle imprese di risparmiare sul salario o sulla contribuzione, oltre che di liberarsi agevolmente di un lavoratore. Comunque la si veda, e qualunque sia il giudizio sulle conseguenze della precarietà, tutti convergono che il caos generato da questa «Babele di contratti» ha prodotto un analogo caos sul versante delle tutele sociali. Cinque lavoratori che svolgono la stessa attività lavorativa ma con contratti diversi - a tempo indeterminato, a termine, con contratto a progetto, associato in partecipazione, falsa partita Iva - fanno i conti con situazioni diversissime per quanto riguarda maternità, sicurezza del rapporto di lavoro, sanità, pensione, sussidi in caso di perdita del posto. Per quanto riguarda poi proprio gli ammortizzatori sociali, il caos diventa assoluto: a seconda se si lavori in una azienda grande o piccola, se sia nell'industria o nel terziario, se sia al Nord o al Sud, se il contratto sia stabile o più precario tutto cambia. Qualcuno avrà Cig ordinaria e straordinaria, qualcuno quella «in deroga»; c'è chi avrà l'indennità di mobilità e una di disoccupazione. Qualcuno avrà per qualche mese un assegno chiamato mini-Aspi, e qualcuno assolutamente nulla. La parola chiave, utilizzata dal premier Matteo Renzi a proposito del Jobs Act, è «universalità». Regole uguali per tutti. Un obiettivo praticabile? Per quanto riguarda le forme di assunzione si può rispondere di sì, se il contratto «a tutele crescenti» diventerà come pare il contratto a tempo indeterminato standard. Ma occorre che vengano cancellate molte delle tipologie più precarie. O se non altro che siano rese più costose del contratto standard, o limitate (attraverso controlli efficaci, che oggi non esistono). Secondo gli esperti, però, è necessario anche che al contratto standard a tutele crescenti - che dovrebbe consentire secondo Renzi il licenziamento in cambio di un'indennità - vengano associati anche sconti fiscali e contributivi. In sostanza, il contratto standard dovrà essere più conveniente dei contratti precari. Per centrare questo obiettivo serviranno risorse. Ma ne serviranno molte di più per rendere universali e uguali per tutti anche le tutele sul versante degli ammortizzatori sociali. Nei giorni scorsi Palazzo Chigi ha ipotizzato la possibilità di investire due miliardi di euro per i sussidi di co.co.pro e contratti a termine. Sarebbe certo un miglioramento notevolissimo per i diretti interessati, ma si taglierebbero fuori tanti lavoratori attivi con altri tipi di contratto. E soprattutto, invece di marciare verso l'obiettivo dell'universalità delle tutele, un sistema già tanto frammentato si complicherebbe ulteriormente. Due le possibili soluzioni. La prima, complicata, è reperire altre risorse. Oppure, si potrebbe applicare agli ammortizzatori sociali la stessa ricetta dell'articolo 18. Prendere tutte le risorse oggi spese e riutilizzarle per creare un sistema universale di ammortizzatori. Meno generoso per certe fasce di lavoratori, ma uguale per tutti. 46 tipologie Sono le forme contrattuali attualmente usate in Italia 2 miliardi È l'investimento ipotizzato da Palazzo Chigi per assicurare un sussidio ai disoccupati 1000 euro È il sussidio che potrebbe andare ai co.co.pro. e ai contratti a termine che restano senza lavoro

IL VERTICE IN AUSTRALIA: «RIPRESA INCERTA, RESTANO RISCHI AL RIBASSO»

## **Guerra globale all'evasione fiscale Il G20: misure automatiche dal 2017**

LUIGI GRASSIA

Al di là degli impegni sulla crescita, che potrebbero essere interpretati in modo divergente dai tedeschi e da tutti gli altri, il documento finale del vertice G20 fra le maggiori economie mondiali (appena concluso a Cairns, in Australia) è cristallino sulla lotta all'evasione fiscale: lo scambio automatico di informazioni tributarie, fra i Paesi del G20 e anche con i terzi, partirà dal biennio 2017-2018. Il ministro del Tesoro Padoan commenta positivamente: «È un esempio di riforma strutturale su scala internazionale. Nuove regole che cambieranno i comportamenti e produrranno risultati tangibili». Per quanto riguarda l'Italia e l'urgenza di tornare a imboccare la via dello sviluppo, Padoan dice che «abbiamo identificato con chiarezza una strategia, mettendo in cima all'agenda le riforme strutturali indispensabili per migliorare la competitività». Resta qualche ambiguità sulle politiche globali di crescita. Il documento finale del G20 dice che la ripresa è incerta e restano rischi al ribasso: «La politica monetaria deve affrontare, in modo tempestivo, le pressioni deflazionistiche», però «in linea con il mandato delle banche centrali»; e per i tedeschi il mandato della Bce è molto restrittivo.

## Descalzi archivia l'era Scaroni

Matteo Renzi lo ha difeso con parole non rituali. E lui stesso, oltre ad assicurare la correttezza del suo gruppo, ha deciso di dichiararsi pubblicamente estraneo a quella vicenda di corruzione internazionale legata all'acquisto di un giacimento nigeriano per la quale è indagato dalla Procura di Milano.

Per Claudio Descalzi, da cinque mesi alla guida dell'Eni e da due settimane nell'occhio di una tempesta mediatico-giudiziaria legata proprio alla Nigeria, la scommessa adesso non è solo quella di mantenere la guida del maggior gruppo petrolifero italiano - del resto glielo ha chiesto espressamente lo stesso Renzi, quando nei giorni immediatamente successivi all'avviso di garanzia il manager ha pensato di dimettersi - ma anche quella di puntare la bussola del gruppo in una nuova direzione.

Il nuovo amministratore delegato vuole spostare l'asse dell'attività di Eni dalla direttrice Est-Ovest a quella Nord-Sud, cioè ridurre drasticamente rapporti - e dipendenza energetica - con la Russia, per stringere sempre più rapporti con i Paesi africani e nell'area del Mediterraneo. E ancora, intende concentrarsi rapidamente su quello che Descalzi, ingegnere di formazione, considera il vero core business del gruppo, ossia l'attività di esplorazione e produzione. Ciò che in gergo petrolifero si chiama l'«upstream», destinato a portare le fonti energetiche dai giacimenti alla disponibilità del produttore.

La ritirata dalla Russia appare come una scelta in profonda rottura con il credo di Paolo Scaroni - amministratore delegato dell'Eni per nove anni, del quale Descalzi è stato il braccio destro - che fino alla fine del suo mandato ha sostenuto la centralità di Mosca nel grande puzzle dei fornitori energetici dell'Italia. Ma è una ritirata che viene facilitata, se non addirittura spinta, anche dal clima di nuova Guerra Fredda che si respira tra Mosca e le capitali europee. La prima mossa è avvenuta in realtà a gennaio, nelle ultime settimane di Scaroni, con la vendita del 60% di Artict Russia a società locali per circa 3 miliardi di dollari. Ma adesso, dopo che Descalzi ha rinegoziato gli onerosi contratti «take or pay» con Gazprom, anche il gasdotto Southstream, del quale l'Eni possiede il 20% della parte offshore, potrebbe non essere più una priorità assoluta per il gruppo italiano. Dichiarazioni ufficiali in tal senso non ci sono, ma tra i ragionamenti che si fanno nel gruppo c'è appunto quello di spostare le fonti di approvvigionamento sempre più verso l'Africa, contando anche sulla rete di rigassificatori spagnoli, staccandosi in tempi non lunghissimi dalla Russia. Una decisione in questo senso di sicuro non spiacerebbe a Washington, da sempre contraria al gasdotto che promette di unire Russia ed Unione Europea. Non si sa, invece, quale sarà il destino degli accordi esplorativi dell'Eni con il colosso Rosneft, ancora allo stato preliminare, nel Mar Nero e nel Mare di Barents.

Per quel che riguarda invece la strategia di concentrarsi sull'attività di esplorazione e produzione, Descalzi sta facendo anche manovre impopolari fuori e dentro l'azienda. Dopo un mese dal suo arrivo ha varato una riorganizzazione assai netta, che ha trasformato le divisioni dell'Eni in semplici unità di business, spingendo quindi per una centralizzazione decisa. Alcune conseguenze del nuovo piano industriale sono già visibili. Ad esempio la decisione rapidissima presa dal nuovo management di uscire dalla petrolchimica a Gela, con conseguente trattativa e decisione di spingere invece l'impianto siciliano verso i biocarburanti. Altre conseguenze potrebbero vedersi presto. Un business non centrale come quello delle condutture, gestito dalla Saipem e comunque molto redditizio, va verso la vendita, anche se questa estate l'ad ha detto di non avere fretta. E in prospettiva in casa Eni si ragiona anche sull'opportunità di restare nel mercato retail dell'energia. Ha senso che il cane a sei zampe - è la domanda - si occupi di contratti domestici e bollette da riscuotere?

Corollario non di secondo piano alla riorganizzazione è anche un deciso taglio alla grande macchina di comunicazione e pubbliche relazioni del gruppo: il precedente budget di 270 milioni, in pratica oltre un milione destinato ai rapporti con l'opinione pubblica per ogni giorno lavorativo dell'anno, è stato dimezzato.

Ma riuscirà Descalzi a portare avanti la sua strategia o il manager sotto indagine è ormai azzoppato? A questo punto pare destinato a proseguire per la sua strada, con tanto di benedizione dell'azionista pubblico di

maggioranza. Ma resterà deluso chi si aspetta che dal cda dell'Eni possa venire la proposta all'assemblea di un'azione di responsabilità nei confronti dei passati vertici e in particolare di Scaroni, che pure è indagato per l'affare nigeriano assieme al faccendiere Luigi Bisignani. Anche nelle sue dichiarazioni rilasciate ieri a Repubblica, Descalzi chiarisce che per lui il comportamento del gruppo - che ha trattato direttamente con il governo nigeriano per acquistare assieme alla Shell un giacimento - è stato corretto. Un ragionamento che, almeno allo stato delle cose, non lascia spa zio a riverse sul suo predecessore.

Riforma dell'art. 18

## La rivoluzione delle tutele deve partire dal pubblico

Francesco Grillo

Ha torto Susanna Camusso quando accusa Matteo Renzi di essere come Margaret Thatcher. Se oggi alla signora che tirò l'Inghilterra fuori da un declino che sembrava senza ritorno, potessimo chiedere una consulenza su come ripetere quell'impresa in Italia, anche lei partirebbe dalla differenza più grande tra le due situazioni: negli anni Ottanta la malattia del Regno Unito era la scarsa produttività di un'industria manifatturiera che aveva dominato il mondo; nel 2014 il problema più grosso dell'Italia è, invece, la produttività bassissima della spesa pubblica e della pubblica amministrazione che scarica un duplice fardello sulle imprese fatto di tasse elevate e adempimenti burocratici insostenibili. Di fronte ad una crisi così acuta, il consiglio di un leader di ferro ad un politico pragmatico come Renzi sarebbe quello di affiancare la battaglia giusta ma simbolica - dell'articolo 18 con una sfida su un terreno pragmatico: «Voi sindacati sarete d'accordo ad applicare l'articolo 18 - così come è formulato oggi per il settore privato - agli impiegati pubblici, facendo terminare una discriminazione che non è più accettabile dal punto di vista sia dei diritti che della possibilità che ha un Governo di mettere finalmente sotto controllo la spesa pubblica». In effetti, l'Italia avrebbe bisogno, come insiste Renzi, di due o tre rivoluzioni vere in alcuni dei settori chiave nei quali si sta giocando il futuro del Paese. Continua a pag. 27 segue dalla prima pagina In effetti, l'Italia avrebbe bisogno, come insiste Renzi, di due o tre rivoluzioni vere in alcuni dei settori nei quali si gioca il futuro del Paese. Tuttavia, si fa fatica a leggere una strategia complessiva di trasformazione radicale del mercato del lavoro nel testo di legge delega presentato al Senato dal ministro Poletti qualche mese fa e emendato dal governo la scorsa settimana per ciò che concerne l'articolo sul riordino delle forme contrattuali. Soprattutto continua a restare tabù per questo governo (come lo fu per gli altri) il problema di una modernizzazione delle modalità con cui lo Stato stesso recluta, remunera, promuove o, eventualmente, licenzia i propri dipendenti. In realtà, i dipendenti pubblici in Italia non sono più numerosi che in altri Paesi europei (ce ne sono tre milioni e mezzo in Italia; cinque milioni in Francia); e non è necessariamente vero che le mutazioni tecnologiche che stiamo vivendo riducono lo spazio di chi ha il compito di produrre ed erogare beni pubblici: alcune delle innovazioni decisive passano attraverso la scuola, il ridisegno delle città e della sanità, la riagggregazione dei dati in possesso degli enti. Ma la burocrazia che abbiamo oggi, in Italia, riesce a costare di più di amministrazioni che impiegano più persone in altri Paesi; è vecchia nell'età media (50 anni) e nei processi; non ha nulla a che vedere con l'amministrazione di cui avremmo bisogno oggi. La realtà è che, spesso, imprenditori e cittadini si ritrovano a pagare due volte: tasse salate per ottenere in cambio complicazioni che costano in termini di tempo e incertezza. L'amministrazione pubblica italiana oggi soffre, prima di qualsiasi altra cosa, di una rigidità dovuta al fatto che retribuzioni e mantenimento dei posti di lavoro sono variabili indipendenti rispetto alle prestazioni individuali o di gruppo, oltre che a modifiche della domanda di un determinato servizio pubblico. Fino a quando questo tabù non verrà infranto, qualsiasi revisione della spesa - in un contesto nel quale il costo del personale è pari all'85% del costo delle amministrazioni - non potrà che essere marginale e i risparmi veri non potranno che venire dal blocco del turn over che ha, però, la pesante controindicazione di condannare l'amministrazione a giocare sempre con la stessa squadra le partite più importanti (dalla gestione dei musei a quella delle università) e, dunque, a ulteriori perdite di consenso e richieste di cure dimagranti. È vero che la specificità della pubblica amministrazione esiste ed è riconosciuta dalla Costituzione: ma se il punto è quello di garantire che gli impiegati dello Stato siano imparziali e indipendenti della politica, il problema si risolve fissando - ogni anno, preventivamente - indicatori che tengano conto del diritto di ogni cittadino allo stesso trattamento. La riforma costituzionale più urgente è, però, quella di superare l'articolo (97) della Costituzione italiana che, in un contesto assai diverso, demandò l'organizzazione dei pubblici uffici alla legge, negando così la possibilità che ciascun ufficio si organizzi in maniera autonoma per raggiungere con la massima efficienza possibile gli obiettivi assegnati. Resterebbe una seconda obiezione rispetto ad un turn around



thatcheriano delle amministrazioni pubbliche italiane: cosa ne facciamo di migliaia di dipendenti pubblici che potrebbero ritrovarsi, nel breve periodo, a scoprire - attraverso una revisione della spesa finalmente seria - che la propria amministrazione non ha più senso o che la propria prestazione non è sufficiente? La risposta sta nell'istituzione anche in Italia di un sussidio universale, che potrebbe essere finanziato, gradualmente, proprio con i risparmi che deriverebbero dalle ridondanze più evidenti. Esso però andrebbe disegnato in maniera da soddisfare tre condizioni: che resti un forte incentivo per la persona a trovare un'occupazione e a mettersi in discussione; che sia sempre accompagnato da un percorso di consulenza personalizzata che punti al reinserimento dell'impiegato pubblico o privato nel mondo del lavoro; che i finanziamenti alla formazione - alcune decine di miliardi di euro - siano distribuiti in maniera che formatori e centri per l'impiego siano pagati sulla base del numero dei posti di lavoro creati (e non della vicinanza ad un sindacato o ad una confessione) e che - di nuovo - i dirigenti del Ministero del lavoro che si occupano di politiche attive del lavoro siano scelti dal Ministro sulla base delle loro prestazioni. E allora la domanda che un presidente del Consiglio rivoluzionario dovrebbe porre dovrebbe forse essere: come mai ammettiamo - proprio con l'articolo 18 - la possibilità di licenziare per motivi "economici" nel privato e tale ipotesi non è neppure contemplata per uno Stato che si trova da anni in situazione di dissesto strutturale? Come posso fare il capo di governo o il ministro, se sono nell'impossibilità di dare un premio di produttività vero a chi tra i miei dirigenti ottiene risultati, e sostituire chi sbagliando ripetutamente ha dissipato risorse importanti e danneggiato milioni di lavoratori? Come è possibile che nonostante gli sforzi di tanti ministri (da Bassanini alla Madia, da Brunetta alla Fornero), tutt'oggi l'unico motivo per il quale si può mettere in discussione un posto di lavoro pubblico è il comportamento aggressivo di un dipendente o l'assenteismo? La mossa avrebbe, come minimo, la conseguenza di far esplodere la contraddizione più grande sulla quale si basa lo stesso concetto di sindacato per come esso fu concepito nel secolo scorso: la pretesa di voler rappresentare tutti i lavoratori, lo porta a proteggere anche gli interessi di categorie la cui inefficienza è pagata - sotto forma di maggiori tasse o minori servizi - da chi lavora in altri comparti o, ancora di più, da chi non riesce ad entrare nel mondo del lavoro. Renzi non è la Thatcher perché non vi sono le condizioni per esserlo. Tuttavia, una leadership pragmatica vince se cambia i termini della questione; se supera i punti di frattura attorno ai quali si è organizzato un confronto senza sbocchi; se riesce a rompere l'unità tra conservatori ed innovatori che esiste anche all'interno dei blocchi contrapposti; se identifica i vincoli che spesso non sono nei titoli dei giornali e la cui rimozione può far ripartire più velocemente un Paese fermo da decenni in una palude di chiacchiere.

## Statali, piano su scatti e carriere

Il governo pensa a un compromesso: congelamento dei contratti e sblocco delle dinamiche salariali Art. 18, oltre all'indennizzo rispunta l'ipotesi-reintegro ma solo per chi vanta almeno 10 anni di lavoro  
Luca Cifoni

R O M A Un piano su scatti e carriere per i dipendenti pubblici. Il governo pensa a un compromesso: il prossimo anno, anche senza rinnovi dei contratti, almeno per una parte di loro potrebbero tornare a muoversi gli stipendi attualmente inchiodati al livello del 2010. Intanto sull'articolo 18 oltre all'indennizzo rispunta l'ipotesi-reintegro ma solo per chi vanta almeno dieci anni di lavoro. Per gli altri si prevede un indennizzo che sarà pari a uno o due mesi di stipendio per ogni anno di lavoro svolto e con un tetto massimo di 24 mensilità. Cifoni alle pag. 2 e 3

**PUBBLICO IMPIEGO** R O M A Si apre uno spiraglio per i dipendenti della pubblica amministrazione. Il prossimo anno, anche senza rinnovi dei contratti, almeno per una parte di loro potrebbero tornare a muoversi gli stipendi attualmente inchiodati al livello del 2010. Verrebbero nuovamente pagati gli scatti di anzianità, nei settori in cui sono previsti, e gli aumenti legati alle carriere dei singoli. Dopo l'accordo politico tra il governo e i rappresentanti di forze dell'ordine e militari, che ora dovrà tradursi in norme più precise con la legge di Stabilità, una soluzione di questo tipo potrebbe farsi strada anche per le altre categorie, mentre i lavoratori della scuola già negli anni scorsi hanno recuperato il diritto agli scatti di anzianità.

**MINISTRO FAVOREVOLE** Non ci sono ancora certezze e molto dipenderà dalle disponibilità finanziarie che potranno essere individuate nella sessione di bilancio. Ma al Messaggero Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione, ha dato la sua disponibilità ad esplorare questa soluzione, annunciando anche che nell'ambito del disegno di legge di riforma della pubblica amministrazione sarà affrontato il tema del ritorno alla contrattazione, pur se in tempi non immediati. Per capire meglio la situazione è opportuno tornare indietro alla manovra del governo Berlusconi-Tremonti (la legge 122 del 2010) che congelò le retribuzioni dei dipendenti pubblici per il triennio 2011-2014. Quel provvedimento conteneva in realtà due misure distinte: con la prima venivano bloccati i rinnovi contrattuali, sostanzialmente l'adeguamento all'inflazione; con la seconda si stabiliva che le singole retribuzioni non avrebbero potuto comunque superare il livello dell'anno in corso. Con il governo Monti e poi quello Letta il blocco è stato poi confermato anche per il 2014. Nel frattempo però i sindacati della scuola erano riusciti ad ottenere il ripristino degli scatti di anzianità, finanziati con una parte degli ingenti risparmi ottenuti dallo stesso settore a partire dal 2008 attraverso la riduzione delle classi. Così quando all'inizio di questo mese la stessa Madia ha indicato che i contratti non sarebbero stati rinnovati nemmeno nel 2015, per mancanza delle necessarie coperture finanziarie, molti hanno pensato che l'ulteriore proroga del blocco andasse intesa in senso generale. Immediatamente è scattata la mobilitazione dei comparti difesa e sicurezza, che data la loro struttura hanno una dinamica salariale legata soprattutto a scatti e promozioni. Si è arrivati all'intesa grazie a risorse in parte rese disponibili dal governo (dovrà specificare in che modo) in parte recuperate da altri fondi degli stessi comparti.

**IL CASO DEI MEDICI** La positiva conclusione della trattativa ha comprensibilmente messo in moto altre categorie, come quella dei medici ospedalieri. I quali tra l'altro segnalano, con l'Anao-Assomed, che i loro avanzamenti di carriera sono finanziati con risorse contrattuali degli anni passati: risorse che sarebbero già disponibili sui bilanci delle aziende sanitarie. Anche il mondo della sanità può del resto vantare una propria specificità, come quella rivendicata da poliziotti e militari, in termini di impegno lavorativo e di turni. La strada dello sblocco di scatti e carriere potrebbe comunque essere perseguita per tutto il pubblico impiego, o meglio per circa la metà di esso visto che il milione di dipendenti della scuola ha già raggiunto il risultato, e dal 2015 si troverebbero in questa condizione anche le circa 500 mila persone che lavorano nella difesa e nella sicurezza. Resterebbe dunque un altro milione e mezzo o poco più. Naturalmente solo una parte di essi sarebbe coinvolta direttamente negli aumenti, almeno all'inizio. Lo sforzo finanziario richiesto è quantificato in

poco più di un miliardo, che come è già accaduto potrebbe essere in parte recuperato attraverso altri risparmi della Pa. Non sarebbe previsto però il recupero degli arretrati. Sullo sfondo c'è anche un problema giuridico. Il totale congelamento delle retribuzioni ha sperato un vaglio di legittimità davanti alla Corte costituzionale, che lo ha giudicato ammissibile in quanto previsto dalla legge in circostanze eccezionali, data la difficile situazione economica del Paese. Ma è evidente che anche questo stato di eccezionalità non potrà durare all'infinito.

Luca Cifoni

Foto: I medici rivendicano lo sblocco degli stipendi

## Art. 18, torna l'ipotesi reintegro ma solo oltre i 10 anni di lavoro

INTANTO LA UIL APRE SUI NEOASSUNTI IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA SQUINZI: «LA NORMA FRENA GLI INVESTIMENTI»

Andrea Bassi

LA PROPOSTA R O M A L'ipotesi è sul tavolo del governo. Il reintegro del lavoratore licenziato senza giusta causa potrebbe diventare l'ultimo gradino di garanzia del nuovo contratto a tutele crescenti la cui introduzione è alla base del jobs act del governo Renzi. Funzionerebbe più o meno così: per i primi anni di contratto il lavoratore licenziato senza giusta causa avrebbe diritto ad un indennizzo monetario commisurato al periodo di lavoro svolto presso l'azienda. Indennizzo che sarà pari a uno o due mesi di stipendio per ogni anno di lavoro svolto e con un tetto massimo di 24 mensilità. Dopo un certo periodo di anni passati all'interno di una stessa azienda, tuttavia, si tornerebbe alle cosiddette «tutele reali», ossia la possibilità di chiedere al giudice di essere reintegrati nel posto di lavoro in caso di licenziamento. Una tutela simile verrebbe prevista anche per chi nel corso della sua carriera cambia lavoro, in modo da evitare che ad ogni passaggio il contatore della tutela reale si azzeri. In questo caso il diritto sarebbe commisurato all'anzianità lavorativa complessiva accumulata. IL MECCANISMO Ma dopo quanti anni di lavoro si tornerebbe alle tutele reali? Essendo l'ipotesi ancora allo studio, non è stato deciso. Il tetto di 24 mesi all'indennità monetaria lascerebbe presupporre che la tutela reale potrebbe scattare dopo 12 anni di lavoro, ma nulla è scritto sulla pietra e lo stesso tetto delle 24 mensilità potrebbe essere rivisto per armonizzarlo alle decisioni che saranno prese. La possibilità di avere comunque le cosiddette tutele reali dopo un certo numero di anni di lavoro, avrebbe anche un altro vantaggio. Eviterebbe di scoraggiare la mobilità dei lavoratori che oggi hanno contratti a tempo indeterminato con le garanzie dell'articolo 18. Questi ultimi, infatti, potrebbero essere disincentivati dal cambiare posto proprio perché il passaggio al nuovo impiego li priverebbe di una garanzia che invece terrebbero rimanendo nel vecchio impiego. LE INDENNITÀ Il disegno del meccanismo delle tutele crescenti va di pari passo con le nuove politiche attive e passive di sostegno per chi perde il posto. Nella legge di stabilità saranno finanziati tra 1 e 2 miliardi aggiuntivi per estendere gli ammortizzatori sociali a tutti coloro che perderanno il lavoro, precari compresi. Soldi che si sommeranno ai 7,5 miliardi che ogni anno vengono spesi per cassa in deroga, straordinaria e mobilità. La dote di partenza, insomma, sarà di circa 9 miliardi. Fondi che serviranno a garantire un assegno nel suo importo massimo di 1.300 euro contro i 1.180 euro attuali. L'indennità sarà percepita per due anni con un trend decrescente che la farà calare fino a 700 euro. L'articolo 18, ha detto ieri il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi intervistato da Maria Latella su Sky , è «un ostacolo crescente agli investimenti». Tuttavia, ha aggiunto, «ormai è solo un mantra, un totem» e quindi tanto vale «eliminarlo», anche se, ha chiarito, «l'incidenza degli articoli 18 ormai è molto limitata». Credo però, ha detto ancora Squinzi, che «faccia bene il premier Renzi a esprimersi a favore dell'abolizione dell'articolo 18. Il tutto deve essere ovviamente inquadrato in una riforma del mercato del lavoro con un contratto a tempo indeterminato più conveniente» per lavoratori e imprese. Sul tema dell'articolo 18 ieri è intervenuto anche il segretario generale della Uil Luigi Angeletti. Siamo disponibili al dialogo, ha spiegato il sindacalista, ma «guai a toccare le forme di tutela che ci sono già». Secondo Bonanni «un conto è avvicinare due mondi, ma quello che non si può fare è modificare l'articolo 18 per chi già ce lo ha». Angeletti ha anche chiesto a Matteo Renzi di ascoltare i sindacati prima di decidere sul jobs act. Sindacati che intanto preparano le prossime mosse. I segretari generali di Cgil e Cisl, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni, insieme a quello della Uil Angeletti si incontreranno venerdì mattina, per fare il punto sulle iniziative relative al jobs act, il cui testo è atteso all'esame dell'aula del Senato per dopodomani. I numeri 57,6 In percentuale. È la platea dei dipendenti a tempo indeterminato ai quali si applicano le tutele dell'art. 18 12,6 In percentuale. È il tasso di disoccupazione generale in Italia a luglio rilevato a luglio di quest'anno. 42,9 In percentuale. È il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni. Si tratta di 705 mila persone in cerca di lavoro.

Foto: Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## Il G20: più spinta alla crescita. Ma Usa e Ue sono divise

RISULTATO POSITIVO NELLA LOTTA ALL'EVASIONE GLOBALE VIA ALLO SCAMBIO AUTOMATICO DI INFORMAZIONI

R.e.f.

IL VERTICE R O M A Gli obiettivi di accelerare la crescita sono condivisi anche se al G20 le ricette per raggiungerli sono diverse e restano le differenze fra gli Stati Uniti, in piena ripresa, e un'Europa ferma e oltretutto divisa al suo interno su come agire. Dal vertice di Cairns in Australia si sottolinea di essere vicini (1,8%) al target di un aumento del Pil del 2% in cinque anni ma con molti rischi di rallentamento e emergono anche alcune novità pratiche: la creazione di una grande rete globale, elaborata dalla Banca Mondiale, per far conoscere agli investitori i progetti di infrastrutture nei diversi paesi e la proposta finale per regolare le banche "troppo grandi per fallire" che sarà approvata al vertice di novembre. La crescita resta quindi il tema centrale di un vertice nel quale si è discusso anche di tassi di cambio e dei rischi di bolle derivanti dalla politica di tassi bassi. Allarme rosso inoltre per i pericoli di deflazione: «La politica monetaria nelle economie avanzate continua a sostenere la crescita e dovrebbe affrontare, in modo tempestivo, le pressioni deflazionistiche» si legge nel comunicato finale. Approvato inoltre il piano di attuazione dello standard globale per lo scambio automatico di informazioni tributarie, sviluppato in combinazione con l'Ocse per contrastare l'evasione fiscale. IL GOVERNATORE VISCO Soddisfatto il ministro Padoan che parla di «un esempio di riforma strutturale internazionale: nuove regole che cambiano i comportamenti e producono risultati tangibili». I Paesi del G20 cominceranno a scambiare informazioni tributarie in modo automatico tra loro e con paesi terzi tra il 2017 e il 2018. Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco rileva al riguardo che la Bce, che si è mossa a settembre con un pacchetto di misure straordinarie «potrebbe non aver bisogno di ulteriori misure di stimolo dopo che le azioni degli ultimi mesi hanno spinto al ribasso l'euro» e che l'area non si trova in deflazione ma in eccessiva disinflazione. Anche l'altro componente del Board Benoit Coerè spiega che «è troppo presto per dire se servano misure aggiuntive» e, non a caso aggiunge, che «nessuno al vertice ci ha chiesto di fare di più» riconoscendo comunque come la debolezza della domanda sia un fattore centrale. Al di là delle dichiarazioni ufficiali comunque una discussione sulle misure da intraprendere sembra essere avvenuta. Peraltro il segretario al Tesoro Usa Jack Lew a fine vertice ha chiesto esplicitamente all'Europa di fare di più, non solo le riforme ma anche aumentando la domanda a breve termine e ha ammesso «differenze filosofiche con alcuni dei nostri amici in Europa» ma ha rilevato come non vi sia «contraddizione» e debba essere trovato il giusto bilanciamento. È chiara l'allusione alla Germania che infatti per bocca del ministro Wolfgang Schauble ha subito ribadito la propria linea: «Deficit più alti non si traducono in una crescita maggiore», dichiarazioni che il presidente della Bundesbank Jens Weidmann ha ulteriormente dettagliato: «È cruciale attuare riforme strutturali. L'attenzione non dovrebbe essere su misure di breve termine». Una linea opposta quindi sia agli Stati Uniti che a diversi partner europei, Italia in testa. LA QUALITÀ DELLA SPESA A margine dei lavori Padoan si è soffermato anche sulle prossime mosse del governo in vista della legge di Stabilità. Parlando con alcuni quotidiani, il ministro ha smentito ritocchi all'Iva o alla tassa di successione e ha invece annunciato che il governo sta «considerando seriamente la possibilità di approfondire il taglio del cuneo fiscale e stiamo pensando di farlo dal lato delle imprese», finanziandolo con la spending review. Un nuovo taglio alle tasse per favorire la crescita, dunque, in linea anche con quanto emerso al G20 di Cairns, dove particolare enfasi è stata posta sul riequilibrio della composizione e della qualità della spesa pubblica nonché dell'imposizione fiscale perchè risultino più favorevoli alla crescita.

**L'intesa multinazionale** LO SCOPO GLI IMPEGNI DEGLI STATI 7 punti G20-Ocse sul Fisco rispondere alle sfide fiscali dell'economia digitale 1 prevenire l'assegnazione di benefici da trattati in circostanze inappropriate documentazione sui prezzi di trasferimento e reporting Paese-per-Paese per le multinazionali varo di un sistema multilaterale per modificare i trattati bilaterali garantire che i profitti siano tassati nella

giurisdizione in cui avvengono le attività economiche ed è generato il valore ANSA regolamentare gli "asset intangibili": marchi, brevetti e algoritmi digitali neutralizzare gli effetti dell'utilizzo di strumenti ibridi neutralizzare gli effetti delle mancate corrispondenze tra le legislazioni nazionali

IL PRESIDENTE DI CONFARTIGIANATO

**«I debiti con le imprese? Basta scolarli dalle tasse»**

Fabrizio de Feo

a pagina 4 «I debiti con le imprese? Basta scolarli dalle tasse» «Mancano 21 miliardi, altro che storie. Renzi è pagato per il lavoro che fa, non per quello che dice. Parlasse meno e facesse di più». Il presidente di Confartigianato e di Rete Imprese Italia, Giorgio Merletti, non ci sta a far passare la tesi renziana secondo cui i soldi non arrivano perché gli imprenditori non compilano i moduli informatici. E chiede al governo di produrre fatti e risparmiare sulle parole. Presidente Merletti, allora la «scommessa» di Matteo Renzi sul pagamento dei debiti alle imprese entro il giorno di San Matteo è stata rispettata oppure no? «Il traguardo del pagamento di tutti i debiti alle imprese è ben distante dall'essere raggiunto. All'appello mancano 21,4 miliardi di euro che gli imprenditori aspettano di riscuotere. Allo scorso 21 luglio erano stati pagati alle aziende 26.139 milioni, pari al 55% dei 47.519 milioni di euro stanziati con lo "Sblocca debiti" e con la legge di Stabilità 2014». Per la Cgia di Mestre sono addirittura di più. «Noi con il nostro ufficio studi ci basiamo solo su dati ufficiali». Renzi sostiene che le imprese non hanno ricevuto i soldi perché non hanno compilato i moduli sul sito del governo. «Io dico che in un momento difficile come questo, così difficile e doloroso per chi fa impresa ci vuole misura e ragionevolezza. E poi, ragazzo mio, ma se ti esponi così poi devi mettere in conto che qualcuno venga a verificare le date. Comunque qualcosa è stato fatto, ma ancora c'è tanto da fare». Ma esiste davvero questo problema di auto-certificazione? «Il meccanismo è farraginoso e molti ritengono che i soldi debbano arrivare comunque e con i nuovi moduli si rischi di allungare i tempi. A presentare le istanze sono state in prevalenza le piccole imprese. Come Confartigianato abbiamo fatto un grande lavoro. Ora, però, i debiti bisogna pagarli. Se perdessimo anche questa occasione gli imprenditori non saprebbero davvero più a che santo votarsi per vedersi riconosciuto il diritto ad essere pagati dalla Pa». Cosa avevate chiesto al governo per facilitare i pagamenti? «La procedura attuale non è semplice, ci sono passaggi bancari che difficilmente saranno a costo zero. E poi c'è diffidenza e rassegnazione verso lo Stato. Gli imprenditori non si fidano. Da parte nostra, continuiamo a essere convinti che la strada più dritta e semplice sia la compensazione secca, diretta e universale tra i debiti della Pa verso le imprese e i debiti fiscali e contributivi delle imprese verso lo Stato. Senza dimenticare che ai debiti arretrati degli scorsi anni si stanno sommando quelli causati dal mancato rispetto della legge in vigore dal primo gennaio 2013 che fissa a 30 giorni il termine per i pagamenti nelle transazioni commerciali». L'Italia ha applicato correttamente la direttiva Ue sui pagamenti alle imprese? «Quella direttiva è un tomo di educazione civica, è scritta in maniera chiara, prevede tempi precisi, sanzioni, penali. In Italia naturalmente non viene applicata visto che i tempi di attesa, pur diminuiti rispetto al passato, sono sempre sugli 88 giorni, in media. Il governo è in aperta violazione della direttiva. Pensi che in Germania la contestavano perché ritenevano che 30 giorni di attesa per i pagamenti fossero troppi... E non dimentichiamo che la direttiva contempla anche il capitolo dei pagamenti tra privati, non solo quelli dello Stato». Quale consiglio darebbe a Renzi? «Ha iniziato quarantamila cose, bisogna darsi delle priorità e stringere». Sull'abolizione dell'articolo 18 il premier promette determinazione. «A me dell'articolo 18 non frega niente. Qui bisogna far ripartire il mercato interno. Meno si parla, meglio è».

I premier deve parlare meno e darsi delle priorità Abolire l'articolo 18? Non rilancia la domanda "Dal 2013 il termine per i pagamenti è di 30 giorni Consigli Tempo perso Sulla carta

Foto: SFIDUCIATO Giorgio Merletti



LO SCONTRO SUL WELFARE

**I sindacati aprono sul Jobs Act ma le tutele acquisite sono tabù**

Angeletti (Uil) pronto al dialogo: trattiamo, ma solo per i nuovi assunti. Il premier ascolti tutti e poi decida. Venerdì un summit con Camusso e Bonanni per una strategia comune  
Fabrizio Ravoni

Roma Per i sindacati la «forma» è «sostanza». Per Matteo Renzi, no. Da qui, l'idiosincrasia del premier verso le riunioni con le parti sociali: coinvolte solo marginalmente per la riforma del mercato del lavoro. Il presidente del Consiglio dice di puntare alla «sostanza»: sebbene anche questa tardi ad arrivare. Ed in questo clima di tensione (di guerra guerreggiata verbale), la Uil prova a sondare il campo con qualche apertura sul superamento dell'articolo 18. In attesa di concordare una strategia comune fra i principali sindacati. Un incontro sul tema fra i vertici di Cgil, Cisl e Uil è previsto per venerdì prossimo. Luigi Angeletti condivide il Jobs Act del governo. «È un'ottima idea», dice. «Ma così come è - precisa il leader della Uil - non avrà la forze di cambiare il mercato del lavoro e sono necessari degli interventi per renderlo veramente competitivo». A suo parere, uno di questi «interventi» dovrebbe riguardare la componente fiscale a carico delle imprese. In tal modo, il sindacato cerca di recuperare anche le organizzazioni imprenditoriali dalla loro parte; così da fare fronte unico contro il provvedimento del governo. Tentativo destinato al fallimento, visto che sia la Confindustria sia le altre organizzazioni imprenditoriali condividono l'impostazione del governo. Secondo Angeletti, si dovrebbe «introdurre un vantaggio per chi assume a tempo indeterminato, per esempio facendo costare di meno per le imprese i contratti a tempo indeterminato con qualche incentivo». E offre un'apertura al governo. «Per i nuovi contratti - dice - si potrebbe agire sugli indennizzi introducendo un articolo 18 ulteriormente modificato nel senso di un risarcimento nel caso di licenziamenti per ragioni economiche, nella misura di 15 o 16 mensilità e a crescere». Il leader della Uil, poi, è pronto a discutere del tema dell'articolo 18, ma il «paletto insormontabile - spiega - è uno: non si toccano le tutele acquisite. Perché un conto è avvicinare due mondi, ma quello che non si può fare è modificare l'art.18 per chi già ce lo ha». La legge delega parla esclusivamente dei neo assunti. Quindi, la revisione delle regole dell'articolo 18 per chi è attualmente al lavoro in aziende oltre i 15 dipendenti non è citata dalla legge all'esame del Parlamento. Ciò che più preoccupa i sindacati, e la Uil in questo caso, è appunto la «forma», la «legittimazione» della rappresentanza. Per questo Angeletti rilancia. Il governo «abbia il coraggio politico di spiegarci - sottolinea che cosa vuole fare, ascolti le parti sociali, i sindacati, Confindustria. Poi prenda le sue decisioni, libero di ascoltarci o meno, ma è così che si fa nei paesi normali». «Il problema - ribadisce Angeletti - è anzitutto di impostazione generale: è chiaro che se la delega è in bianco o generica non si può fare, mi meraviglio che il premier non lo capisca o faccia finta di non capirlo». E tra le «deleghe in bianco», la Uil mette anche la misura contenuta nell'emendamento al Jobs Act sul demansionamento. «È chiaro che su questo non ci possono essere deleghe in bianco: ci facciano capire qualcosa di più e parliamo».

**Hanno detto** Se il premier fa le tutele ma toglie la cassa integrazione i conti non tornano Susanna Camusso (Cgil) Pronti a discutere le tutele crescenti Ma Renzi deve abbassare i toni Raffaele Bonanni (Cisl) Sui «noammuina» siamo con Renzi Cambiare l'Italia si può e si deve Nunzia De Girolamo (Ncd) Abbassare le tutele non va bene per un partito che sta nel socialismo europeo Cesare Damiano (Pd) Il dibattito sull'articolo 18 è una presa in giro Non porterà lavoro Matteo Salvini (Lega) L'abolizione dell'articolo 18 è la peggiore delle porcherie Nichi Vendola (Sel) Il Jobs Act è importante. Ma nel sistema tedesco c'è il reintegro Gianni Cuperlo (Pd)

Foto: QUEL TABÙ INTOCCABILE Una recente protesta della Cgil contro l'abolizione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori Dopo lo scontro iniziale i sindacati stanno aprendo al dialogo Ma dentro il Pd è bufera

il dossier

**L'ottobre nero dei nostri conti: su fisco e lavoro tempo scaduto**

Il taglio delle previsioni di crescita per l'Italia da parte di Ocse e Fmi impone al governo scelte coraggiose. Bisogna ridurre le tasse e aumentare la produttività  
Renato Brunetta

Fino a che punto i mercati avranno fiducia nell'Italia, dopo il taglio delle previsioni di crescita del Pil da parte dell'Ocse e del Fondo Monetario Internazionale? Fino a oggi i gestori (soprattutto grandi banche d'affari e hedge funds americani) hanno avuto un eccesso di liquidità da investire, per effetto delle politiche di allentamento monetario, ancorché in diminuzione, della Federal Reserve. Siccome «non sanno più dove mettere i soldi», l'acquisto di titoli di Stato italiani ha rappresentato ancora una strategia ragionevole: sono comuni titoli meno rischiosi di quelli dei Paesi emergenti e garantiscono un rendimento conveniente. La situazione cambierà invece con la fine del Quantitative Easing della Fed (Taper off già previsto per ottobre) e la conseguente riduzione di liquidità a livello internazionale. A quel punto, con meno soldi in circolazione, le scelte di portafoglio dei gestori dovranno essere più selettive e i primitivi titoli di cui si disferanno saranno proprio quelli italiani se, per quella data, ben più vicina dei mille giorni di Matteo Renzi, il nostro Paese non avrà dimostrato di aver fatto le riforme necessarie. Ai mercati basterà poco per cambiare atteggiamento. E, in assenza di decisioni concrete da parte del governo o, peggio, di crisi all'interno del più grande partito della maggioranza che governa il Paese, tutto potrebbe precipitare di nuovo, con un rapporto debito/Pil fuori controllo, oltre il 140% nel 2015. E l'allarme crescita, in Italia e in Europa, è stato al centro anche degli incontri dei ministri dell'Economia e delle Finanze e dei banchieri centrali dei Paesi del G20 riuniti a Cairns, in Australia. Proprio nei giorni in cui un altro quotidiano inglese, il Financial Times, pubblicava l'indiscrezione secondo cui il membro belga del Consiglio direttivo della Bce, Benoît Cœuré, e Jörg Asmussen, ex Bce, ora vice-ministro del Lavoro tedesco, hanno chiesto al governo di Angela Merkel di ridurre le tasse sul lavoro e aumentare gli investimenti pubblici, fino a 18 miliardi nel 2015 e 10 miliardi nel 2016 (rimanendo, quindi, ampiamente nel rispetto dei parametri europei in termini di rapporto deficit/Pil) per fare da traino alla crescita in Europa. In altri termini: reflazione. Lo scriviamo da 3 anni. Significa aumento della domanda interna tedesca, quindi dei consumi, degli investimenti, dei salari, delle importazioni e, di conseguenza, della crescita, per la Germania e per l'intera area dell'euro. Rispetto alla situazione interna ed europea/internazionale descritta fino ad ora, il Partito democratico spaccato sulla riforma del mercato del lavoro introduce un ulteriore elemento di instabilità, di cui l'Italia proprio non aveva bisogno. Il presidente del Consiglio e segretario del Pd, Matteo Renzi, deve, pertanto, fare chiarezza subito. Deve fare delle scelte. E non solo sul lavoro, ma anche sul fisco, sulla burocrazia, sulla politica economica, sulla giustizia, sull'Europa. Da che parte sta? Ce lo dica. O di là, o di qua. Di là c'è il corpaccione del Pd parlamentare, della Cgil, dei poteri forti finanziari e delle coop. Di qua c'è la maggioranza del Paese, ci siamo noi, c'è il centrodestra: brutto, sporco e cattivo, ma dalla parte giusta. Dalla parte degli italiani. Se qualche dubbio resta, basta considerare le diagnosi avanzate dai principali organismi internazionali. Dopo l'Ocse della scorsa settimana, che ha bruciato gli ottimismo di Renzi, proprio il giorno prima di recarsi in Parlamento per spiegare il suo programma dei mille giorni, è stata la volta del Fondo monetario internazionale. Anche per Washington previsioni al ribasso. Da un iniziale 0,6% di crescita per il 2014, si passa a un meno 0,1%. Ma non è questa la cosa, almeno per noi, sorprendente. Ciò che non quadra è che il Fondo Monetario ha lasciato inalterate le previsioni di crescita per gli anni successivi. Come se il 2014 fosse una semplice parentesi e non avesse un impatto negativo almeno per il 2015. Per il resto la previsione è nera. Un debito che sale fino al 136,4%, ma che rischia, in caso di choc esterni, di raggiungere il 150%: l'anticamera del default. Un deficit nominale che difficilmente riuscirà ad allontanarsi dal tetto del 3%, trascinando con sé un deficit strutturale, corretto, cioè, per l'andamento del ciclo, troppo alto per lasciare intravedere una possibile correzione della traiettoria del debito. Mentre il tasso di disoccupazione resterà inchiodato a quel 12,6% che toglie il respiro.

Il possibile miglioramento è affidato a ricette discutibili per le loro contraddizioni in termini. Una manovra per il 2015 di circa 27,2 miliardi di euro al fine di riportare il deficit strutturale dallo 0,8 allo 0,3% del Pil (8 miliardi), di ridurre il cuneo fiscale (14,4 miliardi), di aumentare le spese per le scuole (4,8 miliardi). Con forme di copertura a carico soprattutto dei contribuenti: riducendo le agevolazioni fiscali (12,8 miliardi), introducendo una nuova tassa sulla ricchezza (4,8 miliardi) e sulle rendite finanziarie (i Bot?), con un introito di 3,2 miliardi. Mentre dalla spending review, altri 13 miliardi previsti nell'ultimo Def, o i 20 miliardi sbandierati da Renzi: si avrebbero risparmi pari a solo 4,8 miliardi. Morale della favola: un aumento netto della pressione fiscale di 6,4 miliardi. Nuovo capitolo della saga dell'austerità. L'insistere sulle vecchie pratiche del passato (manovre correttive) dimostra che quegli insegnamenti non sono serviti. L'Italia conserva il triste primato della maggiore lontananza dai valori antecedenti la crisi del 2007. Mentre la maggior parte dei Paesi europei è riuscita a recuperare quel gap, il nostro scarto supererà alla fine dell'anno i 9,5 punti di Pil. Su questo dato di fondo dovrebbe concentrarsi l'attenzione per acquisire una consapevolezza nuova. Gli interventi di tipo macroeconomico (leggi manovre a ripetizione) sono ormai più un vincolo che non una risorsa. I margini si sono progressivamente prosciugati, senza che vi sia stato un reale beneficio in termini di sviluppo o di benessere collettivo. Lo dimostrano gli scarsi successi conseguiti nel campo della politica monetaria. Nonostante i lodevoli sforzi di Mario Draghi e le difficoltà incontrate nel vincere le resistenze (soprattutto tedesche), i risultati, almeno, finora sono stati deludenti. Il cavallo - le richieste solvibili delle aziende - continua a non bere. Forse è ancora troppo presto; resta comunque il fatto che le erogazioni della Bce, per mancanza di domanda, sono state di gran lunga inferiori alle aspettative. Sono queste le considerazioni che ci fanno insistere in modo particolare sull'importanza di due riforme: mercato del lavoro e fisco. Almeno in questo siamo d'accordo con il giudizio dell'Fmi. Per quella cruna dell'ago passa la spinta a una maggiore produttività aziendale, che non è una concessione a favore del padronato. Ma lo strumento attraverso il quale si crea maggiore ricchezza. Che, a sua volta, è presupposto di un benessere da ripartire seguendo criteri di equità. Da questo punto di vista la sopravvivenza dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, così come è ora, è un macigno insormontabile. Non solo non abbiamo nulla contro i lavoratori, ma vogliamo supportare il loro sforzo individuale per migliorare le proprie condizioni di vita, in una partecipazione attiva al processo produttivo. Queste sono le implicazioni della battaglia di ottobre e dei prossimi cento giorni. Contro le pigrizie, soprattutto, intellettuali. Il semplice quieto vivere in un mondo che cambia a ritmi impressionanti. Discorso che vale per il privato, ma soprattutto per il pubblico, dove quelle stesse tutele: il posto fisso sempre, si sono trasformate in un privilegio inaccettabile. Ed ecco allora la saldatura. Vogliamo ridurre il carico fiscale proprio per tagliare l'erba che alimenta il tran tran parassitario e sottraer risorse per completare una modernizzazione finora dimezzata, come il celebre visconte della trilogia di Italo Calvino. Impegno che richiede, indubbiamente, una gran fatica. O di qua o di là. O con la vecchia guardia dei conservatori (Pd in testa), o con chi vuole cambiare e salvare l'Italia. Non c'è più tempo.

**I NUMERI ALLARMANTI PER L'ECONOMIA** L'EGO Pil Disoccupazione Deficit Debito IL CONFRONTO IMPIETOSO Def 2014 Dati 2014 +0,8% +0,6% -0,4% -0,1% +0,2% -0,4% 12,8% 12,8% 12,8% 12,6% 12,7% 12,5% -2,6% -2,6% -2,7% -3% -2,7% -3% 134,9% 135,2% 134,3% 136,4% 134,5% 137% Commissione europea OCSE FMI Banca d'Italia CSC IL CROLLO DEL PIL 0,5 -,05 -1 -1,5 -2 -3 -2,5 1 0 +0,6% -2,4% -1,8% -0,4% +0,1% governo Berlusconi governo Monti governo Letta governo Renzi Fonti: Mef, Ocse, Ce, Fmi, Banca d'Italia, Csc SIAMO MAGLIA NERA D'EUROPA ITALIA Eurozona Germania 2011 2012 2013 2014 2015 2011 2012 2013 2014 2015 LA DISOCCUPAZIONE È AI MASSIMI 2 0 12 0 2011 2012 2013 2014 2015 8,4% 10,7% 10,7% 12,2% 12,8% 12,5% Pil comparato

Foto: [www.freefoundation.com](http://www.freefoundation.com) [www.freenewsonline.it](http://www.freenewsonline.it)

LA CRISI CONGELA I CONSUMI

**I soldi degli italiani sotto il materasso**

In 7 anni contanti e depositi bancari lievitati a 1.200 miliardi: pesa l'incubo povertà. Boom di polizze vita e fondi pensione CENSIS Si accumula anche per la scarsa fiducia nella rete di protezione statale  
Andrea Cuomo

Roma La crisi ci fa risparmiatori. Impauriti dalla prospettiva di diventare poveri, gli italiani riscoprono il salvadanaio, accantonando invece di consumare: una tendenza saggia ma con una punta di paranoia che congela l'economia allontanando la crescita. È la fotografia che scatta il Censis in un focus che cerca di scoprire dove (e perché) siano finiti i nostri soldi nella buia notte della supercrisi. La risposta è: in banca. Oppure sotto al materasso. Mentre i consumi calavano del 7,6 per cento dal 2007 a oggi e le compravendite immobiliari si dimezzavano (dalle 807mila del 2007 alle 403mila del 2013), i soldi così risparmiati venivano tenuti in stato di preallarme nei conti correnti o nelle disponibilità cash delle famiglie. Negli ultimi sette anni il valore complessivo di contanti e depositi bancari è passato da 975 a 1.209 miliardi di euro, con un incremento del 9,2 per cento in termini reali. Oggi le famiglie italiane hanno circa il 30 per cento del loro portafoglio finanziario in forma liquida, contro il 25 per cento di prima della crisi: un chiarissimo riflesso pavloviano all'incertezza, alla paura. Quando si teme di diventare poveri avere soldi a portata di mano per ogni evenienza è per molti di noi assai rassicurante, evidentemente. E nella stessa direzione va anche il boom delle assicurazioni e dei fondi pensione, nei quali sono affluiti 125 miliardi di euro in più negli ultimi sette anni, con un aumento percentuale del 7,2 per cento. Notevole anche l'incremento dei premi delle polizze vita, passati dai 63,4 miliardi del 2007 agli 86,8 miliardi del 2013, con un inequivocabile +21,3 per cento in termini reali. Insomma: quando girano meno soldi quei pochi diventano un antidepressivo da tenere a portata di mano. Il punto di svolta è stato il secondo trimestre del 2012, quando i risparmi, allora a 20,1 miliardi, hanno ripreso a crescere continuando fino ai 26 miliardi del primo trimestre del 2014, con una crescita del 26,7 per cento in termini reali. La propensione al risparmio è cresciuta nello stesso periodo dal 7,8 per cento al 10, malgrado nello stesso periodo il reddito disponibile delle famiglie sia diminuito dell'1,2 per cento. La tendenza ha interessato anche il cosiddetto risparmio gestito e le azioni, soprattutto dopo il crollo degli interessi sui titoli del debito pubblico (nel dicembre 2011 i Bot davano un rendimento del 5,9 per cento, a giugno 2014 dello 0,4). Così i soldi investiti nei fondi comuni sono aumentati di 82 miliardi dal secondo trimestre del 2012 al primo trimestre del 2014, con una crescita in termini reali del 31 per cento. Le azioni ci hanno impiegato un po' di più a prendere l'ascensore per i piani alti: dal secondo trimestre 2013 al primo trimestre 2014 la crescita in termini assoluti è stata di 140 miliardi e quella percentuale del 17 in termini reali. Numeri che potrebbero anche essere confortanti se non nascondessero un atteggiamento depresso, angosciato, vagamente paranoico: un italiano su tre (il 33 per cento) teme di diventare povero, anche a causa della pesante sfiducia nel sistema di welfare statale, che rassicura solo il 30 per cento dei nostri concittadini, contro il 74 per cento dei francesi, il 73 dei tedeschi, il 61 dei britannici e il 58 degli spagnoli. Così, terrorizzati dall'idea di perdere il lavoro o di fronteggiare un'emergenza o una malattia, preferiamo avere qualche quattrino in saccoccia. Il 44 per cento degli intervistati dal Censis sostiene di risparmiare per fronteggiare rischi sociali, di salute o di lavoro; il 36 per cento ammette il risvolto psicologico, confessando di sentirsi rassicurato dal fare la formichina; infine il 28 per cento mette da parte per garantirsi una vecchiaia più serena. Un atteggiamento che non ama l'investimento sul futuro e il rischio, che non vivifica i consumi e in fondo è inevitabile in un Paese dall'età media piuttosto alta come il nostro.

*I numeri*

**10%** La propensione al risparmio è passata dal 7,8% del periodo pre-crisi al 10% malgrado i redditi siano scesi dell'1,2%

**+125** È la somma, in miliardi di euro, accantonata dall'inizio della crisi per assicurazioni e fondi pensione

**30%** È la percentuale di italiani che si sente protetta dal sistema di welfare. In Francia è al 74%, in Germania al 73%

Foto: IN TRINCEA Il timore di perdere il posto di lavoro o di non riuscire ad affrontare un'emergenza ha riflessi nella vita di tutti i giorni. Sempre più spesso i carrelli della spesa sono semi-vuoti, segno di consumi in forte sofferenza. Un fenomeno che si è progressivamente allargato dopo la crisi del debito sovrano del 2012 che ha colpito l'Italia

## Basta annunci. Oggi chiudono 107 aziende

Renzi show Dopo le critiche sui mancati pagamenti alle imprese, proclama: «I soldi ci sono» Ma se non arrivano subito l'economia muore. Nel 2014 già 26mila esercizi hanno cessato l'attività  
Filippo Caleri

Renzi ha già saldato tutti i debiti contratti dalla Pubblica Amministrazione con le imprese private. A parole. Perché il premier continua a ripetere che ci sono soldi in cassa ma alle imprese i pagamenti non arrivano. E così mentre lo Stato si è approvvigionato di beni e servizi rinviando il saldo delle fatture di acquisto, l'Italia perde ogni giorno in media 107 piccole imprese. Un calcolo approssimativo basato sui dati della Confesercenti che ha monitorato le cessazioni di impresa nel commercio al dettaglio: 25.760 nei primi 8 mesi del 2014. Caleri a pagina 6 Il premier Renzi ha già saldato tutti i debiti contratti dalla Pubblica Amministrazione con le imprese private. A parole. Già perché anche se, secondo il capo del governo, i soldi sono in cassa pronti a essere erogati, a molte aziende i pagamenti dovuti non sono mai arrivati. E l'economia non si fa a parole. Così mentre lo Stato si è approvvigionato di beni e servizi rinviando il saldo delle fatture di acquisto, l'Italia perde ogni giorno in media 107 piccole imprese al giorno. Anche oggi. Un calcolo approssimativo basato sui dati della Confesercenti che ha monitorato le cessazioni di imprese nel commercio al dettaglio. In questo comparto nei primi 8 mesi del 2014 hanno chiuso i battenti 25.760 imprenditori. Un dato che non tiene conto, a onor del vero, di quelle che hanno aperto. Ma anche in quel caso e cioè considerando il saldo, e cioè la differenza tra le nate e le cessate, i dati non sono tali da indurre all'ottimismo. Sempre secondo la Confesercenti, infatti, questo numero tra marzo e agosto, i mesi nei quali Renzi ha preso in mano le redini del governo, è stato pari a 14.831. Tante sono quelle che sono completamente sparite nel parco complessivo di piccole imprese nei settori del commercio, della ristorazione e degli alloggi. Anche si lavora su questa cifra, il risultato è sconcertante: nei sei mesi presi in considerazione sono scomparse 82 aziende ogni giorno. Attenzione il numero è stimato per difetto, perché questo aggregato è solo un sottoinsieme, comunque rappresentativo, del totale delle imprese italiane. Comunque le si metta le 80-100 scomparse, che risultano dai calcoli sommari, sono solo il valore di soglia più basso dal quale partire per comprendere come l'economia italiana stia avvizzendo. Questo dunque il quadro di riferimento di fronte al dibattito che si sta innescando attorno alle somme più o meno stanziare per pagare i debiti della pubblica amministrazione. Un confronto nato dall'accusa rivolta sabato scorso dalla Cgia di Mestre a Renzi che aveva promesso, in una puntata di Porta a Porta, di saldare i conti entro il 21 settembre, San Matteo. Una promessa tradita secondo l'associazione artigiana di Mestre perché, nonostante i pagamenti effettuati nel corso del 2014, al conto finale mancano ancora 25 miliardi. Ieri Renzi ha replicato alle accuse spiegando al Tg2 che «tutti coloro che devono avere soldi dalla Pubblica amministrazione possono averli iscrivendosi al sito del ministero dell'Economia. I soldi ci sono, il 21 settembre l'impegno è stato mantenuto». Una mezza verità perché effettivamente le disponibilità liquide nel conto corrente del ministero dell'Economia ci sono. I contanti in cassa sono saliti a 105,2 miliardi a giugno scorso contro i 92,2 di fine maggio e i 57,8 di gennaio. Una montagna di denaro presa a prestito nella prima fase dell'anno con tassi molto bassi che hanno aumentato il debito pubblico al record di 2168 miliardi, e che servono a evitare rifinanziamenti con prezzi più elevati se ripartissero le tensioni sui mercati finanziari. Ebbene questa massa di denaro, che eccede le normali necessità di pagamento dell'amministrazione, serve a saldare l'insoluto dello Stato. Dunque è vero che i soldi ci sono, ma se continuano a restare accreditati a via XX settembre, e non passano nelle casse delle imprese è come se non ci fossero. Probabilmente ci sono degli intoppi nelle procedure per presentare la documentazione oppure molte aziende non hanno tutte le carte in regola per ottenere i loro compensi. La gran parte però attende speranzosa. E occorre fare presto. Soprattutto se, come dice Renzi, i mezzi per pagare ci sono. Un falso problema dunque confermato da Palazzo Chigi ieri sera con una nota: «Tutti i soggetti che hanno un debito verso la P.a. sono oggi - grazie all'accordo tra Governo, banche e CDP - in condizione di essere pagati». «Lo

Stato - ribadisce ancora la nota - si è messo nelle condizione di pagare tutti i debiti. E dunque è corretto sostenere che la sfida di liberare risorse per pagare tutti i debiti Pa è vinta. Rimane quella di semplificare e imporre efficienza a tutta la pubblica amministrazione».

P.A. ancora indebitate con le imprese Fonte: Cgia Mestre I PAGAMENTI Nel biennio 2013-2014 Dati in miliardi di euro Debiti complessivi poco più di 8,4 miliardi ceduti a intermediari finanziari 75 miliardi 66,5 miliardi debito da saldare Entro il 21 luglio 2014 (ultimo aggiornamento disponibile) Ulteriori 5/6 miliardi di euro dopo il 21 luglio Totale erogato sino ad oggi 31/32 miliardi di euro, pari al 56% circa del totale stanziato 26,1 IL SALDO l'incidenza dei pagamenti effettuati sul totale delle risorse stanziato al 21 luglio 2014 46% 56,8 35 miliardi DA PAGARE 31/32 miliardi

Foto: Premier Matteo Renzi ha reagito alle critiche sulla lentezza dei pagamenti mosse dalla Cgia di Mestre Padoan Il ministro dell'Economia ha in cassa oltre 100 miliardi di euro di disponibilità liquide. Sono a disposizione per pagare le fatture insolute ai privati

CASTA ITALIA

## Un Colle «d'oro» da 224 milioni l'anno

L'Eliseo costa 115 milioni di euro, la Casa Bianca «pesa» per 136 milioni In Italia 470 mila euro si spendono solo per biancheria e abiti da lavoro

Gianni Di Capua

Quattro milioni l'anno di risparmio sul bilancio dello Stato. Giorgio Napolitano, nell'ultimo bilancio del Quirinale, ha dato una sforbiciata alle spese, prevedendo, nei prossimi quattro anni, una diminuzione complessiva dei costi di 16 miliardi. Eppure, nonostante tutto, le spese per il nostro Capo dello Stato continuano ad essere superiori a quelle di molti altri Paesi nel mondo. Due su tutti: in Francia l'Eliseo pesa sulle tasche dei cittadini per 115 milioni di euro, mentre la Casa Bianca costa 136 milioni l'anno. Il decreto sul bilancio del Quirinale, firmato a luglio, prevede comunque di «stabilizzare il riequilibrio del bilancio interno sulla base di una dotazione a carico del bilancio dello Stato di 224 milioni di euro per l'intero triennio 2015 - 2017, pari al livello del 2007 e inferiore di 4 milioni rispetto alla dotazione del 2014». «Si consegue così - proseguiva la nota - un risparmio complessivo per il bilancio dello Stato di 16 milioni di euro nel quadriennio 2014-2017 - che si aggiunge alla restituzione di circa 6,2 milioni di euro per effetto dell'applicazione del contributo sulle pensioni - e si pongono altresì le premesse per ulteriori economie nel medio periodo».

**RESIDENZE D'ORO** Eppure, anche con gli ultimi tagli il Colle continua a costare quanto una reggia. Incidono sul bilancio, ad esempio, le spese per il funzionamento delle tre residenze presidenziali: il Quirinale, la splendida tenuta estiva di Castelporziano e Villa Rosebery, gioiello neo-classico del golfo di Napoli. Notevole anche il prezzo previsto per le forniture di beni e materiali di consumo giornaliero. Si tratta di 1,4 milioni che comprendono 470mila euro per biancheria e abiti da lavoro, 255mila euro di cancelleria, 105mila euro in detersivi e altri materiali di pulizia, 19mila euro in materiale sanitario e carta igienica, 200mila euro in benzina e olio per le auto che ne costano altri 660mila.

**IL CERIMONIALE** Ulteriore capitolo rilevante di spesa è costituito dalle relazioni esterne e dal cerimoniale, che producono uscite per 1 milione di euro. Tra le voci principali costitutive di tale cifra vanno evidenziati i 167mila euro investiti in doni, onorificenze e commemorazioni, i 423mila per beni alimentari, i 280mila necessari per i viaggi del Capo dello Stato, gli 81mila per gli eventi culturali, i 210mila stanziati per la manutenzione dei tesori artistici. Poi ci sono le spese per un'adeguata promozione e copertura mediatica pari a 140mila euro, per studi e ricerche correlate - 220mila gli euro - e per abbonamenti ad agenzie stampa, giornali e banche dati - 561mila.

**167 mila euro** Doni e commemorazioni È la cifra che spende il Quirinale ogni anno per quanto riguarda doni, onorificenze e commemorazioni

**561 mila euro** Agenzie e giornali Nel bilancio del Quirinale è la cifra che viene spesa ogni anno per abbonamenti alle agenzie di stampa, giornali e banche dati

Foto: Bilancio Sopra il Quirinale, a destra Giorgio Napolitano



Palazzo Madama La riforma consentirebbe anche un risparmio sui capitoli di spesa

## E per Camera e Senato se ne va un altro miliardo e mezzo di euro

Senatori Tra indennità e rimborsi costano circa 80 milioni all'anno Deputati Quasi 150 milioni sono spesi per le loro competenze

Leonardo Ventura

Quanto costa la Camera dei Deputati? Nel 2013 il bilancio è arrivato a 1,054 miliardi di euro e nel 2014 dopo un ulteriore decremento delle spese dell'1,68%, i costi stimati scenderanno a 1,037 miliardi. Quasi il doppio del Senato che in attesa della sua trasformazione presenta un costo pari a 540 milioni di euro. Prendendo in analisi i costi di Montecitorio dal punto di vista generale, gli onorevoli ricevono 81,3 milioni di indennità, più altri 65,5 milioni di rimborsi. Altri 156 milioni vanno agli ex deputati, che assorbono anche 900mila euro di rimborsi. Per le retribuzioni del personale si spendono 215,2 milioni, più altri 42,7 milioni di contributi previdenziali e 243,3 milioni di pensioni. A questo bisogna aggiungere poi i costi di funzionamento: 31 milioni per la locazione di immobili, 16,9 per le manutenzioni, 7,8 per le pulizie, 6 milioni per acqua, gas e luce, 5 milioni per l'acquisto dei materiali e beni di consumo, 5,4 milioni per la stampa degli atti parlamentari e un altro milione per i servizi di stampa. Le spese di trasporto (automezzi, aerei, treni, navi) ammontano a 12,4 milioni, il personale non dipendente costa 17,5 milioni e i costi per beni, servizi e «spese varie» superano i 63 milioni. Per non parlare dei contributi ai gruppi parlamentari: 32 milioni l'anno. A cui bisogna aggiungere 35 milioni di tasse e altri 30 per fabbricati e impianti. Non diversa la situazione del Senato che, nel 2013, è costato ai contribuenti italiani 540 milioni di euro. Una parte dei quali impegnati per le competenze dei senatori ( 42,885 milioni) e 37,266 milioni di rimborsi delle spese sostenute per lo svolgimento del mandato (in totale si tratta di 80,15 milioni). A questi si devono aggiungere i 21,35 milioni di euro dei trasferimenti ai gruppi parlamentari. Pesante in termini di cifre anche il trattamento dei senatori cessati dal mandato. Le loro pensioni costano circa 82 milioni di euro ogni anno. Una gran parte del costo del lavoro è relativo al personale dipendente di Palazzo Madama che, dagli operai fino ai dirigenti amministrativi, è allineato su standard retributivi molto elevati. Nel bilancio 2013 gli oneri per salari e stipendi è quantificato in 130,85 milioni di euro ai quali vanno aggiunti 115,2 milioni per il personale in pensione. Le forniture e cioè i beni che servono per la regolare attività dell'organo parlamentare lo scorso anno sono ammontate a oltre 60 milioni di euro. Tra le voci più consistenti le spese per la comunicazione istituzionale (6,5 milioni di euro), i servizi informatici e di riproduzione (8,38 milioni di euro), la manutenzione ordinaria delle sedi (6,27 milioni di euro), servizi di trasporto e spedizione (7,51 milioni di euro), servizi di logistica (5,379 milioni). Tra le spese spiccano anche 3,45 milioni di euro che nel 2013 sono stati stanziati per utilizzare il personale di altri enti e amministrazioni dello Stato che forniscono servizi al Senato. Sono un po' più di due milioni di euro le risorse a disposizione della funzione del cerimoniale. E 2,86 milioni quelli destinati alla produzione di studi e documenti. Non mancano fondi per le attività delle commissioni d'inchiesta (651 mila), speciali e consultive (392 mila) e per la commissione di vigilanza sulla Rai (72 mila euro). Nel bilancio del Senato 2013, infine, un aggregato è destinato alle spese in conto capitale. Sono 2,2 i milioni per manutenzione straordinaria, 400 mila euro per acquistare mobili e 333 mila per la biblioteca e l'archivio storico.

Foto: Palazzo Montecitorio

Foto: Palazzo Madama

[ IL COMMENTO ]

## Pa in crisi più procedure che progetti

Paolo De Ioanna

Ogni ceto burocratico incorpora e utilizza una teoria dei processi economico sociali; questa teoria, a sua volta, incorpora una scala di valori e di priorità. Tra questo ceto e i politici che operano direttamente nelle istituzioni non c'è alcuna soluzione di continuità: c'è necessariamente uno scambio continuo di esperienze, valutazioni, decisioni. La qualità delle politiche pubbliche si alimenta della qualità e della organizzazione di questo scambio. Naturalmente è opportuno che la distinzione di ruoli e responsabilità resti netta, ma si tratta di una convenzione che serve a far funzionare un sistema politico a base democratico-rappresentativa: ci deve essere la possibilità di comprendere bene, chi ha deciso, perché e sulla base di quali elementi cognitivi. Scaricare le cause della crisi sul ceto tecnico burocratico, in particolare giuridico amministrativo, non ha in sé un potere esplicativo reale. segue a pagina 10 segue dalla prima Il punto sta nel capire perché il blocco "politica-burocrazia" ha perso una visione realistica delle cose; perché si è chiuso in un arroccamento corporativo delle diverse famiglie di operatori, politici e burocratici, rendendo sterile il dibattito e lo scambio culturale. Il ventennio berlusconiano, esasperando le tecniche del confronto mediatico, ha contribuito a questa piegatura regressiva della società italiana: ma in verità le cause sono più profonde. Una discussione sulla crisi italiana e sulle vie per uscirne in modo democratico ritengo debba prendere le mosse dall'analisi delle cause per le quali abbiamo lentamente perso una visione ed una prassi di politica industriale; le scelte di specializzazione industriale si portano appresso scelte scientifiche, culturali, di assetto del sistema educativo e territoriale, dei rapporti tra capitale e lavoro. Senza una specializzazione industriale robusta e condivisa, è difficile creare valore nella catena dell'economia globalizzata; ci siamo immessi nei flussi del mercato globale senza un'idea chiara dei nostri punti di forza e debolezza, sperando solo nella capacità adattativa dei nostri operatori, pubblici e privati. Abbiamo preferire galleggiare, pensando che la questione cruciale fosse quella della spesa pubblica e del suo controllo; questione essenziale ma del tutto strumentale rispetto all'idea di sviluppo e alla connessa strategia che si intendeva seguire. Anche una apertura ai mercati deve fare conti con una precisa idea delle filiere settoriali e tecnologiche nelle quali si ritiene di mantenere una forte specializzazione produttiva. Dagli anni '80 le isole, molto ingombranti, delle grandi partecipazione pubbliche che facevano molta ricerca ed innovazione e spingevano la crescita sono state lasciate a se stesse e alla loro capacità di investire e difendersi da sole sui mercati globali; i governi che si sono succeduti hanno teorizzato la loro neutralità sempre e comunque; infatti le grandi partecipate pubbliche hanno fronteggiato da sole questa situazione; la macchina pubblica è stata lentamente deprivata di ogni capacità di indirizzare, soprattutto valutare e correggere le politiche industriali, che non c'erano, con l'abbandono della scuola, di università e ricerca al loro destino, quasi fossero meri utilizzatori finali di risorse pubbliche da tosare per fare cassa. Il mezzogiorno è divenuto un non problema. Il federalismo che non c'è e i costi standard sono divenuti l'alibi verbale di una stagione di fallimenti industriali e politici. E' in questa temperie che cresce e si sviluppa l'egemonia del ceto forense: burocrati pubblici, magistrati, professori, avvocati, membri delle Authority. Un ceto che declina il verbo della partecipazione democratica al procedimento amministrativo come la linea di modernizzazione amministrativa del sistema. In questo ceto il profilo procedurale è tutto; gli specialismi che devono coesistere e integrarsi in ogni robusta politica pubblica (trasporti, energia, ricerca, innovazione, cultura universitaria,) declinano. Le procedure sono tutto, coincidono con le politiche. Una chiave esplicativa di questo fenomeno può essere forse questa: le complicazioni procedurali e giuridiche si ampliano quando una società (e il suo gruppo dirigente) perde le coordinate del suo sviluppo. Quando perde la scheda qualitativa della domanda che viene alimentata dall'equilibrio tra il finanziamento del bilancio pubblico, l'equità percepita del prelievo e la qualità della spesa. Quest'ultima appare quindi come un peso inutile mentre tutto si risolve solo se la pressione fiscale diminuisce e libera reddito disponibile per imprenditori e lavoratori. Questa visione è il verso di un recto della medaglia, e il recto è la debolezza strutturale di una visione di politica

industriale e dello sviluppo tecnologico e infrastrutturale; è la caduta degli investimenti fissi lordi, che ha fatto da ammortizzatore per la spesa finale, allo scopo di mantenere vincoli europei di bilancio alquanto stupidi. E' qui che si installa la dominanza di una pseudocultura giuridico-contabile che è divenuta egemone, di fatto, dentro la macchina pubblica. Come se ne esce? La revisione della spesa se ha come scopo l'innovazione strutturale delle politiche e il forte rilancio degli investimenti, in una visione chiara e una scala nitida di priorità, può essere il metodo e l'occasione per superare il federalismo senza risorse e un contabilismo fine a se stesso, senza orizzonte valutativo e senza bussola; per far avanzare il ruolo di un ceto tecnico, di specialisti delle politiche pubbliche, ai quali i giuristi offriranno solo la veste per soluzioni innovative, dentro le priorità nitidamente scelte dalla politica.

economia italiana

## Il piano Renzi per i porti le Autorità sono tutte da rottamare

Paolo Possamai

a pagina 19 Il piano Renzi per i porti le Autorità sono tutte da rottamare Trieste Ce la farà Matteo pie' veloce a strappare le catene che bloccano i porti italiani? E a buttare a mare satrapi in veste di presidenti d'Autorità portuali, regole barocche e anti-mercato, corruzione eretta a sistema? Ce la farà a liberare un potenziale formidabile di investimenti e di generazione di posti di lavoro? Ce la farà a rendere credibile per i grandi vettori mondiali di trasporto il sistema portuale italiano al servizio del centro Europa? La storia gioca contro Renzi, perché è appena da 20 anni che si rincorrono gli annunci di riforma della legge 84/94 sulla portualità. Ma Renzi sta guardando molto da vicino questa partita. «L'articolato di legge è già pronto, sono in corso approfondimenti di carattere giuridico e una data l'abbiamo davvero: il decreto Sblocca Italia afferma che, una volta convertito, ci saranno 90 giorni per redigere il Piano strategico dei porti. Penso che nei primi mesi del 2015 avremo la riforma», sostiene Debora Serracchiani, vice segretario Pd con delega alle infrastrutture, oltre che governatore del Friuli Venezia Giulia. Le principali Autorità portuali dispongono ciascuna ogni anno di decine di milioni di euro di avanzo di amministrazione e pertanto, sommati agli interventi di privati operatori, una capacità di investimento per miliardi. Nel decennio 2002/2013 sui porti lo Stato ha investito 5,1 miliardi, contro i 5,5 finalizzati al Mose o i 146 per le ferrovie. Pochi soldi, ma soprattutto formidabile incapacità di spenderli e di respingere gli investitori privati causa il deterrente della somma inefficienza. Ma crescere è possibile. L'Autorità portuale di Ravenna, per esempio, ha un margine operativo lordo vicino al 70% e cantieri per 202 milioni di euro in avvio nel 2015. Soldi veri, perché 60 sono stanziati dal Cipe, 120 da un prestito Bei e il resto fondi propri. Verissimo che la gestione di Ravenna sotto la presidenza di Galliano Di Marco è un caso limite, e anzi un benchmark di eccellenza. Altra buona notizia il fatto che Genova - principale porto nazionale, pur strangolato dalla carenza di infrastrutture di collegamento e dal Terzo valico che mai arriva - il 2014 sarà l'anno del record storico, superando la soglia dei 2 milioni di Teu per i containers. I presidenti delle Autorità portuali sono spesso molto più importanti dei sindaci delle città in cui operano. Sono tutti "ancien regime", di frequente vecchi arnesi della politica, mezzi burocrati e quasi mai dotati di competenze manageriali. Se la ventata della rottamazione non s'è esaurita, Renzi vorrà prendersi queste postazioni nevralgiche e difatti in estate aveva pure accarezzato l'idea di disporre il commissariamento di tutte le Autorità portuali, immaginando un unico super commissario. Ma a fine agosto le norme sui porti sono state espulse dal decreto Sblocca Italia: hanno vinto le lobby dei sindaci e dei potentati locali. Il ministro alle Infrastrutture, Maurizio Lupi, non ha avuto il coraggio di rischiare di andare in aula per prendere legnate. Ora Renzi e Lupi ci riprovano varando un ristretto team di consulenti per definire la rotta della riforma tra le varie opzioni: la riduzione da 24 a 15 delle Autorità portuali? oppure alla loro abolizione, lasciando che le imprese agiscano liberamente con il coordinamento del ministero e sotto la vigilanza dell'Antitrust? o trasformare le Autorità portuali in spa come nel modello olandese? Di sicuro a premere è pure l'Unione europea, poiché di frequente le normative Ue sono disattese nell'infinita e opacissima selva di partecipate e controllate. A Genova, per esempio, Luigi Merlo interviene soldi alla mano per salvare la Compagnia portuale. A Napoli il commissario Francesco Karrer è alle prese con una amministrazione allo sbando. A Savona Gian Luigi Miazza rileva un'azienda concessionaria in crisi estrema. A Trieste, Marina Monassi nell'ultimo trimestre della sua contestatissima presidenza allunga di mezzo secolo le concessioni, senza gara e senza advisor di sorta. E nonostante tutti gli enti locali ne chiedano il commissariamento, Monassi punta alla conferma a dicembre. Se la riforma consisterà nell'ipotesi formulata da Serracchiani con Lupi, metterà ordine sulla governance, definirà l'autonomia finanziaria, semplificherà dragaggi e servizi nautici e soprattutto adotterà un piano nazionale strategico per la portualità e la logistica. Ne dovrebbe discendere la possibilità di smettere di investire a caso, per cui ogni porto si candida a terminal container o a scalo crocieristico. Conseguenza: nessun porto ha sufficiente massa critica, eccezion fatta per la crocieristica. Nonostante tanta confusione, non mancano gli

indizi di vitalità. A Savona il gigante danese Maersk investe 450 milioni per una piattaforma container che darà lavoro a 600 persone. La prima nave è attesa nel 2017. A La Spezia i concessionari italo-tedeschi Lscst e italo-turchi costituiti dal trio Arkas-TarrosCosulich sono i principali attori di cantieri destinati a durare 5-6 anni e a mobilitare 430 milioni di investimento totale. A Civitavecchia il gruppo Gavio si fa carico dei cantieri per la banchina multipurpose, con una spesa di 120 milioni. I lavori di dragaggio, e non di meno la drammatica crisi di governance del porto di Napoli, hanno consentito allo scalo di Salerno di crescere nei traffici del 34% nel primo semestre di quest'anno. E così l'Autorità portuale di Genova ha pianificato investimenti per 80 milioni nel 2012, 69 nel 2013 e 26 per quest'anno. Pianificare e disporre dei soldi non equivale a fare, tant'è che a Napoli per esempio il commissario Karrer rileva avanzi di cassa per 44 milioni e un avanzo finanziario di 81. Segno che non sono stati investiti. Ma anche segno che i denari ci sono. Così a Ravenna l'avanzo nel bilancio 2013 consisteva in 30 milioni, a Trieste in 11,6 e a Livorno in 29,7 e via elencando un rosario di cifre che indicano opportunità. Purché siano nelle mani di chi sappia che farne, presto e bene. S. DI MEO

[ I PROTAGONISTI ] Qui a lato, Luigi Merlo (1) presidente del porto di Genova. Il commissario dell'Autorità portuale di Napoli Francesco Karrer (2) Il presidente del porto di Savona Gian Luigi Miazza (3) Il presidente uscente del porto di Trieste, Marina Monassi (4) in cerca di una riconferma Il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi (5) Si attende per l'inizio del prossimo anno il piano strategico per il settore che dovrebbe ridurre o cancellare le 24 autorità portuali italiane

L'incentivo fi scale previsto dal dl 133 è vantaggioso per canoni vicini a quelli calmierati

## Bonus al test di convenienza

VALERIO STROPPIA

Bonus «compra e affi tta» con valutazioni di convenienza caso per caso. L'incentivo fi scale introdotto dall'articolo 21 del dl n. 133/2014 per chi acquista (o ristruttura) e concede in locazione un immobile abitativo a canone concordato ha un duplice obiettivo. Da un lato rimettere in moto il mercato del mattone, dall'altro consentire l'accesso alla casa anche alle fasce più deboli. Ma l'opzione per il particolare regime tributario previsto dal decreto Sblocca Italia si rende favorevole per i contribuenti solo laddove i canoni di mercato siano particolarmente vicini a quelli calmierati. Circostanza non infrequente a causa della crisi, che ha aumentato notevolmente il «magazzino» delle case a disposizione. Qualora invece lo spread tra i due canoni sia signifi cativo (almeno del 3540%), il regime ordinario resta di norma più conveniente. Vediamo perché. Il bonus. L'agevolazione opera a favore degli investimenti effettuati da privati (persone fisiche) in abitazioni di nuova costruzione o ristrutturate. L'immobile da destinare alla locazione deve conseguire elevate prestazioni energetiche, con certifi cazione di classe A o B. L'incentivo consiste in una deduzione dal reddito complessivo pari al 20% del prezzo pagato, nel limite massimo complessivo di spesa di 300 mila euro. Poiché lo sgravio è fruibile in otto anni, il tetto alla deduzione è pari a 60 mila euro, ossia 7.500 euro all'anno. Il risparmio fiscale. Si ipotizzi l'acquisto di un appartamento di 75 metri quadrati situato in una grande città italiana: prezzo pagato 260 mila euro. In questo caso il bonus «compra e affitta» consentirebbe al contribuente di dedurre dal proprio imponibile 52 mila euro in otto anni, vale a dire 6.500 euro annui in ciascuna dichiarazione dei redditi. Il beneficio è tanto maggiore quanto più alto è l'imponibile personale (e quindi l'aliquota marginale Irpef). Ipotizzando un soggetto con reddito compreso tra 55 mila e 75 mila euro (Irpef al 41%), ciò si tradurrebbe in un risparmio d'imposta di 2.665 euro. Il confronto. Per valutare la convenienza ad adottare o meno il regime agevolato entra in gioco a questo punto la tassazione del canone di locazione percepito. Se si tratta di libero mercato, la cedolare secca interviene al 21%. In caso di canone concordato, l'aliquota è ridotta al 10% (misura prevista dal dl n. 47/2014 fi no all'anno 2017). Nel primo caso, assumendo un canone di 800 euro al mese, si avrebbe un'imposta di 2.016 euro. Se il canone calmierato fosse pari a 600 euro mensili, la cedolare «light» peserebbe per 720 euro. È evidente come in questo scenario, a parità di altre oneri (Imu, Tasi, spese condominiali, ipoteticamente pari a 2.000 euro), per il proprietario sarebbe più conveniente scegliere il nuovo bonus: l'affi tto «netto» risulterebbe infatti pari a 7.145 euro (7.200 di canoni - 720 di cedolare + 2.665 di Irpef risparmiata in forza della deduzione - 2.000 di oneri), contro i 5.584 del regime ordinario (9.600 di canoni liberi - 2.016 di cedolare - 2.000 di oneri). La situazione cambia laddove però il proprietario riesca ad affi ttare sul libero mercato l'immobile a 1.000 euro mensili. Circostanza che si verifi ca in molti casi per esempio a Roma o Milano. In questo caso il reddito netto del proprietario sarebbe pari a 7.480 euro (12.000 di canoni liberi - 2.520 di cedolare - 2.000 di oneri), rendendosi quindi più appetibile dello sgravio fi scale introdotto dal dl Sblocca Italia. Il bonus «raddoppia». Il dl precisa che è possibile fruire della deduzione anche in caso di acquisto o ristrutturazione di più unità immobiliari da destinare alla locazione a canone concordato. Tale facoltà è riconosciuta, naturalmente, fermo restando il limite di spesa di 300 mila euro. Nelle zone dove i prezzi del mattone sono più contenuti, pertanto, a disposizione del contribuente c'è anche la possibilità di esercitare il regime speciale per due o più immobili. Con un apposito dm Economia-Infrastrutture saranno definite le ulteriori disposizioni attuative dell'agevolazione. L'esperienza francese. Nel mettere a punto tale intervento il governo si è ispirato all'esperienza registrata in Francia dal 2009 con la legge Scellier e successivamente, a partire dal 1° gennaio 2013, dalla legge Du ot. Tali provvedimenti hanno messo a disposizione dei contribuenti transalpini la possibilità di dedurre parte dei costi di acquisto di immobili dedicati al social housing. L'agevolazione (da calcolare su un tetto massimo di 300 mila euro) è vincolata all'obbligo di affi ttare l'appartamento a un inquilino che la utilizza come prima casa per una durata massima di nove anni. L'importo dello sgravio varia a seconda della zona in cui si trova l'immobile. Un'esperienza di successo che

l'esecutivo, spiega la relazione tecnica allegata al dl n. 133/2014, ha deciso di importare anche in Italia.

**Compra e affi tta: come funziona il bonus fi scale** A chi spetta Alle persone fisiche non esercenti attività commerciale che acquistano un immobile nuovo (o ristrutturano uno già esistente) e lo concedono in locazione a canone concordato per un periodo minimo di otto anni Quando spetta Dal 1° gennaio 2014 al 31 dicembre 2017 In cosa consiste Il beneficiario cioè il fisco consiste in una deduzione dal reddito complessivo ai fini dell'Irpef pari al 20% del prezzo di acquisto (o di ristrutturazione) dell'immobile, nel limite massimo di spesa di 300 mila euro L'importo L'ammontare massimo dello sgravio è perciò pari a 60 mila euro Quanto dura La deduzione è ripartita in otto quote annuali Come si usa La deduzione va fatta valere in dichiarazione dei redditi a partire dal periodo d'imposta nel quale avviene la stipula del contratto di locazione Cumulabilità Il bonus non è cumulabile con altre agevolazioni fiscali previste da altre disposizioni di legge per le medesime spese Le condizioni L'immobile deve essere a destinazione residenziale, 1. accatastato come casa non di lusso (escluse quindi le classi A/1, A/8 e A/9); L'immobile non deve essere ubicato nelle zone omogenee 2. non classificate E dal dm n. 1444/1968 (ossia nelle aree destinate a usi agricoli); L'immobile deve appartenere alla classe energetica 3. A o B; Non devono sussistere rapporti di parentela di primo 4. grado tra locatore e locatario Decadenza Il venir meno di anche una sola delle condizioni (incluso l'affitto a canone concordato) comporta la decadenza dell'agevolazione fiscale

## Grandi locazioni, massima autonomia

Liberalizzato il mercato delle grandi locazioni non abitative. In tutti quei contratti che prevedono un canone annuo superiore a 150 mila euro l'autonomia privata sarà pressoché totale. Anche per l'affitto di alberghi. Le parti potranno regolare liberamente il rapporto, senza tenere più conto dei vincoli imposti dalla legge n. 392/1978. La legge sull'equo canone, infatti, mette una serie di paletti relativi ad elementi essenziali del contratto quali durata, ipotesi inderogabili di recesso del conduttore, limitazione alla possibilità di prevedere liberamente le modalità di revisione del canone, casi di prelazione. Una normativa che rende «meno appetibili gli investimenti nel mercato italiano rispetto ai mercati esteri», spiega il governo nella relazione tecnica allo Sblocca-Italia, «e costituiscono un freno allo sviluppo del mercato delle locazioni commerciali e degli immobili a uso turistico». D'ora in poi le parti potranno negoziare liberamente ogni aspetto del contratto. Riduzione canone senza tasse. L'articolo 19 del dl n. 133/2014 prevede l'esenzione dalle imposte di registro e bollo per l'atto con il quale le parti dispongono esclusivamente la riduzione del canone di locazione. Un'eventualità sempre più ricorrente in un periodo di congiuntura negativa: molti proprietari preferiscono abbassare l'affitto dovuto dal proprio inquilino piuttosto che far scivolare quest'ultimo nella morosità. Da qui la scelta dell'esecutivo di agevolare questi accordi, superando in questo modo gli aggravati tributari vigenti finora. La risoluzione n. 60/E del 2010 dell'Agenzia delle entrate, infatti, ha chiarito che la registrazione degli atti di riduzione canone avrebbe dovuto scontare un registro di 67 euro e un'imposta di bollo pari a 16 euro per ogni foglio. Regime Siiq. Lo Sblocca-Italia cerca di rendere più attraente la disciplina delle società di investimento immobiliari quotate, alle quali la legge n. 296/2006 ha riservato una specifica normativa fiscale. Nonostante le norme di favore, lo strumento giuridico non ha avuto la diffusione sperata. Oggi in Italia si contano soltanto due Siiq, contro le 26 del Regno Unito e le 43 della Francia. Le modifiche che perseguono una maggiore accessibilità sia per l'accesso al regime speciale sia per la gestione societaria. In sostanza, le Siiq vengono equiparate ai fondi tributari ai fondi immobiliari, «rendendo fiscalmente neutra l'opzione per uno dei due strumenti di investimento immobiliare», precisa l'esecutivo. Così come avviene all'estero, viene previsto che l'obbligo di distribuzione venga calcolato sull'utile civilistico, al netto degli ammortamenti sugli immobili concessi in locazione. Allo stesso tempo, arriva un nuovo regime di esenzione e di distribuzione delle plusvalenze realizzate sui cespiti (si veda ItaliaOggi del 9 settembre 2014).



L'effetto della retrocessione a manutenzioni straordinarie degli interventi di rimodulazione

## **Edilizia, l'aliquota Iva al 10% circoscrive il raggio d'azione**

FRANCO RICCA

Lo snellimento delle procedure edilizie, disposto dal dl «sbloccitalia», restringe il raggio d'azione dell'aliquota Iva agevolata del 10%. Sembra questo, sul versante fi scale, l'effetto collaterale della «retrocessione» a manutenzioni straordinarie degli interventi di rimodulazione delle unità immobiliari degli edifi ci mediante frazionamento o accorpamento, ad opera dell'art. 17 del dl n. 133 del 12 settembre 2014 (in vigore dal giorno successivo). Ciò perché sulle opere di semplice manutenzione l'Iva agevolata si applica in maniera più selettiva che sui lavori di recupero edilizio più impegnativi. Facciamo il punto della disciplina Iva degli interventi di recupero del patrimonio edilizio, che secondo la classificazione «gradata» fornita dall'art. 3, dpr n. 380/01 (già art. 31, legge n. 457/78), riportata nelle tabelle, si distinguono in: manutenzioni ordinarie (lett. a); manutenzioni straordinarie (b); restauro e risanamento conservativo (c); ristrutturazione edilizia (d); ristrutturazione urbanistica (f). Iva agevolata ad ampio raggio. In relazione agli interventi di recupero edilizio di grado superiore, elencati nelle lettere c), d) ed f) dell'art. 3 dpr n. 380/01, le disposizioni della tabella A, parte III, allegata al dpr 633/72, prevedono l'Iva del 10% su: - prestazioni di servizi dipendenti da contratti d'appalto relativi alla realizzazione degli interventi (n. 127-quaterdecies della tabella A/III) - cessioni di beni, escluse le materie prime e semilavorate, forniti per la realizzazione degli interventi stessi (n. 127-terdecies, tabella A/III). Sono inoltre soggette all'aliquota del 10% le cessioni di fabbricati o porzioni di fabbricato sui quali sono stati eseguiti i predetti interventi di recupero, se effettuate dalle stesse imprese che hanno eseguito gli interventi (n. 127-quinquiesdecies, tabella A/III). In merito alle definizioni in tabella, l'amministrazione finanziaria ha chiarito che: - gli interventi di restauro e risanamento conservativo, diretti, rispettivamente a restituire l'immobile alla configurazione originaria che si intende tutelare e ad adeguare ad una migliore esigenza d'uso attuale un edifi cio esistente, consistono, per esempio in modifi che tipologiche delle singole unità immobiliari per una più funzionale distribuzione, innovazione delle strutture verticali e orizzontali, ripristino dell'aspetto storico-architettonico di un edifi cio, anche tramite la demolizione di superfetazioni, adeguamento delle altezze dei solai, con il rispetto delle volumetrie esistenti, apertura di finestre per esigenze di aerazione dei locali; - gli interventi di ristrutturazione edilizia, che sono interventi sistematici diretti alla trasformazione dell'organismo edilizio, con effetti tali da incidere sui parametri urbanistici, e possono portare ad un aumento della superficie, ma non del volume preesistente, comprendono la riorganizzazione distributiva degli edifi ci e delle unità immobiliari, del loro numero e delle loro dimensioni, la costruzione dei servizi igienici in ampliamento delle superfici e dei volumi esistenti, il mutamento di destinazione d'uso di edifi ci, secondo quanto disciplinato dalle leggi regionali e dalla normativa locale, la trasformazione dei locali accessori in locali residenziali, le modifi che agli elementi strutturali, con variazione delle quote d'imposta dei solai, l'ampliamento delle superfici. Per quanto riguarda i presupposti per l'applicazione dell'aliquota Iva agevolata, in passato l'amministrazione aveva più volte precisato che l'agevolazione non poteva essere riconosciuta all'intervento che, pur qualificandosi oggettivamente come ristrutturazione edilizia, non mirasse a rimediare a una situazione di degrado dell'immobile, ma fosse realizzato soltanto per modificarne la destinazione d'uso, ad esempio da abitativa a commerciale (ris. min. n. 430791 del 3/3/92). Questo risalente orientamento è stato recentemente modificato. Nella circolare n. 8 del 13 marzo 2009, con riferimento alla disposizione del n. 8-bis) dell'art. 10, che esclude dal trattamento di esenzione dall'Iva le cessioni di fabbricati sottoposti a interventi di grado superiore effettuate entro cinque anni dalla fine dei lavori dalla stessa impresa di ripristino, l'agenzia delle entrate ha dichiarato che la norma non richiede che gli interventi di recupero siano collegati ad una condizione di degrado dell'immobile, per cui essa può trovare applicazione anche in ipotesi di cambio di destinazione d'uso non collegato a degrado del bene. Lo stato di degrado, ha precisato inoltre la circolare, non è necessario neppure ai fini della disposizione del n. 127-quinquiesdecies della tabella A/III, ai fini dell'aliquota agevolata. Per quanto riguarda la portata oggettiva, l'aliquota del 10% si applica agli interventi di

recupero effettuati su qualsiasi edifi cio esistente, quale che sia la destinazione d'uso (abitativa, commerciale ecc.); sono esclusi solo gli immobili che non rientrano nella nozione di edifi cio (es. monumenti, dighe); in via interpretativa, l'agevolazione è stata estesa anche agli interventi sulle opere di urbanizzazione primaria e secondaria (circ. n. 1/94). A proposito della disciplina contrattuale degli interventi edilizi, anche se la norma parla di prestazioni di servizi dipendenti da contratti d'appalto, non vi è dubbio che l'aliquota ridotta sia applicabile anche quando la prestazione sia resa in base ad un contratto d'opera, stante la sostanziale identità funzionale di tali contratti, che si differenziano solo per la qualifica dell'appaltatore. Sono al di fuori del perimetro dell'agevolazione, invece, le prestazioni di natura diversa, ad esempio i servizi professionali, trasporti. Sotto il profilo formale, poi, sebbene sia consigliabile tanto ai fini civilistici che fiscali stipulare un contratto scritto, ciò non rappresenta una condizione di accesso al beneficio, non essendo la forma scritta imposta dalla legge né a fini costitutivi né a fini probatori. La medesima portata oggettiva va attribuita all'agevolazione delle cessioni di beni, escluse le materie prime e semilavorate, destinati alla realizzazione degli interventi stessi. Riguardo alla previsione in esame, va ricordato che l'agevolazione spetta alle cessioni di «beni finiti», che secondo la prassi ministeriale sono quelli che conservano la loro individualità anche quando vengono incorporati nella costruzione: es. ascensori, sanitari, caldaie, termosifoni, tubazioni, interruttori, quadri elettrici, porte, finestre ecc. (circolari n. 25/1979 e n. 14/1981). Non sono tali, invece, quei beni che, pur rappresentando prodotti finiti per chi li vende, costituiscono materie prime o semilavorati per chi acquista: mattoni, piastrelle, calce, sabbia, chiodi ecc. L'aliquota ridotta compete solo se i beni sono destinati all'esecuzione degli interventi di recupero e non quando formano oggetto di commercializzazione (per esempio dal grossista al dettagliante).

**Interventi di recupero del patrimonio edilizio** (art. 3, dpr n. 380/2001) a) Interventi di manutenzione ordinaria: interventi edilizi che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici e quelle necessarie ad integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti b) Interventi di manutenzione straordinaria: le opere e le modifiche che sono necessarie per rinnovare e sostituire parti anche strutturali degli edifici, nonché per realizzare ed integrare i servizi igienico-sanitari e tecnologici, sempre che non alterino la volumetria complessiva degli edifici e i volumi e le superfici delle singole unità immobiliari e non comportino modifiche delle destinazioni di uso. Nell'ambito degli interventi di manutenzione straordinaria sono ricompresi anche quelli consistenti nel frazionamento o accorpamento delle unità immobiliari con esecuzione di opere anche se comportanti la variazione delle superfici delle singole unità immobiliari nonché del carico urbanistico purché non siano modifiche della volumetria complessiva degli edifici e si mantenga l'originaria destinazione d'uso; (\*) (\*) Il dl 133/2014 ha inserito le parole sottolineate e cancellato quelle barrate. c) Interventi di restauro e di risanamento conservativo: interventi edilizi rivolti a conservare l'organismo edilizio e ad assicurarne la funzionalità mediante un insieme sistematico di opere che, nel rispetto degli elementi tipologici, formali e strutturali dell'organismo stesso, ne consentano destinazioni di uso con essi compatibili. Tali interventi comprendono il consolidamento, il ripristino e il rinnovo degli elementi costitutivi dell'edificio, l'inserimento degli elementi accessori e degli impianti richiesti dalle esigenze dell'uso, l'eliminazione degli elementi estranei all'organismo edilizio. d) Interventi di ristrutturazione edilizia: interventi rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare a un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, l'eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti. Nell'ambito degli interventi di ristrutturazione edilizia sono ricompresi anche quelli consistenti nella demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria di quello preesistente, fatte salve le sole innovazioni necessarie per l'adeguamento alla normativa antisismica nonché quelli volti al ripristino di edifici, o parti di essi, eventualmente crollati o demoliti, attraverso la loro ricostruzione, purché sia possibile accertarne la preesistente consistenza. Rimane fermo che, con riferimento agli immobili sottoposti a vincoli ai sensi del dlgs 22 gennaio 2004, n. 42 e successive modificazioni, gli interventi di demolizione e ricostruzione e gli interventi di ripristino di edifici crollati o demoliti costituiscono interventi di ristrutturazione edilizia

soltanto ove sia rispettata la medesima sagoma dell'edifi cio preesistente f) Interventi di ristrutturazione urbanistica: interventi rivolti a sostituire l'esistente tessuto urbanistico-edilizio con altro diverso, mediante un insieme sistematico di interventi edilizi, anche con la modifi cazione del disegno dei lotti, degli isolati e della rete stradale

I lavori esclusi dalla disciplina agevolativa fruiscono di un benefi cio più contenuto

## Manutenzioni, sconto ad hoc

Gli interventi definiti nelle lettere a) e b) dell'art. 3 del dpr n. 380/2001, ossia i lavori di manutenzione, sono esclusi dalla disciplina agevolativa prevista dalla tabella A/III (fanno eccezione le manutenzioni straordinarie di edifici residenziali pubblici). Tali interventi fruiscono comunque di una più limitata agevolazione, prevista dall'art. 7 della legge n. 488/1999, che assoggetta all'aliquota del 10% le prestazioni aventi ad oggetto gli interventi di recupero del patrimonio edilizio di cui all'art. 31, primo comma, lettere a), b), c) e d), della legge n. 457/78, realizzati su fabbricati a prevalente destinazione abitativa privata. In sostanza, tale disposizione riguarda gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria di cui alle lettere a) e b) dell'art. 3 del dpr 380/2001. Come si diceva in apertura, l'art. 17 del dl n. 133/2014 (decreto «sblocca-Italia»), al fine di semplificare il procedimento edilizio, ha modificato e integrato la lett. b) dell'art. 3 del dpr 380/2001, riconducendo tra gli interventi di manutenzione anche: - quelli comportanti modifiche alle superfici delle singole unità immobiliari, fermo il rispetto della volumetria complessiva dell'edificio - quelli consistenti nel frazionamento o accorpamento delle unità immobiliari, ancorché comportanti variazioni delle superfici. Dovrà essere inoltre valutata la portata dell'art. 23-ter del dpr 380/2001, aggiunto dal dl n. 133/2014, secondo cui è mutamento urbanisticamente rilevante della destinazione d'uso ogni forma di utilizzo dell'immobile diversa da quella originaria, se tale da comportare l'assegnazione dell'immobile ad una diversa categoria funzionale fra le seguenti: a) residenziale e turisticorecettiva; b) produttiva e direzionale; c) commerciale; d) rurale, per cui non è invece rilevante, salvo diversa previsione delle leggi regionali, il mutamento di destinazione all'interno delle suddette categorie funzionali. Tornando all'accorpamento e al frazionamento, a tali interventi, prima classificabili fra le ristrutturazioni ed ora tra le manutenzioni straordinarie, ai fini dell'Iva non si applica la disciplina agevolativa prevista per gli interventi di grado superiore, illustrata nell'altra pagina, ma quella prevista dall'art. 7 della legge n. 488/1999, la cui portata è più circoscritta (si veda la tabella di raffronto). Infatti, in primo luogo l'agevolazione accordata alle manutenzioni non si applica ai lavori eseguiti su qualsiasi fabbricato, ma solo a quelli eseguiti su fabbricati «a prevalente destinazione abitativa privata»; sono pertanto escluse dall'agevolazione le manutenzioni eseguite sulle unità immobiliari non abitative (negozi, uffici ecc.), anche se situate in edifici a prevalente destinazione abitativa. In secondo luogo, oggetto dell'agevolazione sono le «prestazioni» aventi ad oggetto interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria: deve quindi trattarsi di prestazioni di servizi, come definite dall'art. 3 del dpr 633/72, sicché sono escluse le operazioni consistenti in cessioni di beni. Non è pertanto possibile applicare l'aliquota del 10% alle cessioni dei beni occorrenti per l'esecuzione delle manutenzioni, mentre qualche margine vi è, come si dirà oltre, quando alla cessione del bene si accompagna la posa in opera. E ancora, nella circolare n. 71/2000 è stato precisato che l'aliquota agevolata non è applicabile nei rapporti tra imprese, in quanto ne può beneficiare solo il committente del contratto principale (il quale, beninteso, non deve essere necessariamente un consumatore finale: potrebbe anche trattarsi, infatti, della società immobiliare proprietaria del fabbricato abitativo); in deroga al principio interpretativo di carattere generale, negli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, in considerazione del particolare meccanismo previsto per i «beni significativi», descritto a parte, l'amministrazione ritiene che l'aliquota del 10% non sia estensibile alle prestazioni eseguite in dipendenza di subappalti. Restano comunque escluse dall'agevolazione le prestazioni di natura professionale. La fornitura con posa in opera. Si è detto che la norma agevola soltanto le prestazioni di servizi, per cui l'aliquota ridotta non è applicabile alle operazioni che si qualificano come «cessioni di beni». Questo dovrebbe valere, a rigore, anche nell'ipotesi in cui alla cessione del bene si accompagni, in funzione complementare, una prestazione di servizi accessoria all'operazione principale di vendita, ad esempio la posa in opera del bene venduto. Nella citata circolare n. 71/2000, tuttavia, è stato affermato che «in considerazione della ratio dell'agevolazione deve ritenersi che l'aliquota Iva ridotta compete anche nell'ipotesi in cui l'intervento di

recupero si realizzi mediante cessione con posa in opera di un bene, poiché l'apporto della manodopera assume un particolare rilievo ai fini della qualificazione dell'operazione. L'oggetto della norma agevolativa è infatti costituito dalla realizzazione dell'intervento di recupero, prescindere dalle modalità utilizzate per raggiungere tale risultato. L'applicazione dell'aliquota agevolata non è preclusa dalla circostanza che la fornitura del bene assuma un valore prevalente rispetto a quello della prestazione. Ciò si evince dal fatto che lo stesso legislatore, disciplinando l'applicazione dell'agevolazione in relazione ad alcuni beni cosiddetti di valore significativo, ha contemplato l'ipotesi in cui il valore dei beni forniti nell'ambito dell'intervento sia prevalente rispetto a quello della prestazione. La circostanza, inoltre, che soltanto in relazione ad alcuni di tali beni la legge ponga dei limiti per l'applicazione dell'agevolazione, comporta che l'aliquota del 10% si applica agli altri beni forniti dal prestatore (dovendosi ritenere tale, ai fini della agevolazione in esame, anche colui che effettua la semplice posa in opera), prescindere dal loro valore. Ad esempio, la sostituzione degli infissi interni ed esterni consiste in un lavoro edile che, a seconda che venga o meno mutato il materiale rispetto a quello degli infissi preesistenti, configura una prestazione di manutenzione straordinaria o ordinaria e quindi un intervento di recupero agevolato. Conseguentemente, gli infissi che vengano forniti dal soggetto che esegue la relativa prestazione di sostituzione rientrano nell'ambito della previsione agevolativa entro i limiti previsti per i beni di valore cosiddetto significativo... L'aliquota del 10%, invece, non si rende applicabile se i beni, anche se finalizzati ad essere impiegati in un intervento di manutenzione ordinaria o straordinaria, vengono forniti da un soggetto diverso da quello che esegue la prestazione, o vengano acquistati direttamente dal committente dei lavori». Questa posizione sembrava essere stata ridimensionata dalla circolare n. 36 del 31 maggio 2007, nella quale viene ricordato che l'aliquota agevolata della legge 488/99 si applica soltanto alle prestazioni di servizi, mentre le cessioni di beni sono sottoposte all'aliquota ridotta «solo se la relativa fornitura è posta in essere nell'ambito del contratto d'appalto». La recente nota del 22 maggio 2014, n. 95431/2014, ha riaperto la porta, chiarendo che alle «cessioni con posa in opera» di stufe a pellet, effettuate nell'ambito di interventi di manutenzione ordinaria o straordinaria su immobili abitativi, si applica l'aliquota del 10% (con le limitazioni per i beni significativi, se la stufa non si limita a riscaldare l'ambiente, ma è qualificabile come caldaia in quanto genera calore da utilizzare per riscaldare l'acqua che alimenta il sistema di riscaldamento, oltre che per produrre acqua sanitaria).

**L'Iva 10% sui lavori di recupero degli edifici** Intervento Edifici agevolati Operazioni agevolate Manutenzione ordinaria Edifici a prevalente destinazione abitativa privata Prestazioni di servizi d'impresa, • con limitazioni per l'impiego di beni significativi Manutenzione straordinaria Edifici a prevalente destinazione abitativa privata Prestazioni di servizi d'impresa, • con limitazioni per l'impiego di beni significativi Edifici di edilizia residenziale pubblica (n. 127-duodecies, tab. A/III) Prestazioni di servizi d'impresa • Risanamento conservativo, restauro Ristrutturazione edilizia Ristrutturazione urbanistica Tutti gli edifici, nonché le opere di urbanizzazione (circolare n. 1/E del 2/3/94) Prestazioni di servizi d'impresa • Cessioni di beni finiti • È inoltre agevolata la successiva • cessione del fabbricato recuperato se posta in essere dalla stessa impresa di ripristino

CASSAZIONE/ Il ruolo dei crediti insoddisfatti nell'ambito dell'iter fallimentare

## **Sul fisco il fallito è per sempre**

Il ritorno in bonis non evita la richiesta dell'uffi cio

ENZO SOLLINI

La pretesa nei confronti del fallito tornato in bonis da parte dell'amministrazione finanziaria per i crediti insoddisfatti in ambito fallimentare è legittima. Così ha deciso la Suprema corte di Cassazione con l'ordinanza 6474/2014. Una persona fisica ricorreva alla Commissione tributaria provinciale avverso la cartella di pagamento con la quale l'Agenzia delle entrate recuperava le imposte relative al reddito d'impresa relativo al periodo pre-fallimentare sostenendo che il reddito doveva essere dichiarato dal curatore e quindi l'Agenzia delle entrate avrebbe dovuto soddisfare il proprio credito in ambito concorsuale. I giudici di prime cure rigettavano il ricorso e il contribuente reclamava dinanzi alla Commissione tributaria regionale che, riformando la sentenza dei primi giudici, annullava la cartella di pagamento ritenendo illegittima la pretesa del credito nei confronti del soggetto tornato in bonis in quanto il predetto credito non era stato insinuato al passivo della procedura per omessa dichiarazione. Gli Ermellini, riportandosi all'art. 120 l.f., cassano la sentenza impugnata e decidendo nel merito, affermano che a seguito della chiusura della procedura fallimentare il creditore riacquista il libero esercizio delle azioni verso il debitore non essendo la chiusura del fallimento ragione di estinzione dei crediti rimasti insoddisfatti. Con la conseguenza che la pretesa dell'erario è legittima anche nel caso in cui il credito non sia stato insinuato al passivo ove i crediti non siano mai stati contestati. Quanto affermato dalla Suprema Corte non vale se il tribunale nel decreto di chiusura, o con separato provvedimento successivo, dichiara l'inesigibilità dei debiti concorsuali non soddisfatti integralmente nei confronti del debitore già dichiarato fallito in applicazione dell'istituto della esdebitazione regolato dagli articoli 142 e seguenti l.f.

La Ctr di Milano sulle cartelle e i cittadini Aire

## Notifiche all'estero

Non basta il deposito in comune  
BENITO FUOCO

Le notificazioni degli atti tributari a un cittadino iscritto nell'Aire devono essere eseguite presso il domicilio estero, applicando le disposizioni dell'articolo 142 del codice di procedura civile (spedizione al destinatario per mezzo della posta con raccomandata e mediante consegna di altra copia al Ministero degli affari esteri per la consegna alla persona). Di contro, le notifiche effettuate con la mera affissione e deposito presso la casa del comune di iscrizione anagrafica sono illegittime, anche se anteriori alla pronuncia della Corte costituzionale n. 366/2007, con la quale la Consulta ha rilevato l'illegittimità costituzionale di tale procedura. Le impugnazioni di tali atti, infine, non risentono di alcun termine di decadenza, atteso che i 60 giorni canonici non possono decorrere da una notificazione irregolare. Sono le conclusioni a cui giunge la Ctr di Milano nella sentenza n. 3046/30/2014, confermando la decisione di annullamento di cartelle di pagamento molto datate (e di ingenti importi) già recata dai colleghi provinciali. Il caso riguarda l'impugnazione di atti esattoriali, asseritamente notificati negli anni 1999 e 2001, nei confronti di un cittadino iscritto nell'anagrafe degli italiani residenti all'estero presso il comune di Milano sin dal 1995. Il contribuente agiva in giudizio contro tali cartelle a distanza di diversi anni dalla presunta notifica, sostenendo di non aver mai ricevuto alcunché e di essere venuto a conoscenza della pretesa attraverso delle iscrizioni ipotecarie sui propri beni. Resisteva in giudizio l'amministrazione finanziaria, documentando di aver effettuato la notifica mediante affissione e deposito degli atti presso la casa del comune di iscrizione anagrafica, ottemperando alle disposizioni di cui all'articolo 60 del dpr 600/73. Siffatta procedura di notificazione era stata successivamente dichiarata incostituzionale dalla Consulta, ma solamente con sentenza 366 del 2007, ovvero quando le notifiche che erano già avvenute. Le commissioni tributarie di Milano hanno annullato le cartelle. In primis, i giudici hanno osservato che la notificazione doveva necessariamente eseguirsi ai sensi dell'articolo 142 del cpc, ovvero con « spedizione al destinatario per mezzo della posta con raccomandata e mediante consegna di altra copia al ministero degli affari esteri per la consegna alla persona ». Gli effetti della sentenza della Corte costituzionale del 2007, infatti, travolgono l'efficacia della norma incostituzionale sin dalla sua origine, con effetto retroattivo. Le notifiche effettuate con il deposito presso la casa comunale, dunque, sono state dichiarate inefficaci. Neppure, da ultimo, poteva accogliersi l'eccezione di tardività dei ricorsi mossa dall'amministrazione, considerato che nessun termine di decadenza può calcolarsi da una notificazione illegittima.

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**5 articoli**



L'INTERVISTA/ DEBORA SERRACCHIANI

## "Non siamo una ditta né una bocciofila qui le decisioni si devono rispettare"

chi dice di dovere rispondere ai propri elettori ricordo che è stato eletto con e grazie al Pd VICE SEGRETARIO PD DEBORA SERRACCHIANI GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Le critiche più accese vengono proprio da chi in passato - D'Alema, Bersani, Chiti - diceva che bisognava cambiare superando l'articolo 18. Ho come la sensazione che qualcuno voglia strumentalizzare il tema del lavoro per una resa dei conti nel Pd».

Debora Serracchiani, vice segretario dem, contrattacca: «Andranno rispettate le decisioni della direzione perché siamo un partito non una ditta né una bocciofila».

Serracchiani, più che una discussione sul lavoro è uno scontro politico senza quartiere? «Sicuramente dobbiamo abbassare i toni. Però è anche il momento di fare chiarezza: noi siamo qui per cambiare le cose e vogliamo farlo davvero perché siamo convinti che per troppo tempo abbiamo giocato in difesa e accettato disuguaglianze intollerabili». Non siete però disposti a riconoscere le ragioni del sindacato e della minoranza dem? «Prima che partisse lo scontro era già stata fissata la direzione del 29 settembre su questi temi. C'è la voglia di confrontarsi senza pregiudizi». Ma si va avanti sull'articolo 18 anche a costo di una scissione con la minoranza del partito? «Non abbiamo interesse a nulla di tutto questo. Vogliamo un confronto in direzione anche aspro, ma poi vanno rispettate le decisioni assunte dalla maggioranza del partito. A chi dice di dovere rispondere ai propri elettori e non agli organismi del partito ricordo che è stato eletto con e grazie al Pd».

Però neppure i renziani votarono Franco Marini al Quirinale, benché fosse una decisione del partito.

«Su Marini si riunirono i gruppi parlamentari ma si trattava di una decisione su una persona assunta in una situazione a dir poco complessa. Decidere di cambiare il sistema del lavoro è una scelta politica, compete alla direzione del partito».

Un po' troppo autoritario l'attacco di Renzi alla "vecchia guardia" con una lettera ai militanti? «L'ho apprezzato molto, perché questa discussione non deve appartenere ai vertici ma coinvolgere tutti gli iscritti e i circoli».

Da rottamare non sono le persone ma le corporazioni, i tabù, i poteri che hanno tenuto questo paese con la testa sott'acqua».

Volete cacciare la minoranza dal partito? «No, bisogna dire con nettezza che viviamo in un paese in cui pochi hanno tutto e molti non hanno nulla. È arrivato il momento di scardinare questo sistema. Naturalmente discutendo con i sindacati, con la sinistra dem. Ma siamo determinati ad andare fino in fondo».

A qualunque prezzo? «Non possiamo più perdere tempo. Alla minoranza, ad alcuni della vecchia guardia dico che non possono frenare quei cambiamenti che avrebbero voluto fare e non ci sono riusciti e ora non va bene perché è Renzi a farli».

Forza Italia è disposta a votare il Jobs Act. Si va verso più larghe intese? «Il governo è quello della maggioranza attuale. Non abbiamo bisogno dei forzisti per fare le riforme del lavoro ed economiche. Però se ci fosse sul lavoro una larga condivisione ben venga».

L'articolo 18 sarà abolito? «Nessuno lo mette in discussione nei casi di discriminazione, ma non è possibile che una generazione conservi privilegi e quella più giovane non abbia diritti».

CAGLIARI

IN SARDEGNA

**Il contributo del Comune per cercare lavoro all'estero**

Nicola Pinna

Il sindaco di Elmas: qui non ci sono posti, così diamo un'alternativa A PAGINA 16 La nuova emigrazione ha uno sponsor istituzionale. Paga tutto il Comune: il viaggio di sola andata, le prime spese di soggiorno e anche un corso d'inglese. Si può andare in qualunque capitale europea, a patto che si viva a Elmas da almeno tre anni e che non sia stata superata la soglia dei cinquant'anni d'età. «Qui i nostri ragazzi non hanno più possibilità e allora perché non aiutarli a trovare un'alternativa altrove? - dice il sindaco Valter Pисcedda -. Non è una vergogna cercare un lavoro fuori dalla Sardegna o fuori dall'Italia». In questa cittadina alle porte di Cagliari, conosciuta soprattutto per l'aeroporto e per lo stadio del Cagliari rimasto aperto pochi mesi, la disoccupazione è il problema numero uno. Il Comune, racconta il sindaco, ha tentato con i piani per il lavoro e i tirocini formativi ma i risultati non sono stati incoraggianti. E allora è nata l'idea del progetto "Adesso parto". «Ogni giorno nel mio ufficio c'è il via vai di disoccupati che chiedono aiuto. In molti mi dicono che vorrebbero andare a trovare fortuna all'estero ma che non hanno neppure la possibilità di pagarsi il biglietto. E allora ci siamo fatti una domanda: perché non incentivare questi ragazzi? D'altronde siamo cittadini d'Europa e non possiamo pretendere che la Sardegna sia in grado di soddisfare tutte le nostre necessità. Certo, avere un lavoro sotto casa sarebbe l'ideale ma dobbiamo prendere coscienza del fatto che la situazione è molto difficile». L'emorragia di lavoro in Sardegna sembra impossibile da curare e il tasso di disoccupazione, secondo i dati diffusi dall'Istat ad agosto, è già arrivato al 17,5 per cento. L'emergenza più grave è quella che riguarda i giovani: il 54 per cento dei ragazzi, esclusi quelli che studiano, non ha uno stipendio. E in molti hanno già perso le speranze. «Noi non vogliamo incentivare l'emigrazione ma siamo realisti: le politiche del lavoro nella nostra regione hanno fallito - dice il primo cittadino di Elmas -. Con questo progetto diamo un contributo ai ragazzi che non sono disposti ad arrendersi. Non possiamo accettare che passino le giornate a bighellonare al bar: facciamo in modo che vadano fuori, che imparino un'altra lingua, che acquisiscano nuove competenze e che magari tornino in paese con un il gruzzolo necessario per costruire casa e metter su famiglia». "Adesso parto" gode già di un finanziamento di 12 mila euro, ma si prevede che le domande saranno molte più del previsto. «Con i nostri ragazzi faremo un patto di fiducia - sottolinea il sindaco Pисcedda -. A nessuno chiediamo un contratto di affitto o un contratto di lavoro prima della partenza, perché speriamo che per loro sia davvero una bella avventura».

17,5% disoccupazione Ma fra i giovani che non studiano il tasso di chi non ha uno stipendio cresce fino al 54% 12.000 euro Stanziati dal Comune per aiutare chi ha deciso di cercare fortuna fuori dall'Italia

Non possiamo accettare che passino le giornate al bar Speriamo che prima o poi tornino Valter Pисcedda Sindaco di Elmas

Foto: FOTOGRAFIA Giovani alle slot machine

ROMA

LAVORO LE TROPPE TUTELE

**Muti lascia l'Opera e accusa i sindacati**Roma, il maestro si dimette in polemica con gli orchestrali: manca la serenità necessaria per lavorare  
SANDRO CAPPELLETTO ROMA

Se sei uno dei direttori d'orchestra più richiesti al mondo, hai 73 anni e ancora molti progetti e voglia di lavorare, ma chi te lo fa fare di rimanere in un teatro dove ogni recita è a rischio di sciopero e le tensioni sindacali sono il pane quotidiano? Riccardo Muti cancella gli impegni per «Aida» e «Nozze di Figaro» e lascia la carica di «direttore musicale a vita» dell'Opera di Roma: «Purtroppo, nonostante tutti i miei sforzi per contribuire alla vostra causa, non ci sono le condizioni per poter garantire quella serenità per me necessaria al buon esito delle rappresentazioni. Prendo questa decisione con grandissimo dispiacere, dopo lunghi e tormentati pensieri», scrive il maestro nella lettera inviata da Chicago, dove in questi giorni sta dirigendo la Nona Sinfonia di Beethoven, al sindaco Ignazio Marino e al sovrintendente dell'Opera Carlo Fuortes. Evidente è il riferimento al clima di tensione che ha scandito gli ultimi mesi della vita del Teatro, culminato in un'irruzione di alcuni sindacalisti nel camerino del maestro durante le prove di «Manon Lescaut» e nella mancata partecipazione di circa trenta elementi dell'orchestra, tra cui il primo violino, nella tournée in Giappone dello scorso giugno. «Un fulmine a ciel sereno», commenta a caldo Fuortes. Subito, il direttore e il sovrintendente, di comune accordo, hanno informato il Presidente della Repubblica e il Ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini, che così commenta: «Con profonda amarezza, devo dire che capisco le ragioni che lo hanno portato a questa scelta dolorosa per tutti. Spero, almeno, che questo faccia aprire gli occhi a tutti quelli che ostacolano, con resistenze corporative, l'impegno per quel cambiamento che la lirica italiana attende da troppo tempo». Il danno, economico e di immagine, per il Teatro è pesante: è appena partita la nuova campagna abbonamenti in vista della nuova stagione che doveva venire inaugurata a novembre con «Aida» di Giuseppe Verdi diretta proprio da Muti. La decisione giunge, come ricorda lo stesso maestro nella sua lettera al sovrintendente, dopo «tanti reciproci sfoghi sull'argomento, la tristezza e la delusione di fronte a molti episodi vissuti». E' un atto d'accusa durissimo verso il comportamento di quella minoranza di lavoratori che si sono opposti ad oltranza al piano di risanamento del teatro, schiacciato da 30 milioni di euro di debiti accumulati durante la gestione del precedente sovrintendente Catello De Martino. Piano di risanamento infine approvato dal referendum cui hanno partecipato tutti i dipendenti. E Muti, nella sua lettera, dice anche di aver aspettato proprio il risultato del referendum, prima di comunicare una decisione che è maturata lentamente, ma inesorabilmente. Secondo quanto riportano alcune fonti americane, il maestro non avrebbe trovato gentile la scelta di Antonio Pappano di dirigere, a febbraio a Roma, «Aida» con l'orchestra di Santa Cecilia e con protagonista il tenore più amato del momento, Jonas Kaufmann. Assemblee indette durante le prove, scioperi proclamati e poi ritirati all'ultimo minuto: c'è un limite che un grande artista non accetterà mai che venga varcato ed è quello del rispetto per la sua dignità professionale. A Roma, più volte, oggi come in passato, è stato oltrepassato. «La verità è che il direttore d'orchestra italiano più noto al mondo non è stato messo in grado di lavorare al meglio nella capitale del suo Paese. E questo deve far riflettere tutti», aggiunge a voce Fuortes che, in un comunicato firmato assieme al sindaco Marino, si augura di «poter ricreare le condizioni affinché in futuro il maestro possa tornare a dirigere i complessi artistici del Teatro». Riccardo Muti La lettera Purtroppo, nonostante tutti i miei sforzi per contribuire alla vostra causa, non ci sono le condizioni per poter garantire quella serenità per me necessaria al buon esito delle rappresentazioni

Foto: CESARE ABBATE /ANSA

Foto: Il maestro Riccardo Muti

Intervista

**"Non aumentare i pedaggi E risarcire il territorio"**Il presidente Chiamparino: "Rivediamo le concessioni"  
M. TR.

TORINO «Meno male che allora non mi son o incatenato insieme al sindaco di Novara per protesta contro i ritardi nei lavori della Torino-Milano... adesso sarei ancora lì». Sono passati 8 anni da quel marzo del 2006 quando Sergio Chiamparino era sindaco di Torino e con l'allora sindaco di Novara, il leghista Massimo Giordano e tanti amministratori locali stavano organizzando una manifestazione di protesta per «l'incompiuta». Adesso Chiamparino è diventato il presidente del Piemonte e anche presidente dei presidenti, e si ritrova ad affrontare lo stesso problema. Che cosa farà? Anche se le «Regioni, come i Comuni non hanno competenze in materia» si dice convinto «che non sia più possibile restare a guardare» e che sia necessario «fare qualcosa non solo per gli utenti ma anche per i territori che da anni devono fare i conti con questi cantieri infiniti». Presidente Chiamparino, che cosa si può fare per gli utenti? C'è chi chiede di ridurre i pedaggi: è d'accordo? «Devo dire che ho perso la memoria di quando si poteva viaggiare sulla Torino-Milano senza incontrare i lavori in corso. Negli anni passati gli amministratori locali hanno anche avviato iniziative eclatanti, di pressione su chi realmente ha le leve per decidere. Ma chi aveva l'autorità per farlo non lo ha fatto. Adesso che i lavori si stanno per concludere penso che si potrebbe intervenire bloccando l'aumento delle tariffe e anche studiare i meccanismi per risarcire chi ha dovuto affrontare i disagi magari con opere che portino benefici ai territori. Del resto, è evidente che il pedaggio che viene richiesto è molto alto». Chi dovrebbe intervenire sui concessionari? «Le Regioni non hanno competenze. Credo che un ruolo lo possa giocare l'Autorità di regolazione dei Trasporti e poi c'è il governo che può intervenire sulle concessioni e sulle condizioni per il loro rinnovo. Servono strumenti per garantire che gli impegni presi dai concessionari vengano rispettati e non come è successo in Piemonte con i lavori di completamento della Asti-Cuneo». Presidente, ma come è possibile che per costruire un'autostrada nel secondo Millennio alla fine servono più di 12 anni e nel 1930 sono bastati 30 mesi? «Tra Torino e Milano è stata completamente rifatta l'asta di collegamento sia ferroviaria che stradale. I lavori sono stati complessi e questo, probabilmente, ha portato a un aumento del tempo necessario per completarli. L'unico strumento in mano ai sindaci e alla regione è la protesta, anche clamorosa. Lo ripeto: si deve lavorare sulle regole per le concessioni». Che cosa servirebbe? «È chiaro che lo Stato e anche gli enti locali non hanno più le risorse per finanziare la realizzazione di grandi opere pubbliche. Nel caso delle autostrade si potrebbe lavorare sulla durata delle concessioni che permettono entrate certe. I fondi dovrebbero essere investiti ma con garanzie certe sugli impegni presi».

Foto: ANSA

Foto: Sergio Chiamparino

ROMA

## Addio ai parcheggi gratuiti la sosta si pagherà ovunque

Con il nuovo piano del traffico spariranno le strisce bianche dentro l'anello ferroviario. Sulle strade principali stalli a pagamento o con disco orario anche per i residenti. NOVITÀ PER I PERMESSI DI CHI È DOMICILIATO NEI QUARTIERI: DALLA TERZA AUTO IL COSTO ANNUO SARÀ DI 500 EURO NELLE ZONE SEMI CENTRALI DI ROMA LE TARIFFE SARANNO MODULATE IN BASE ALL'OFFERTA DI SPAZI E TRASPORTO PUBBLICO  
Fabio Rossi

**LA MOBILITÀ** La sosta sarà tutta a pagamento, almeno nelle aree centrali e semicentrali della città. Le novità, scritte nero su bianco nel nuovo piano generale del traffico urbano della Capitale, entreranno in vigore gradualmente, e comunque dopo l'approvazione da parte del consiglio comunale. Ma porteranno a una rivoluzione nei comportamenti dei romani, rinfocolando nel frattempo la polemica: tra chi, come l'amministrazione capitolina, non ha dubbi sulla bontà di queste misure, «necessarie a ridurre il traffico privato e ad aumentare la vivibilità»; e chi, come gran parte dell'opposizione, accusa Palazzo Senatorio di voler «fare cassa sulla pelle dei cittadini».

**LE INNOVAZIONI** Il nuovo corso sarà evidente soprattutto nei quartieri a ridosso delle Mura Aureliane: le zone, insomma, interne a quell'anello ferroviario che, nel 2017, è destinato a marcare i confini della congestion charge alla romana, con accesso legato all'utilizzo di bonus mobilità o, in mancanza, al pagamento di una tariffa di circolazione. Qui il nuovo piano del traffico prevede la «sosta tariffata integrale in tutta la zona». Insomma, spariranno quelle strisce bianche che - dopo le modifiche al regolamento della sosta tariffata introdotte nel 2008 dall'amministrazione di Gianni Alemanno - permettevano di parcheggiare gratuitamente, ma con disco orario, fino a un massimo di tre ore. E le strisce blu, in quest'area, non faranno eccezioni: «La tariffazione della sosta - si legge sempre nel piano approvato dalla giunta - si dovrà estendere (a meno di casi particolari) a tutti gli ambiti che ricadono nella seconda zona Pgtu (l'anello ferroviario, ndr) e interessare sia la viabilità principale sia la locale». Ma le tariffe dovrebbero essere diversificate «a seconda delle caratteristiche della domanda di accessibilità e dell'offerta sia di spazio che di servizio di trasporto pubblico e la realizzazione di parcheggi sostitutivi, laddove necessari per lo sgombero della viabilità principale».

**LE ARTERIE** Proprio le strade principali, dalle consolari alle principali via commerciali, saranno progressivamente liberate dalle auto in sosta. Il piano prevede non solo la sparizione delle strisce bianche ma, progressivamente, l'estensione su queste strade della sosta a pagamento (o comunque per un tempo limitato con disco orario) anche per i residenti e, come obiettivo finale, l'abolizione totale dei parcheggi dalle arterie principali della città. In tutte le aree con sosta a pagamento, poi, saranno incrementati «gli spazi per la sosta di ciclomotori e motocicli, allo scopo di riordinare e ottimizzare anche l'uso degli stalli tariffati per le autovetture»: insomma, più spazi per i mezzi a due ruote, che però in futuro non potranno più sostare nelle strisce blu, riservate alle automobili. Sono in vista anche limitazioni per i permessi dei residenti: ogni nucleo familiare potrà avere al massimo due pass gratuiti per le strisce blu del proprio quartiere: a partire dalla terza auto si pagheranno 500 euro l'anno.

**LE ZTL** La rivoluzione della sosta a pagamento è già partita nel centro storico. L'abolizione delle strisce bianche nel I Municipio, già avviata da tempo, sarà completata all'interno delle zone a traffico limitato. Anche questo è scritto, stavolta addirittura in grassetto, nel testo del pgtu: «All'interno delle Mura Aureliane tutti gli stalli di sosta offerta sono tariffati, ivi compresi quelli all'interno della Ztl attualmente liberi». Nel frattempo, con una delibera propedeutica al bilancio di previsione 2014 del Campidoglio, sono state abolite le agevolazioni tariffarie che permettevano di sostare per 8 ore con un pagamento di 4 euro, e di ottenere una sorta di abbonamento mensile a 70 euro. La sosta a pagamento le o to 76.048 via Posti attuali a pagamento Colosseo Moschea 18.204 Stazione Termini Posti attuali con disco orario 1euro euro Min. degli Esteri San Pietro Terme di Caracalla circ. Nomentana via Prenestina via Casilina 1,5 via Aurelia Antica via del Foro Italico circonv. Gianico lense Nomentana via

Salaria via Gallia via Tuscolan a La vecchia tariffa ordinaria L'attuale tariffa oraria in tutta la città

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato